Linguistica e Filologia

39

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2019

BERGAMO UNIVERSITY PRESS
sestante edizioni

Linguistica e Filologia è inclusa in ERIH PLUS
(European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Internet: http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati
Modern Language Association (MLA) International Bibliography
e Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA),
Directory of Open Access Journals (DOAJ) e Web of Science

Licenza *Creative Commons*:
This journal is published in Open Access under a Creative Commons License
Attribution-Noncommercial-No Derivative Works (CC BY-NC-ND 3.0).
You are free to share – copy, distribute and transmit –
the work under the following conditions:
You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor
(but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).
You may not use this work for commercial purposes.
You may not alter, transform, or build upon this work.

Volume pubblicato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e
Culture Straniere e finanziato con fondi di Ateneo di ricerca.

ISSN: 1594-6517

Linguistica e Filologia

39

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2019

BERGAMO UNIVERSITY PRESS
sestante edizioni

Direttore Responsabile:
Giuliano Bernini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Scientifico:
Maria Grazia Cammarota, Università degli Studi di Bergamo
Régine Delamotte, Université de Rouen
Klaus Düwel, Universität Göttingen
Edgar Radtke, Universität Heidelberg
Ada Valentini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Editoriale:
David Ashurst, University of Durham
Lucia Avallone, Università degli Studi di Bergamo
Mario Bensi, Università degli Studi di Bergamo
Luisa Chierichetti, Università degli Studi di Bergamo
Gabriele Cocco, Università degli Studi di Bergamo
Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova
Pierluigi Cuzzolin, Università degli Studi di Bergamo
Cécile Desoutter, Università degli Studi di Bergamo
Maria Gottardo, Università degli Studi di Bergamo
Roberta Grassi, Università degli Studi di Bergamo
Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo
Maria Iliescu, Universität Innsbruck
Stefania Maci, Università degli Studi di Bergamo
John McKinnell, University of Durham
Piera Molinelli, Università degli Studi di Bergamo
Maria Chiara Pesenti, Università degli Studi di Bergamo
Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck
Andrea Trovesi, Università degli Studi di Bergamo
Marzena Wątorek, Université Paris VIII
Maria Załęska, Uniwersytet Warszawski

Comitato di Redazione:
Jacopo Saturno, Università degli Studi di Bergamo

Indice

Maria Grazia Cammarota
Ricordo di Maria Vittoria Molinari ..... pag. 7

Lucia Avallone
Le parole e il gesto.
Il discorso del Presidente Sādāt alla Knesset ..... » 9

Mauro Maggi
Le parole e il gesto.
Morphology of the Khotanese verbs in -Vṣ- ..... » 43

Luca Alfieri
La storia della derivatio*, il problema del tempo*
e le grammatiche "filosofiche" tra il XIII e XVIII secolo ..... » 63

Maria Laura Restivo
Sulla segmentazione delle parole in lettere di semicolti ..... » 107

Filippo Pecorari
Punteggiatura in rete: i puntini di sospensione
nella comunicazione mediata dal computer ..... » 129

Giuliano Bernini
Marina Chini e l'italiano L2: dalla linguistica acquisizionale
alla linguistica educativa ..... » 177

Ricordo di Maria Vittoria Molinari

Lo scorso 10 novembre ci ha lasciati la professoressa Maria Vittoria Molinari, docente di Filologia germanica a Bergamo dal 1991 al 2008 e fondatrice di *Linguistica e Filologia* nel 1995 con Monica Berretta e Maurizio Gotti.

Maria Vittoria Molinari ha creduto molto nell'importanza di questa rivista, intesa come fecondo luogo di incontro tra saperi affini e come occasione di dialogo tanto più produttivo quanto più aperto ad approcci teorici e metodologici differenti.

Il primo numero di *Linguistica e Filologia* si apre proprio con un suo saggio, dedicato al "Lessico germanico nelle leggi longobarde". Maria Vittoria, vera "filo-loga", ci ha insegnato prima di tutto l'amore e il rispetto per le parole e l'attenzione scrupolosa per il dato testuale; ci ha poi insegnato ad attribuire all'atteggiamento filologico non certo la presunzione di una sicura obiettività, ma almeno "la 'tensione' verso il raggiungimento del massimo possibile di verità storica". Sempre attenta alla connessione tra ricerca e didattica, Maria Vittoria ci ha stimolati ad allargare gli orizzonti degli studi filologici e a rispondere alle esigenze delle nuove generazioni di studenti, fornendo loro chiavi interpretative aggiornate non solo per l'accesso al patrimonio culturale medievale, ma anche per una maggiore consapevolezza nella comprensione dei fenomeni della contemporaneità alla luce del passato.

La collega e amica Maria Vittoria, che tutti chiamavano "la Mavi", non era solo una finissima, intelligente e stimata studiosa. Chi ha avuto il privilegio di conoscerla ha potuto apprezzare la sua gentilezza, arguzia, sensibilità e grande dignità. Commossi, la ricordiamo con profonda riconoscenza e molto affetto.

Maria Grazia Cammarota

Linguistica e Filologia 39 (2019): pp. 7-8. DOI: 10.6092/LeF_39_p7.

Lucia Avallone
(Università degli Studi di Bergamo)

Le parole e il gesto. Il discorso del Presidente Sādāt alla Knesset

The article deals with the study of President Sādāt's speech at the Knesset, highlighting some strategies adopted to convince his audiences of the logic and necessity to initiate a peace process in the Middle East. We have chosen to assume some categories and methodological tools taken from the New Rhetoric and the Critical Discourse Analysis, aiming to describe the rhetorical techniques for building the audience's interest, displaying the speaker's image, and the language choices considered more appropriate to achieve the goals of persuasion.

1. *Introduzione*

La visita a Gerusalemme che nel novembre 1977 il presidente egiziano ʾAnwar Sādāt effettuò allo scopo di pronunciare un discorso innanzi all'assemblea parlamentare israeliana è stata oggetto di studi e interpretazioni finalizzate a comprenderne gli effetti politici, sociali ed economici, sia nel contesto egiziano e arabo sia in quello internazionale. Cruciale nel processo di distensione tra Egitto e Israele[1], l'evento[2] è denso di messaggi che il presidente ha veicolato prima attraverso l'ini-

[1] Il permanente stato di ostilità tra Egitto e Israele, accentuato da veri e propri conflitti scoppiati a partire dagli anni Cinquanta, giunse a soluzione quando Sādāt si recò a Gerusalemme per avviare un percorso di riconciliazione che si sarebbe compiuto l'anno successivo con gli accordi di pace siglati a Camp David, alla presenza del presidente americano Jimmy Carter. In quell'occasione, eccezionale, considerati i rapporti dello Stato ebraico con i Paesi arabi confinanti, Sādāt pronunciò lo storico discorso che sancì un cambiamento di direzione nella politica egiziana e produsse effetti su più piani: la pace separata con Israele; l'esclusione dell'Egitto dalla Lega degli Stati Arabi; la recrudescenza delle contrapposizioni religiose che portarono a un clima d'instabilità, conclusosi con l'attentato mortale al presidente (6 ottobre 1981), durante una parata militare in celebrazione della vittoria della Guerra di Ottobre del 1973.

[2] La visita di Sādāt si svolse il 19 e il 20 novembre, in seguito all'invito ufficiale ricevuto, il 16 novembre, dal primo ministro Israeliano Menachem Begin, che dava così risposta alla dichiarazione d'intenti di Sādāt pronunciata il 9 novembre all'Assemblea del Popolo (*mağlis al-šaʿb*), alla presenza del *leader* dell'OLP Yāsir ʿArafāt, e accolta da un forte e lungo applauso dei parlamentari: "Gli israeliani resteranno sorpresi quando sapranno ciò che sto per dirvi; ma lo dico: sono pronto ad andare in Israele…, alla Knesset e a discutere della pace con essi, se è necessario" (Rulli 1977: 603). Il viaggio del presidente diventava realtà dopo alcuni mesi di contatti e messaggi segreti e pubblici tra più attori coinvolti: Egitto, Israele, Stati Uniti, Palestinesi, Paesi arabi. Tra le iniziative emerse come possibili prima della decisione finale, vi fu quella di una "marcia civile" a Gerusalemme, proposta

Linguistica e Filologia 39 (2019): pp. 9-42. DOI: 10.6092/LeF_39_p9.

ziativa stessa di recarsi nel luogo istituzionale per eccellenza dello Stato ebraico, la *Knesset*, e poi con l'enunciazione di una serie di concetti che hanno innalzato Sādāt ad ambasciatore di pace nell'area del Vicino Oriente, travagliato dai ricorrenti conflitti arabo-israeliani[3].

In ambito storico e politico si è quindi sviluppata una ricca letteratura, un insieme di articoli, saggi e opere documentarie che hanno messo in risalto il *background*, l'evento in sé, le reazioni in Egitto e in Israele e le conseguenze a medio e lungo termine; quanto all'aspetto linguistico, il discorso di Sādāt non ha suscitato altrettanto fermento intellettuale[4], sebbene il pubblico faccia esperienza dell'evento politico prima di tutto attraverso il linguaggio in cui esso si manifesta e quello con cui è descritto e interpretato (Edelman 1988). L'evento comunicativo, espressione verbale di significati elaborati dal locutore e diretti a più uditorî, specifici o universali, ha, come generalmente avviene nel discorso politico, una forte valenza performativa, in quanto azione mirata a realizzare determinati scopi.

> [S]i può avere il sospetto che ci sia, assai regolarmente nelle società, una sorta di dislivello tra i discorsi: i discorsi che «si dicono» col trascorrere dei giorni e cogli scambi, e che passano con l'atto stesso che li ha pronunciati; e i discorsi che sono all'origine di un certo numero di atti nuovi, di parole che li riprendono, li trasformano o parlano d'essi; insomma, i discorsi che, indefinitamente, al di là della loro formulazione, *sono detti*, restano detti, e sono ancora da dire. (Foucault 2004: 11-12)

Il discorso alla *Knesset* rientra in quest'ultimo tipo: è stato all'origine di una serie di atti nuovi che hanno condotto all'Accordo di Camp David (1978); è il risultato di atti già compiuti e di parole già dette negli anni, nei mesi e nelle settimane precedenti all'evento stesso; infine, contiene in sé parole ancora oggi attuali[5].

dal vice primo ministro e consigliere del presidente Ḥasan Tuhāmī, che avrebbe "radunato in Giordania tre milioni di musulmani provenienti da diverse parti del mondo islamico per cominciare una marcia civile verso la Gerusalemme araba, al fine di toglierla al controllo israeliano".

[3] In una prospettiva pragmatica è quindi un oggetto di studio particolarmente interessante, per le enunciazioni performative che racchiude.

[4] Ciò è vero soprattutto nell'ambito della letteratura europea, mentre un interessante studio dedicato alle strategie di persuasione del linguaggio di Sādāt, in relazione al complesso della sua attività politica, è stato pubblicato in arabo da ʿImād ʿAbd al-Laṭīf (2012).

[5] Con questa affermazione ci riferiamo alla scottante attualità del conflitto israelo-palestinese, tutt'ora in atto in diverse forme.

A distanza di più di quattro decadi, l'interesse per il periodo sadatiano si è affievolito, anche per il susseguirsi drammatico di avvenimenti che hanno complicato la scena politica e sociale dell'Egitto odierno, ma molti segni di cui siamo ora testimoni – il rafforzamento del discorso religioso islamico, l'acuirsi della contrapposizione tra musulmani e cristiani, le proteste popolari e, non ultimo, il ruolo dell'Egitto nel quadro regionale – erano già presenti all'epoca e il linguaggio del presidente è particolarmente significativo agli occhi di un analista contemporaneo perché li racchiude, non solo nel messaggio del 20 novembre 1977, ma anche nel più ampio repertorio dei suoi discorsi[6].

Alcune interessanti ricerche sull'aspetto linguistico sono comunque state compiute e in questo contributo ne diamo parzialmente conto, laddove si sono rilevate utili alla nostra analisi: Asante e Vora 1980; Salem-Babikian 1980; Karim 1984; Littlefield 1987; Weiss 2015; Diab 2016; Abdulsada 2017[7].

2. *Una descrizione quantitativa*

Nel loro articolo, Asante e Vora (1980) hanno scelto l'approccio elaborato da Berelson (1952) e ripreso da Osgood/Saporta/Nunally (1965) e Hostli (1969), mirato alla descrizione quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione. Il metodo utilizzato prevede l'individuazione di alcune unità d'analisi, i cosiddetti "oggetti di atteggiamento" (*attitude objects* - *AOs*), incluse in enunciati che vengono tradotti in "asserti valutativi" (*evaluative assertions*), per poi passare ad assegnarvi un valore. Da ciò deriva la costruzione di una scala valutativa dell'attitudine, quindi la determinazione della posizione del locutore rispetto a un argo-

[6] Le risorse per un'indagine in questo ambito sono di facile reperibilità. "The Anwar Sadat Chair for Peace and Development", University of Maryland, ha curato un'utile raccolta dei discorsi del presidente in traduzione inglese <https://sadat.umd.edu/resources/presidential-speeches> e il sito della Biblioteca Alexandrina contiene un "museo digitale" dedicato a Sādāt, che include i testi originali – orali (video e audio) e scritti – dei suoi discorsi <http://sadat.bibalex.org/>, solo per citare due dei luoghi da cui attingere materiale.

[7] Gli studi citati vertono rispettivamente su: 1) l'analisi degli oggetti d'atteggiamento presenti nel discorso alla *Knesset*; 2) l'analisi delle categorie del politico e del religioso nel discorso alla *Knesset*; 3) l'immagine di Sādāt come "presidente pio"; 4) l'analisi di tre discorsi del presidente (1971, 1973, 1977); 5) le strategie di persuasione utilizzate nel discorso alla *Knesset*; 6) la retorica della riconciliazione in contesto arabo-islamico, inclusa quella di Sādāt; 7) l'interdiscorsività in un discorso di Sādāt tenuto nel febbraio del 1977.

mento. I risultati a cui si giunge evidenziano alcuni temi chiave sui quali si pronunciano entrambi gli oratori presi in considerazione, Sādāt e Begin; soprattutto, è messa in luce la diversa affinità che essi provano rispetto alle varie questioni.

Gli oggetti di atteggiamento identificati sono: Dio; Stati Uniti; Ginevra (conferenza di); Egitto; Israele; arabi; palestinesi; Gerusalemme; Dichiarazione Balfour; Nazioni Unite. Le osservazioni più interessanti ai fini della nostra ricerca riguardano le connotazioni conferite alla nazionalità e all'appartenenza religiosa: Sādāt cita sia il nome *Israele* sia l'aggettivo di relazione *israeliano* [31 occ.][8], collegandoli al termine *arabo* per 9 volte su 31[9]; il collettivo *ebrei* è menzionato [3 occ.], ma in un contesto in cui compaiono anche le voci *musulmani* e *cristiani*[10]; si nomina l'Egitto 9 volte e, mentre nel discorso di Begin il riferimento è collocato nel quadro del blocco arabo costituito da Egitto, Siria, Giordania e Libano, Sādāt tiene distinta l'indicazione del Paese che rappresenta, pur ricorrendo in alcuni punti a espressioni come *terre arabe* e *nazione araba*, al fine di richiamare l'idea di unità araba e confermare la sua posizione all'interno del consesso arabo. I palestinesi sono menzionati come *popolo* [8 occ.] e come *terra* [5 occ.], l'aggettivo di relazione compare 11 volte. Il sostantivo *šaʿb* 'popolo' ricorre 12 volte: *šaʿb miṣrī* 'popolo egiziano' [5 occ.]; *šaʿb ʾisrāʾīlī* 'popolo israeliano' [4 occ.]; *šaʿb ʿarabī* 'popolo arabo' [3 occ.]. È ricordata anche Gerusalemme, il cui nome appare nelle forme *al-Bayt al-Maqdis* [1 occ.] e *al-Quds* [3 occ.], con lo scopo di riferirsi sia alla visita di Stato in corso sia allo *status* della città[11].

[8] Si registrano varie forme: *ʾIsrāʾīl*, *ʾisrāʾīlī*, *ʾisrāʾīliyya*, *ʾisrāʾīliyyūn/īn*.

[9] Le forme in cui si manifesta la radice *ʿrb*, con significato relativo all'*essere arabo*, sono sia sostantivi sia aggettivi: *ʿarabī*, *ʿarabiyya*, *ʿarab*.

[10] La connotazione religiosa del collettivo *yahūd* 'ebrei' è mantenuta in due occorrenze, grazie all'accostamento a termini che indicano le comunità religiose dei *maṣīḥiyyūn/īn* 'cristiani' e dei *muslimūn/īn* 'musulmani'. In una terza occorrenza il carattere religioso è invece mescolato a quello nazionale, come spesso avviene quando si parla della questione arabo-israeliana, nella locuzione genitivale *gadd al-ʿarab wa-l-yahūd* 'progenitore degli arabi e degli ebrei'. Si noti, in merito alla trascrizione di ج, la nostra scelta di rimanere aderenti alla pronuncia del presidente, che realizza qui e nel resto del discorso l'occlusiva velare sonora [g] (trasl. *g*), tipica della parlata cairina e del Delta, in luogo dell'affricata palatale sonora [ʤ] (trasl. *ǧ*), canonica dell'arabo standard.

[11] Negli enunciati in cui Gerusalemme è menzionata come *al-Quds*, si fa riferimento alla città in quanto 'araba' (*al-Quds al-ʿarabiyya*), sebbene occupata, *madīnat al-salām* 'città della pace', *al-tagsīd al-ḥayy li-l-taʾāyuš bayna l-muʾminīn bi-l-dayānāt al-ṯalāṯ* 'incarnazione vivente della convivenza tra i credenti delle tre religioni' e, nelle aspirazioni, come *madīnat ḥurra, maftūḥa li-gamīʿ al-muʾminīn* 'città libera, aperta a tutti i credenti'.

3. *Una descrizione qualitativa*

Salem-Babikian (1980) conduce invece un'analisi qualitativa che individua le relazioni tra concetti religiosi e politici partendo dalla constatazione che un terzo del discorso verte su temi religiosi interconnessi ad altri di natura politica. Il "politico" e il "religioso" sono considerati categorie etiche utili a comprendere la correlazione tra fenomeni e quindi a rispondere alle due principali domande che l'autrice si pone: "Did the "political" or the "secular" context of the speech transform the traditionally "religious" themes which Sādāt used?" e "Did his use of "religious" themes have any political functions?" (Salem-Babikian 1980: 13)[12].

Le relazioni che delineano la connotazione politico-religiosa del discorso vengono rimandate al ruolo dei seguenti termini chiave: *ʾinsān* 'essere umano', *ʾinsāniyya* 'umanità'; *Allāh* 'Dio'[13]; *salām* 'pace'; *masʾūliyya* 'responsabilità'; *ʿadl* 'giustizia'. L'uomo emerge come entità capace di compiere tanto il bene quanto il male, le cui facoltà derivano dal massimo grado raggiunto da Dio nella creazione della vita, come espresso nella definizione *ʾarqā mā ẖalaqa-hu Allāh* 'la più sublime delle creature di Dio'. Sādāt ripone fiducia nell'essere umano, analogamente alla tradizione arabo-islamica[14], e riconosce a se stesso, proprio in qualità di essere umano,

[12] Nella parte conclusiva del suo articolo, Salem-Babikian risponde alla prima domanda affermando che nel discorso del presidente si verifica una commistione tra concetti di derivazione islamica e terminologia secolare, tale da consentire lo slittamento dalla sfera divina a quella umana ("Sadat is delivering a message-not from God but from the people of Egypt"); quanto al secondo interrogativo, Sādāt tende a presentare il suo ruolo come politico e religioso, un orientamento già manifesto fin dalla sua nomina a Segretario Generale del Congresso Islamico nel 1955.

[13] Alcuni termini chiave rendono possibile la convergenza di campi semantici differenti, per esempio combinando l'idea di "Dio" con quella di "responsabilità", ma scegliendo la parola neutra *masʾūliyya* piuttosto che *taklīf*, tipica invece del linguaggio religioso islamico. L'autrice si rifà alla nozione di "campo semantico" usata da Izutsu (1959) nell'analizzare la struttura dei termini etici all'interno del Corano.

[14] In proposito, Salem-Babikian (1980: 15-16) cita il Corano (II: 31-34), di cui riportiamo la traduzione italiana curata da Alessandro Bausani (1961): [31] Ed insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose, poi le presentò agli Angeli dicendo loro: "Or ditemi dunque i lor nomi, se siete sinceri". [32] Ed essi risposero: "Sia gloria a Te! Noi non sappiamo altro che quel che Tu ci hai insegnato, poiché Tu sei il Saggio Sapiente". [33] Ed Egli disse: "O Adamo, di' loro dunque i nomi di tutte queste cose!" E quando Adamo li ebbe edotti dei nomi, Iddio disse agli Angeli: "Non vi dissi che io conosco l'arcano dei cieli e della terra e so ciò che voi manifestate e ciò che celate in voi?" [34] E quando dicemmo agli Angeli: "Prostratevi avanti ad Adamo!", tutti si prosternarono salvo *Iblīs*, che rifiutò superbo e fu dei Negatori".

la responsabilità di agire per la pace[15], di fronte a Dio e all'umanità, declinata secondo le categorie dell'universale – gli esseri umani tutti – e del particolare – gli egiziani, i palestinesi, gli arabi, gli israeliani.

4. *Concetti cardine*

I temi evidenziati finora, rilevanti nella retorica del discorso del presidente, sono all'interno di unità enunciative complesse che comprendono altri aspetti da considerare in una discussione che metta in luce modalità e scopi alla base delle scelte del locutore. In una prima fase di studio il testo del discorso è la dimensione in cui sono contenuti gli elementi linguistici fondamentali, dalla scelta del vocabolario alla grammatica, alla coesione e alla struttura[16]; nel quadro di un'analisi della pratica discorsiva, vanno poi contemplate la forza degli enunciati, la coerenza e l'intertestualità (Fairclough 1993: 75). Inoltre, più dimensioni e discipline concorrono al lavoro d'analisi del discorso[17], inducendo a tenere presenti diverse prospettive (linguistica, sociolinguistica, sociale, politica, storica) nella presentazione e nell'interpretazione del testo.

In primo luogo ci soffermiamo sull'aspetto semantico per estrapolare il significato di alcuni passaggi importanti e completare la rassegna di concetti cardine iniziata nel paragrafo precedente. In sintesi, oltre a ciò che Salem-Babikian ha evidenziato, individuiamo nel testo anche i seguenti punti su cui riflettere:

[15] Il concetto di "pace" è presente, fin dalle fasi preliminari, anche nel linguaggio di Begin, che l'11 novembre, rivolgendosi agli egiziani in lingua inglese, attraverso la televisione israeliana, invita a un impegno: "Mai più guerra, effusioni di sangue, minacce. Ma non facciamo soltanto la pace; impegniamoci anche sulla via dell'amicizia, d'una cooperazione sincera e feconda. Noi possiamo aiutarci scambievolmente. […] È nello spirito di una fede comune in Dio e nella provvidenza divina, nel diritto e nella giustizia, nei grandi valori umani che ci sono stati trasmessi dal profeta Maometto e dai nostri profeti Mosè, Isaia, Geremia, Ezechiele; ed è con questi sentimenti umani che vi dico di tutto cuore: *Shalom*, che significa *Soulh*" (Rulli 1977: 605). In realtà i due termini non sono sinonimi, significando il primo 'pace' e il secondo 'riconciliazione'. Per approfondimenti sul concetto di *ṣulḥ*, rimandiamo a Diab 2016.

[16] Nell'ambito dell'Analisi Critica del Discorso (*Critical Discourse Analysis*, *CDA*), che dà prevalente importanza ai rapporti tra lingua e società, Fairclough (1993) formula un quadro articolato in tre dimensioni: *text*, *discursive practice* e *social practice*.

[17] Ricordiamo il carattere interdisciplinare della CDA proponendo un breve passo tratto di van Dijk (1977: 12): "Much of the most interesting work on discourse has been done outside linguistics in such disciplines as ANTHROPOLOGY, SOCIOLOGY, RHETORIC and LITERARY SCHOLARSHIP".

a) identificazione dei destinatari del messaggio del discorso e delle conseguenze dell'evento (egiziani, arabi, israeliani, umanità);
b) giudizio su guerre, contraddizioni, minacce di annientamento, rovine, vittime, sconfitta generale; richiami al dolore che la guerra genera, alle sue conseguenze su tutti gli esseri umani;
c) visione dell'uomo come creatura sublime, capace di costruire una nuova vita nel legame con Dio e la pace;
d) unità dei popoli delle tre fedi monoteiste (musulmani, ebrei e cristiani);
e) effetti di stupore e turbamento suscitati negli egiziani e negli arabi dalla decisione di Sādāt di recarsi a Gerusalemme;
f) stato d'animo dei principali attori nelle relazioni tra stati arabi: Israele e palestinesi (obiezione, sospetto, sfiducia);
g) autonomia della decisione di Sādāt e consapevolezza della responsabilità di fronte ai popoli; preparazione al sacrificio;
h) abbandono del passato per costruire un nuovo futuro;
i) impegno e determinazione di Sādāt per la pace.

Il nostro contributo, che si propone di cogliere il senso di un'unità comunicativa compiuta, in cui l'oratore agisce su più piani e livelli, è per forza di cose circoscritto, parziale, incompleto. Ci siamo limitati a mettere in rilievo alcuni aspetti che riteniamo più significativi: la rappresentazione e la costruzione della realtà da parte dell'oratore; la presentazione del sé proposta all'uditorio; le forme di legittimazione e giustificazione delle azioni e delle parole (proprie e degli interlocutori); le strategie di convincimento e persuasione adottate. La disciplina della retorica, in particolare della Nuova Retorica (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001), e l'Analisi Critica del Discorso ci sono parsi utili quadri teorici di riferimento per questo primo approccio allo studio del discorso di Sādāt[18].

[18] Dalla Nuova Retorica e dall'Analisi Critica del Discorso abbiamo tratto le premesse e alcune categorie che si sono rivelate utili al nostro lavoro. Lo scopo principale che ci siamo prefissati, ossia una presentazione e interpretazione delle strategie impiegate da Sādāt nel discorso alla *Knesset*, ha infatti guidato l'indagine verso l'approfondimento di certi aspetti emersi come prioritari e quindi alla selezione dei costrutti teorici più adeguati a spiegarli.

5. *Oratore e uditorio*

Nel quadro della Nuova Retorica, speciale attenzione viene posta al rapporto tra oratore e pubblico, "[i]l contatto tra l'oratore e il suo uditorio non riguarda soltanto le condizioni preliminari all'argomentazione, ma è essenziale anche per l'intero sviluppo di questa"; l'uditorio si può definire come "l'insieme di coloro sui quali l'oratore vuole influire per mezzo della sua argomentazione. Ogni oratore pensa, in modo più o meno cosciente, a coloro che egli cerca di persuadere e che costituiscono l'uditorio al quale i suoi discorsi sono rivolti" (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 20).

Sādāt apre il discorso rivolgendosi, nello specifico, all'assemblea della *Knesset* – l'*incipit* è la formula *bi-smi llāh, al-sayyid raʾīs al-knesset, ʾayyuhā l-sayyidāt wa-l-sāda*[19] 'nel nome di Dio, Signor Presidente della *Knesset*, Signore e Signori' – ma il suo pubblico è ben più ampio poiché, attraverso i *media*, le parole che egli pronuncia giungeranno agli egiziani, ai palestinesi, agli arabi e a un pubblico internazionale. L'attenzione mediatica è alta e Sādāt, pienamente consapevole del significato del gesto politico che sta compiendo, cerca di realizzare il proprio intento perlocutorio[20] con un discorso congeniato in modo da trasmettere alle diverse componenti dell'uditorio una serie di messaggi, universali o particolari. La definizione dell'uditorio è condizionata dalla situazione del momento e dal contesto storico in cui s'inserisce l'evento; dall'inizio del confronto tra Israele e arabi diversi attori hanno interagito sulla scena politica e diversi conflitti hanno esacerbato la contrapposizione sia tra i popoli sia tra i *leader*; la comunità internazionale *in toto* ha preso posizione attraverso le risoluzioni delle Nazioni Unite e, a prescindere da esse, alcuni Stati si sono apertamente schierati per una o l'altra parte.

Posto che la scelta dell'uditorio è legata all'obiettivo primario dell'iniziativa (progetto di pace e nuovi rapporti nell'area), quindi determinata dalla contingenza reale, vanno considerate le caratteristiche di coloro che riceveranno il messaggio per valutare "quali argomenti saranno

[19] Ricordiamo che la nostra traslitterazione del testo tiene conto della realizzazione fonologica del presidente e pertanto la flessione nominale e quella verbale risultano omesse, se non espresse.

[20] Descriviamo così l'intento di Sādāt attingendo alla teoria degli Atti Linguistici che vengono distinti nelle tre categorie di locutorio, illocutorio e perlocutorio (Austin 1962).

più probabilmente accolti, sicché l'argomentazione sarà efficace (e dunque fondata)", oltre a quelle del soggetto argomentante "che opera la scelta, non solo in quanto seleziona il proprio uditorio, ma anche perché se ne costruisce l'immagine e decide come trattarlo" (Santulli 2005: 70).

5.1. *Costruzione dell'uditorio*

Sādāt conosce la natura variegata del suo uditorio[21] e avanza argomentazioni efficaci che possano essere considerate ragionevoli e fondate, pur sapendo, presumiamo, di non poter convincere tutti. Lo studio di Weiss (2015) mette in luce la pratica persuasiva di Sādāt richiamando i tre modi enunciati da Aristotele nella *Retorica*: *ethos*, *pathos*, *logos*. Il presidente, che agisce con il proposito di aprire un negoziato tra Egitto e Israele e cambiare per sempre le relazioni tra i due Stati, cerca di accrescere la sua affidabilità agli occhi israeliani perfezionando un percorso già intrapreso con diverse azioni politiche; le sue competenze, il modo in cui esprime la propria abilità retorica (tono, postura, linguaggio del corpo), il coinvolgimento degli Stati Uniti come terza parte garante dell'iniziativa, concorrono a manifestare un *ethos* credibile (Weiss 2015: 215-217).

La determinazione con cui il presidente si rivolge all'assemblea, e che avrà eco nelle radio e nelle televisioni di tutto il mondo, indica una posizione di autorevolezza ed equilibrio del locutore, chiamato a confrontarsi da un lato con l'opposizione araba e dall'altro con la diffidenza israeliana. Dalla reazione di Israele, uditorio particolare del discorso, dipende il successo dell'iniziativa. Il risultato non è prevedibile; sebbene l'incontro sia stato preceduto da scambi avvenuti tra giugno e novembre, la storica decisione stupisce l'opinione pubblica e gran parte della classe politica. Sia Begin che il Ministro degli Esteri Moshe Dayan ammettono di essere rimasti sorpresi dall'annuncio di Sādāt; commentando, Dayan non fa riferimento ad alcun ruolo israeliano nell'iniziativa egiziana: "I did not expect a personal, public visit by the president of

[21] In proposito è interessante un passo di Perelman / Olbrechts-Tyteca (2001: 23): "Accade spesso che l'oratore si trovi a dover persuadere un uditorio composito, nel quale si trovano raccolte persone diverse per carattere, incarichi, funzioni. Egli dovrà utilizzare argomenti molteplici per accattivarsi i diversi gruppi che costituiscono il suo uditorio. Il grande oratore è caratterizzato appunto dall'arte di tener conto nella sua argomentazione del carattere composito di tale uditorio. Lo dimostrano i discorsi tenuti davanti ai parlamenti, nei quali i diversi gruppi sono facilmente distinguibili".

Egypt. Even among the most positive expectations I could have conceived, there were only possibilities of unofficial contacts, that is to say, not with Sadat and not in public, and certainly not in the Knesset in Jerusalem" (Bar-Siman-Tov 1994: 36).

Le argomentazioni dirette all'uditorio israeliano devono quindi essere persuasive e dimostrare un reale impegno per la distensione e la pace. Questo uditorio particolare potrebbe trovarsi ad affrontare un mutamento di visione del conflitto e della pace, entrambi percepiti fino ad allora come strettamente collegati al concetto di sicurezza; in tale condizione è ancora più ardua l'impresa dell'oratore, che si adopera per precisare e trasformare alcuni valori condivisi dall'opinione pubblica israeliana, cercando di persuadere a gerarchizzarli diversamente, affinché sia possibile ottenere un più ampio accordo tra i diversi uditorî particolari.

"Permettetemi, prima di tutto, di rivolgermi al Signor Presidente del Parlamento con un ringraziamento speciale per avermi dato questa opportunità di parlarvi. Inizio col dirvi[22]: la pace e la misericordia di Dio sia su di voi, la pace sia per tutti noi, con il permesso di Dio." È così che Sādāt saluta l'uditorio che gli è fisicamente più prossimo, quello che con lui condivide il luogo e il momento dell'evento. Lo saluta con la più nota eulogia delle lingue dell'islam, *al-salāmu ʿalay-kum wa-raḥmatu llāh* 'la pace e la misericordia di Dio sia su di voi', anche se essa risulta tronca rispetto a come potrebbe apparire in un contesto islamico (*al-salāmu ʿalay-kum wa-raḥmatu llāhi wa-barakātu-hu* 'siano su di voi la pace, la misericordia di Dio e le Sue benedizioni'), ma ciò che è più interessante in questo passo è la correlazione a un altro uditorio particolare, gli arabi, poiché l'oratore aggiunge la frase *wa-l-salāmu lanā gamīʿan* 'e la pace sia per noi tutti', includendo se stesso, quale rappresentante del popolo egiziano e di quello arabo. Con l'enunciato successivo viene ulteriormente ampliata la platea dei riceventi, delineando un uditorio universale: *al-salāmu la-nā gamīʿan, ʿalā l-ʾarḍi l-ʿarabiyya wa-fī ʾIsrāʾīl wa-fī kulli makānin min ʾarḍi hāḏā l-ʿālami l-kabīr* 'la pace sia per noi tutti, sulla terra araba, in Israele e in ogni luogo di questo grande mondo'. L'idea di condivisione di un'unica terra, da parte delle

[22] Nel testo del discorso ricorrono in buon numero verbi come *dire* e *dichiarare* che partecipano ad atti linguistici di tipo espositivo.

Genti del Libro[23], torna in altri punti del discorso dando sostegno alla prospettiva di poter trovare un'unità d'intenti e parallelamente s'insiste sullo stato d'occupazione della terra araba.

Mediante gli enunciati che costituiscono le varie sezioni del discorso, sono messe in atto strategie di convincimento sulla ragionevolezza del percorso di pace e di persuasione sulla validità delle richieste avanzate, al fine di raggiungere in modo efficace i vari uditorî. Vedremo infatti che con "l'*éthos*, cioè le doti di carattere, il modo di comportarsi nella professione e nella vita, quindi la moralità, dell'oratore", vengono sviluppati anche "il *páthos*, cioè l'insieme delle passioni da suscitare, la vita emotiva, che diviene oggetto di analisi e motivo dell'argomentare" (Mortara Garavelli 2010: 27) e il *logos*, la logica, espressa attraverso il ragionamento sui fatti, le cause e le proposte di soluzione[24].

5.2. *Verità*

Gli oggetti di accordo su cui poggia l'argomentazione sono enunciati di portata generale sui quali c'è l'intesa degli uditorî coinvolti (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 69-74), il che consente un potenziamento dell'affidabilità dell'oratore. Nella costruzione del rapporto di fiducia è necessaria l'attribuzione alla controparte di due caratteristiche essenziali, benevolenza e competenza[25], un riconoscimento che l'oratore s'impegna a conquistare.

[23] In realtà nel discorso non viene usata l'espressione *ʾahl al-kitāb* 'la gente del libro', ma si nominano le comunità delle tre grandi fedi monoteiste che ne fanno parte. L'oratore si riferisce infatti agli attori in campo sia attraverso l'identità etnica sia attraverso quella confessionale, talvolta mescolando i due piani; va ricordato che l'uso dei simboli religiosi, nella fattispecie islamici, è stata una caratteristica della politica e della retorica di Sādāt, che si guadagnò l'appellativo di *al-raʾīs al-muʾmin* 'il presidente pio'.

[24] Abdulsada (2017: 9) evidenzia il tono di riconciliazione contenuto in questa prima sezione del discorso: "Sadat at the beginning puts the Self جئت, then he shifts to the Other اليكم, and then he refers to both the Self and the Other as one inclusive entity […] emphasizes his desire for this visit […] resorts to common interests found between the Self (Sadat, Egypt) and the Other (Israel) in order to maintain commonness and togetherness".

[25] Poggi (2005: 313) fornisce una chiara definizione di "benevolenza" e "competenza": "I think a source is benevolent when I think that it has the goal of adopting my goals, or at least that it does not have the goal of harming (thwarting my goals). More specifically, in the realm of persuasion, a benevolent source is one that does not thwart the persuadee's goal of knowing the truth, i.e., that it is a source that is not misleading".

Le premesse che Sādāt sceglie di porre in evidenza fin da subito non sono identificabili come "fatti", il cui ambito sarebbe preciso e limitato a realtà obiettive, ma come "verità", cioè sistemi più complessi in cui i fatti interagiscono come elementi di concezioni, in questo caso morali (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 69-74). Nei primi brani, dei quali riportiamo la traduzione in italiano, viene costruito un terreno comune mediante l'enunciazione di aspirazioni e convinzioni su cui si ritiene che gli uditorî convengano senza alcun dubbio:

a) desiderio di pace;

b) consapevolezza della crudeltà e dell'inutilità della guerra;

c) capacità dell'uomo di costruire la pace;

d) condivisione di un unico Dio da parte di musulmani, cristiani ed ebrei, e dei suoi insegnamenti e comandamenti[26].

Questa prima strategia produce un segmento testuale introduttivo che comprende temi sui quali l'oratore tornerà più volte tramite procedimenti anaforici, mantenendo continuità logica e intessendo legami tali da rendere l'insieme degli enunciati una struttura coerente.

> La pace sia per tutti noi, sulla terra araba e in Israele, e in ogni luogo di questo grande mondo, questo mondo complicato dai suoi conflitti sanguinosi, percosso dalle acute contrapposizioni, minacciato, di quando in quando, dalle guerre distruttive, quelle che l'uomo fa per annientare il proprio fratello. E alla fine, tra le rovine di ciò che l'uomo ha costruito, tra i resti delle vittime umane, non c'è vincitore né vinto, anzi, il vero sconfitto è sempre l'uomo, l'uomo, la più sublime delle creature di Dio. L'uomo che Dio ha creato, come dice Gandhi, il santo della pace, "per andare avanti con determinazione, costruire la vita e adorare Dio". […] Tutti noi su questa terra, la terra di Dio, tutti noi, musulmani, cristiani ed ebrei, tutti noi adoriamo Dio e a Lui non associamo null'altro. Gli insegnamenti di Dio e le Sue raccomandazioni sono amore, sincerità, purezza e pace. […] Ma

[26] In Perelman / Olbrechts-Tyteca (2001) la categoria "universale" fa riferimento a entità ideali a cui gli uomini (in quanto esseri ragionevoli) aspirano; la condivisione di verità universali, in virtù di una loro connaturata razionalità, è espressione del desiderio di creare comunità universali. Il tentativo di creare una "validità assoluta senza tempo", convincendo altri, non è affatto avulsa dalla realtà, anzi ne è strettamente legata, "appealing to the universal audience can be seen as an argumentative strategy deeply ensconced in all forms of symbolic action, one which always attempts to universalize and naturalize as "fact" or as "truth" that which is local, historical and potentially partisan" (De Velasco 2005: 60-61).

> voglio essere estremamente franco con voi: ho preso questa decisione dopo avere a lungo pensato e so che è un grande rischio perché se Dio ha scritto nel mio destino di assumere la responsabilità del popolo egiziano e di condividere la responsabilità del destino del popolo arabo e di quello palestinese, allora il primo dei doveri di questa responsabilità è che io mi serva di ogni strada per proteggere il popolo arabo egiziano e l'intero popolo arabo dagli orrori di altre guerre di sofferenza e distruzione, che solo Dio sa quanto potrebbero prolungarsi. Dopo aver a lungo pensato, mi sono convinto che la fiducia nella responsabilità davanti a Dio e davanti al popolo m'impone di andare fino ai confini del mondo, persino a Gerusalemme, per parlare ai membri della *Knesset*, ai rappresentanti del popolo d'Israele, di tutti i fatti che si agitano dentro di me e poi vi lascerò affinché voi stessi decidiate. Dio faccia di noi ciò che vuole. […] Quando dico che voglio proteggere tutto il popolo arabo dagli orrori di nuove guerre dolorose, dichiaro davanti a voi, in tutta sincerità, che ho gli stessi sentimenti e la stessa responsabilità per ogni essere umano del mondo e certamente nei confronti del popolo israeliano[27]. La vittima della guerra è l'uomo. Lo spirito che svanisce nella guerra è lo spirito dell'essere umano, arabo o palestinese che sia. La moglie che diventa vedova è un essere umano, con il diritto di vivere in una famiglia felice, araba o israeliana che sia. I bambini innocenti che perdono la protezione e l'affetto dei genitori sono i bambini di tutti noi, in terra araba o israeliana. Abbiamo la grande responsabilità di dare loro un presente felice e un luminoso futuro[28].

Le verità generali indiscutibili sono accompagnate da verità particolari anch'esse indiscutibili; l'idea della crudeltà insita in ogni guerra viene infatti calata nel contesto dell'area araba; la sofferenza che ne deriva è rappresentata dai casi specifici e reali delle vittime israeliane, palestinesi o, più in generale, arabe; le figure concrete di vedove e orfani emergono dalla massa indistinta dell'umanità colpita dal lutto.

Il locutore, passando dall'enunciazione di una "verità" generale alla sua esemplificazione tramite il particolare, seleziona parole e concetti

[27] Littlefield (1987: 9) indica che l'oratore dimostra all'uditorio israeliano la sua sincerità confessando di aver deciso in solitudine, dopo aver a lungo pensato e assumendosi quindi responsabilità e rischi. Il suo rispetto per l'opinione degli israeliani si manifesta inoltre nel momento in cui afferma di voler esporre i fatti e lasciare che siano essi a decidere.

[28] Traduzione nostra.

contigui: *moglie*/*vedova*; *bambini innocenti* (*orfani*)/*bambini di noi tutti*. Il procedimento sineddotico adoperato individua due gruppi di estensione minore rispetto al genere umano che si vuole significare (*al-zawga llātī tatarammal hiya ʾinsāniyya* 'la moglie che diventa vedova è un essere umano'; *al-ʾaṯfāl al-ʾabriyāʾ allāḏīna yafqidūna raʿāyata l-ʾābāʾ wa-ʿaṯfi-him, hum ʾaṯfālu-nā gamīʿan* 'i bambini innocenti che perdono la protezione dei genitori e del loro affetto sono i bambini di noi tutti'), che rappresentano fasce deboli, più adatte a suscitare empatia e a stabilire il *pathos* che concorre allo scopo finale di persuasione.

5.3. *Narrazione autodiegetica*

L'oratore rappresenta il processo decisionale di cui è stato protagonista attraverso una narrazione autodiegetica[29] che propone una "benevola" immagine del sé[30]. Vengono indicate sinteticamente le vicende degli anni Settanta che lo hanno visto orientare la politica egiziana verso Israele e la fase più recente, di preparazione alla visita nello Stato ebraico.

Il presidente s'impegna a fugare dubbi e sospetti sulla propria condotta, definendo i momenti e le motivazioni che hanno preceduto la decisione come "fatti" su cui tutti possano concordare; in realtà essi non contengono caratteri di obiettività assoluta, ma riflettono piuttosto l'atteggiamento dell'oratore nei loro confronti.

L'estensione e l'eterogeneità degli uditorî rendono il compito di convincimento e persuasione non semplice. Anche all'interno dei singoli uditorî le ragioni del presidente possono essere messe in discussione; ne sono indicatori le varie reazioni già manifestate in campo arabo[31]. Si col-

[29] Con "narrazione autodiegetica" intendiamo quel procedimento narrativo in cui il narratore coincide con il personaggio principale (Genette 1966: 253). Quando la narrazione è orale, egli s'identifica con l'oratore che risulta anche protagonista degli avvenimenti.

[30] Alcuni aspetti dei momenti che hanno preceduto la visita a Gerusalemme sono già stati menzionati; riepiloghiamo qui le immagini di sé che il presidente sceglie di proporre all'uditorio: capace di sorprendere; convinto assertore di un cammino di pace; consapevole dei dubbi dei detrattori e dei sospetti su eventuali intenzioni non manifeste; consapevole della sofferenza causata dalla guerra; autonomo nella decisione; sfiduciato nei confronti delle iniziative internazionali; riflessivo; coraggioso; responsabile.

[31] Tra coloro che reagirono negativamente all'iniziativa del presidente egiziano, vi fu il suo omologo siriano, Ḥāfiẓ ʾAsad, con cui s'incontrò a Damasco, durante una breve visita, tra il 16 e il 17 novembre. A seguito di quell'occasione, ʾAsad affermò: "Senza dubbio Sadat pensa che il suo comportamento costituisca una tattica valida. Ma, a mio avviso, una strategia non può avere successo attraverso una tattica sbagliata […] Sono convinto che questa visita non favorisce gli interessi né dell'Egitto, né della Siria, né del resto del mondo arabo" (Rulli 1977: 610).

gono diverse presunzioni da parte dell'oratore, enunciati legati a normalità e verosimiglianza, nel riconoscere la legittimità di turbamento, diffidenza e accuse. Sādāt ammette che la sua iniziativa possa avere indotto all'esercizio del principio di presunzione anche gli uditori, chiamati dalla situazione ad accertare la verità partendo dall'esperienza già vissuta di "ciò che avverrà o è avvenuto" (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 75).

> Non biasimo tutti coloro che hanno accolto la mia decisione di venire alla vostra assemblea quando l'ho annunciata al mondo intero… dico "non biasimo, non biasimo tutti coloro che hanno accolto la mia decisione con sorpresa, anzi, con turbamento". Infatti, alcuni sono stati indotti dalla violenta sorpresa a credere che la mia decisione non fosse niente più che una manovra verbale a uso locale, fatta davanti all'opinione pubblica mondiale; altri l'hanno descritta come una tattica politica in cui celare le mie intenzioni di scatenare una nuova guerra.
> […] Non biasimo tutti coloro che hanno accolto la mia decisione con stupore o che hanno dubitato dell'integrità delle intenzioni che stanno dietro all'annuncio della decisione.
> […] Quelli di loro che mi hanno telefonato dopo l'annuncio della decisione si sono opposti per la condizione di continuo totale sospetto e perdita di fiducia, da un lato tra gli stati arabi, compreso il popolo palestinese, e dall'altro tra loro e Israele[32].

Sono evidenti alcuni segnali linguistici che marcano la narrazione come autodiegetica, dall'uso della prima persona singolare alla sottolineatura di una serie di azioni e di stati mentali accompagnati da specifiche qualificazioni. Si noti inoltre la presenza di verbi espositivi (annunciare, rispondere, dire ed esporre), di movimento (venire e andare), di opinione (pensare, decidere, sapere e convincersi), e psicologici (nascondere, accettare e biasimare), che concorrono a realizzare sia atti espositivi che comportativi:

> sono venuto da voi a passi fermi […] quando l'ho annunciata […] dico […] non vi nascondo che […] gli ho risposto in tutta calma: accetterò subito […] ho annunciato che sono pronto ad andare in capo al mondo

[32] Traduzione nostra.

> […] andrò in Israele […] voglio esporre i fatti […] non biasimo […] come ho detto prima, non ho discusso questa decisione […] in sincerità vi dico, ho preso questa decisione dopo avere a lungo pensato, e so che […] dopo aver a lungo pensato, mi sono convinto che[33].

Alcuni riferimenti temporali ricordano la partecipazione a eventi significativi nei rapporti tra arabi e israeliani: le quattro guerre susseguitesi tra il 1948 e il 1973[34]; la disponibilità a firmare un accordo di pace con Israele, espressa il 4 febbraio 1971[35]; la Guerra di Ottobre del 1973; l'appello a una conferenza di pace internazionale, lanciato il 16 ottobre 1973; la Conferenza di Ginevra del dicembre 1973[36]. A un certo punto la narrazione in prima persona singolare si alterna a quella in prima persona plurale, in particolare dopo che l'oratore richiama l'attenzione dell'uditorio, iterando la formula vocativa di apertura, *ʾayyuhā l-sayyidāt wa-l-sāda*, e imprimendo un carattere di solennità all'enunciazione dei suoi propositi[37]. Il valore commissivo degli atti linguistici realizzati

[33] Traduzione nostra. Riportiamo alcuni frammenti del testo in arabo in cui sono impiegati questi verbi: *wa-la-qad giʾtu ʾilay-kum al-yawma ʿalā qadamayn ṯābitatayn* […] *ʿindamā ʾaʿlantu-hu* […] *ʾaqūl* […] *wa-lā ʾuḫfī ʿalay-kum ʾan* […] *ʾagabtu-hu bi-kulli hudūʾ: sa-ʾaqbalu-hā ʿalā l-fawr* […] *laqad ʾaʿlantu ʾanna-nī mustaʿiddun ʾan ʾaḏhaba ʾilā ʾāḫir al-ʿālam* […] *sa-ʾaḏhab ʾilā ʾIsrāʾīl* […] *ʾurīd ʾan ʾaṭraḥa l-ḥaqāʾiqa* […] *ʾaltamisu l-ʿuḏr* […] *kamā sabaqa ʾan ʾaʿlantu min qabl, lam ʾatadāwal hāḏā l-qarār* […] *ʾuṣāriḥu-kum al-qawl bi-kulli l-ṣidq ʾanna-nī ittaḫaḏtu hāḏā l-qarār baʿda tafkīrin ṭawīl, wa-ʾanā ʾaʿlamu ʾanna-hu* […] *wa-la-qad iqtanaʿtu baʿda tafkīrin ṭawīl*.

[34] I riferimenti non sono diretti ai singoli conflitti, ma a un passato di guerre che ha lasciato i due Paesi in una situazione di "non pace": "dico che voglio proteggere tutto il popolo arabo dagli orrori di nuove guerre dolorose"; "scatenare una nuova guerra"; "ci troviamo ancora in stato di guerra"; "gli orrori di altre guerre"; "il conflitto ci ha portato da una guerra all'altra".

[35] Parlando della responsabilità storica che si è assunto nei confronti del bisogno di stabilire la pace con Israele, ricorda la sua prima iniziativa in questa direzione: "ho già dichiarato, e da anni, con precisione il 4 febbraio 1971, che sono pronto a firmare un accordo di pace con Israele". A questa seguirono altri due tentativi falliti, nel febbraio 1973 e il 16 ottobre 1973, dieci giorni dopo l'inizio della Guerra di Ottobre.

[36] La Conferenza ebbe luogo tra il 21 e il 29 dicembre 1973, sotto l'egida delle Nazioni Unite e co-presenziata da Stati Uniti e Unione Sovietica. Parteciparono rappresentanti di Israele, Egitto e Giordania, ma non dei palestinesi. Sebbene non si giunse a un accordo, nel 1974 furono firmati accordi di disimpegno tra Israele e Siria (Alture del Golan) e Israele ed Egitto (Sinai).

[37] Littlefield (1987: 8-9) mette in evidenza come in generale lo stile ornato del linguaggio sadatiano abbia un ruolo nell'attestare la sua credibilità e nel consolidare il suo potere politico. Tuttavia nel discorso alla *Knesset* è impiegato uno stile semplice, una lingua precisa in cui alcune tecniche di forte impatto sul pubblico, come la ripetizione, si rivelano particolarmente efficaci; Littlefield cita l'esempio dell'espressione "una pace duratura e giusta" che ricorre ben quindici volte.

(Searle 1976) è evidenziato dall'uso di verbi modali che esprimono volontà e dovere, scelte lessicali e fraseologiche che indicano senso di responsabilità, sentimenti, motivazioni, obiettivi e impegno per raggiungerli, in aggiunta a strutture sintattiche di tipo finale.

> [C]oloro che come noi sostengono quella responsabilità […] dobbiamo tutti sollevarci al di sopra di ogni fanatismo […] è importante che non dimentichiamo mai […] quando dico che voglio proteggere tutto il popolo arabo […] porto gli stessi sentimenti e la stessa responsabilità […] sono tutti figli nostri […] abbiamo verso di loro la grande responsabilità […] affinché proteggiamo la vita di tutti i nostri figli e fratelli […] le nostre società […] per la nostra responsabilità […] per un sorriso, per il sorriso di ogni bambino che nasce sulla nostra terra […] ho preso la mia decisione di venire da voi […] per dirvi direttamente ciò che devo […] ho sopportato e sopporto le esigenze di una responsabilità storica […] che sono pronto […] ho annunciato […] non ero in quella posizione […] abbiamo firmato il primo accordo di disimpegno […] abbiamo bussato alle porte […] abbiamo aperto i nostri cuori […] le nostre motivazioni e i nostri scopi […] affinché convincessimo veramente che siamo sostenitori della giustizia e costruttori di pace […] ho deciso di venire da voi […] affinché stabiliamo una pace duratura, basata sulla giustizia […] nuovo significato nelle nostre anime[38].

Il locutore stabilisce una stretta correlazione tra sé e i suoi uditorî, indicando con il *noi* sia gli egiziani, che rappresenta, e gli arabi, del cui contesto fa parte, sia gli interlocutori israeliani. L'argomentazione di

[38] Traduzione nostra. Citiamo il testo arabo per evidenziare le scelte lessicali e fraseologiche operate: *wa-hāʾulāʾi llāḏīna yataḥammalūna, miṯla-nā, tilka l-masʾūliyya* […] *wa-yagibu ʾan nartafiʿa gamīʿan fawqa gamīʿ ṣuwar al-taʿaṣṣub* […] *wa-min al-muhimm ʾallā nansā ʾabadan* […] *wa-ʾiḏā qultu ʾann-nī ʾurīdu ʾan ʾuganniba kulla l-šaʿbi al-ʿarabī* […] *ʾaḥmilu nafsa l-mašāʿir wa-ʾaḥmilu nafsa l-masʾūliyya* […] *hum ʾaṭfālu-nā gamīʿan* […] *la-hum ʿalay-nā al-masʾūliyyatu al-kubrā* […] *wa-min ʾagli ʾan naḥmī ḥayāt ʾabnāʾi-nā wa-ʾaḥawāti-nā gamīʿan* […] *mugtamaʿātu-nā* […] *min ʾagli masʾūliyyati-nā* […] *min ʾagli basma, min ʾagli basmati kulli ṭiflin yūlad ʿalā ʾarḍi-nā* […] *ittaḥaḍtu qarār-ī ʾan ʾaḥḍara ʾilay-kum* […] *li-kay ʾaqūla la-kum mubāšaratan kalimat-ī* […] *wa-la-qad taḥammalt wa-ʾataḥammal mutaṭallabāti l-masʾūliyyati al-tārīḫiyya* […] *ʾanna-nī mustaʿiddun* […] *ʾaʿlantu* […] *lam ʾakun fī ḏālika l-waḍʿ* […] *waqqaʿnā ittifāq fakki l-ištibāki l-ʾawwal* […] *saʿīnā naṭruqu l-ʾabwāb* […] *fataḥnā qulūba-nā* […] *dawāfiʿ-nā wa-ʾahdāfa-nā* […] *li-kay naqtaniʿa fiʿlan ʾanna-nā duʿāt ʿadl wa-ṣunnāʿ salām* […] *qarrartu ʾan ʾaḥḍara ʾilay-kum* […] *li-kay nuqīma l-salāma l-dāʾim al-qāʾim ʿalā l-ʿadl* […] *maʿnan gadīdan fī nufūsi-nā gamīʿan*.

Sādāt, la sua intenzione di far aderire il più possibile il suo uditorio alle tesi che intende proporre, presuppone la costruzione di una "comunanza spirituale" e pertanto l'attribuzione di valore al consenso di chi ascolta e un atteggiamento di modestia da parte di chi parla (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 17-18).

Viene quindi cercato il contatto intellettuale con l'uditorio, la cui conoscenza è elemento cruciale per la costruzione delle strutture retoriche; tuttavia la sua ampiezza e genericità, soprattutto quando si parla di uditorio universale, lo rende astratto rispetto a quello reale, anche se pur sempre composito;

> this rhetorical audience is always composite: since real audiences must consist of disparate individuals with differing convictions of differing intensity, and since no algorithm exists that can combine these differences conceptually, the achievement of a synthetic unity must be a consequence of the speaker's intuition.In their opening remarks – indeed throughout their speeches – speakers must embody their best guesses of their audiences' views of the two components of this systematical unity, the twin categories of fact and value, of the real and the preferable (Gross 1999: 204).

5.4. *Accordo sul preferibile*

Il terzo richiamo all'assemblea (*ʾayyuhā l-sayyidāt wa-l-sāda*) segna il passaggio all'esposizione di ciò che l'oratore esibisce come fatti incontrovertibili; come già detto, si tratta, almeno in buona parte, del riflesso di un proprio atteggiamento che può essere condiviso, per gradi differenti, dai diversi uditorî. L'accordo con l'uditorio è perseguito attraverso una strategia che modifica le opinioni e i valori in fatti, il che può indurre a considerarlo indirizzato al "preferibile" piuttosto che al "reale", sebbene l'oratore utilizzi il termine *ḥaqīqa* 'fatto'.

Si osservi che nel brano sotto riportato i punti 1-3 contengono i concetti valoriali di rettitudine, chiarezza e franchezza a cui spetta il ruolo di influenzare i partecipanti (gli uditori) nel loro atteggiamento rispetto al locutore (attribuendogli fiducia) e nella loro disposizione rispetto all'azione (attivando una risposta politica). Nei punti 4-5 l'oratore collega i valori della pace e della giustizia alla realtà concreta dell'azione politica dei governi, delle entità sovranazionali, dell'opinione pubblica e dei popoli.

> Primo fatto: Nessuno è felice sulle disgrazie altrui.
> Secondo fatto: Non ho parlato e non parlerò in due modi differenti (in due lingue); non ho usato e non userò una politica a due facce (due politiche); non ho trattato con nessuno se non attraverso una lingua, una politica e una faccia.
> Terzo fatto: Il confronto diretto e la linea dritta sono la strada più vicina e di maggior successo per giungere al chiaro obiettivo.
> Quarto fatto: L'invito a una pace duratura e giusta, costruita sul rispetto delle decisioni delle Nazioni Unite, è diventato oggi l'invito di tutto il mondo, è diventato un'evidente espressione della volontà della comunità internazionale, sia nelle capitali ufficiali che fanno la politica e prendono le decisioni, sia nell'opinione pubblica mondiale, quell'opinione pubblica che influenza il processo politico e decisionale.
> Quinto fatto: Forse è il più rilevante ed evidente, che la nazione araba non si muove verso una pace duratura e giusta da una posizione di debolezza o instabilità, ma, proprio al contrario, possiede gli elementi di forza e stabilità, per cui la sua parola deriva da un genuino desiderio di pace, da una consapevolezza civile che, per scansare un vera catastrofe, dobbiamo, dovete e il mondo intero deve – non c'è alternativa – stabilire una pace duratura e giusta, una pace che non sia battuta dalle tempeste né alterata dai dubbi e neppure scossa da cattivi propositi e intenzioni distorte[39].

L'impiego del termine *ḥaqīqa* è coerente con l'impianto retorico del discorso, finalizzato a proporre l'immagine di Sādāt come statista concretamente impegnato nella ricerca di soluzioni di pace e quindi come interlocutore credibile, ma in realtà ogni punto può essere messo in discussione; nessuna di queste affermazioni gode di un accordo universale, d'altra parte "[n]on possediamo alcun criterio che ci permetta di affermare che qualche cosa è un fatto in tutte le circostanze e indipendentemente dall'atteggiamento degli uditori. Possiamo tuttavia riconoscere che esistono condizioni atte a favorire l'accordo e che permettono di difendere facilmente il «fatto» contro la diffidenza o la cattiva volontà di un avversario" (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 72).

[39] Traduzione nostra.

5.5. *Espressione negativa del pensiero*

Creato un terreno comune e avviata una narrazione autodiegetica, l'oratore insiste sulla gravità dell'evento di cui è attore principale mediante la formulazione negativa[40] di alcune idee, il che, non solo conferisce enfasi agli enunciati, ma adempie anche alla funzione di intertestualità, "incorporating other texts only in order to contest and reject them" (Fairclough 1993: 122). I testi altri, contenuti nell'esposizione, sono infatti modificati attraverso la negazione.

> Primo: Non sono venuto da voi per stringere un accordo separato tra Egitto e Israele. Questo non è possibile nella politica egiziana. Il problema non è costituito da Egitto e Israele. Qualsiasi pace separata tra Egitto e Israele o tra qualsiasi Stato in prima linea e Israele non stabilirà una pace duratura e giusta in tutta l'area, anzi, anche se fosse realizzata la pace tra tutti gli Stati in prima linea e Israele senza una soluzione giusta al problema palestinese, questo non otterrebbe mai una pace duratura e giusta che tutto il mondo sollecita.
> Secondo: Non sono venuto da voi per cercare una pace parziale, vale a dire affinché si termini lo stato di guerra in questa fase, per poi rimandare l'intero problema alla fase successiva. Questa non è la soluzione radicale che ci condurrà alla pace duratura. In aggiunta a ciò, non sono venuto da voi affinché ci accordiamo su un terzo disimpegno nel Sinai oppure nel Sinai e nel Golan, nella Striscia di Gaza e nella West Bank. Questo significherebbe solo che posticipiamo l'accensione della miccia a un momento successivo, ma anche che perdiamo il coraggio di affrontare la pace e che siamo troppo deboli per sopportare il peso e le responsabilità di una pace duratura e giusta[41].

Ricorrere alla modalità negativa, nell'espressione del pensiero, consente di mettere in evidenza una possibilità che s'intende confutare, è l'evocazione di una realtà contraria allo scopo perseguito. *Non sono venuto da voi per stringere un accordo separato tra Egitto e Israele* significa ribadire l'importanza di essersi recato a Gerusalemme ma, al tempo

[40] La modalità negativa viene già utilizzata nell'esposizione del primo e del secondo fatto; si veda il paragrafo precedente.

[41] Traduzione nostra.

stesso, rimuovere l'idea che l'Egitto possa stringere una pace separata, affermazione argomentata dall'enunciato successivo *[q]uesto non è possibile nella politica egiziana*.

Schematizzando tale costruzione, dall'enunciato (1) *Non sono venuto da voi per stringere un accordo separato tra Egitto e Israele* possiamo inferire un enunciato corrispondente (2) *Sono venuto da voi per stringere un accordo NON separato tra Egitto e Israele [o per fare altro]*; sia l'enunciato (1) che l'enunciato (2) presuppongono che qualcuno creda possibile un ipotetico enunciato (3) *Sono venuto da voi per stringere un accordo separato tra Egitto e Israele.* La nozione di presupposizione, che in enunciati di questo tipo è sottolineata dalla negazione, è ben spiegata nell'analogia che Levinson (1985: 232) identifica con le nozioni di "figura" e "sfondo" proprie della psicologia della Gestalt, da cui risulta che la "«figura» di un enunciato è ciò che è asserito o che è il punto centrale di quanto è detto, mentre lo «sfondo» è l'insieme delle presupposizioni contro cui si staglia la «figura»". La frase (1) risulta appropriata se la frase (3) esprime un contenuto noto all'uditorio, nello specifico se l'opinione pubblica è stata messa a conoscenza della possibilità che l'Egitto firmi una pace separata, sebbene questa non sia intenzione dell'oratore.

Il testo caratterizzato dalle negazioni indica la possibile esistenza di un altro testo in cui esse non compaiono, frutto dei convincimenti, dei pregiudizi e delle illazioni che il presidente vuole energicamente confutare; è suo convincimento, per quanto egli afferma, che non possano aver luogo: una pace separata tra Egitto e Israele; una pace tra i Paesi arabi e Israele che escluda i palestinesi; una pace parziale che riguardi situazioni particolari e non una soluzione radicale.

Nel testo arabo sopra citato in traduzione, si nota la presenza sia di negazioni vere e proprie (*lam*, *lan*, *laysa*, *laysat* 'non') sia di aggettivi che qualificano in modo negativo (*munfarid* 'separata', *guzʾī* 'parziale', *ʾaḍʿaf* 'più deboli') sia di avverbi che concorrono a un significato negativo (*bal* 'anzi', *ʾabadan* 'mai', *bi-ġayr* 'senza'), oltre all'impiego di verbi indicanti mancanza d'azione concreta (*nurgiʾ* 'rimandiamo', *nuʾaggil* 'posticipiamo', *naftaqid* 'perdiamo'). L'uso dell'espressione *ḥattā law* 'anche se' indica la concessione alla possibilità che si possa raggiungere l'obiettivo attraverso vie che non coincidano con una "pace giusta al problema palestinese", ma allo stesso tempo il grado d'impor-

tanza (Perelman / Olbrechts-Tyteca 2001: 166) che essa assume nel quadro di "una pace duratura e giusta che tutto il mondo sollecita".

5.6. *Interrogazione e asserzione*

L'interrogazione svolge un ruolo significativo nella dialettica di Sādāt; la domanda *kayfa yumkinu ʾan nuḥaqqiqa l-salām al-dāʾim, al-ʿādil?* 'come possiamo realizzare una pace duratura e giusta?' è infatti un punto chiave dell'intero discorso da cui conseguono l'accordo sul preferibile e l'espressione del pensiero in forma negativa; non si tratta di una domanda retorica poiché egli stesso vi fornisce risposte, è un atto linguistico diretto in cui la forma grammaticale e l'atto illocutorio coincidono (Searle 1969)[42].

Il locutore ridimensiona la difficoltà dell'impresa – *al-ʾigāba laysat mustaḥīla wa-lā hiya bi-l-ʿasīra* 'la risposta non è impossibile né complicata' – evocando i fattori che nel tempo hanno inciso negativamente sulla sua realizzazione: *murūr ʾaʿwāmin ṭawīla min ṯaʾr al-dam* 'il passare di lunghi anni di vendetta di sangue', *al-ʾaḥqād al-karāhiyya* 'l'ostilità e l'odio', *tanšiʾat ʾagyāl ʿalā l-qaṭīʿati l-kāmila* 'crescita di generazioni in una completa inimicizia reciproca', *al-ʿadāʾ al-mustaḥkim* 'il crescente antagonismo', tutti elementi che possono ora essere superati. L'asserzione dell'oratore corrisponde a un'assunzione di responsabilità rispetto alla propria verità[43]; ciò che segue è la presentazione di un metodo per il raggiungimento dello scopo. Le principali strategie impiegate nell'enfatizzare l'argomentazione sono la ripetizione e l'uso parallelo della prima e della seconda persona plurale.

> Voi volete vivere con noi in questa parte del mondo. E io vi dico, in tutta sincerità, che vi accogliamo tra noi, in pace e sicurezza.

[42] La retorica classica e medievale definisce la modalità di porre domande all'uditorio *percontatio* o *exquisitio* e di fornirvi subito risposte *subiectio* o *hypophorá*. L'esempio di dialogismo (Perelman/Olbrechts-Tyteca parlano di pseudo-discorso diretto) nell'orazione di Sādāt occorre "come monologo in cui [sono] intercalate interrogazioni "deliberative", che il parlante rivolge a se stesso ("che fare?")" (Mortara Garavelli 2010: 265-266).

[43] Sulla teoria dell'asserzione elaborata da Peirce (1933), si veda Boyd (2016: 23) che così sintetizza il rapporto tra asserzione, responsabilità e impegno: "by taking responsibility for the truth of a proposition one undertakes a commitment to provide reason to believe the proposition one is asserting. This commitment is rooted, in part, in the fact that by asserting a proposition one tries to convince someone (be it one's audience or oneself) of its truth".

> […] Vi rifiutavamo e avevamo le nostre ragioni e le nostre rivendicazioni… sì.
> Rifiutavamo d'incontrarci con voi, ovunque… sì.
> Vi descrivevamo come il cosiddetto "Israele"… sì.
> Ci riunivamo alle conferenze e alle organizzazioni internazionali e i nostri rappresentanti non si scambiavano il saluto… sì.
> Questo è successo e continua a succedere.
> Mettevamo come condizione a ogni discussione che ci fosse un mediatore che incontrasse ciascuna parte singolarmente… sì.
> Così sono avvenute le trattative per il primo disimpegno e così anche quelle per il secondo.
> I nostri rappresentanti si sono incontrati alla prima Conferenza di Ginevra senza scambiare direttamente una parola… sì.
> Questo è successo.
> Ma vi dico oggi, e lo annuncio al mondo intero, che noi accettiamo di vivere con voi in una pace duratura e giusta. Non vogliamo circondarvi né essere circondati da voi con missili pronti a distruggere o con bombe lanciate per odio e vendetta[44].

I due soggetti *noi* e *voi* sono posti a confronto diretto, finalmente senza mediatori. La presupposizione è che entrambe le parti, egiziani e israeliani, si siano detti disponibili al dialogo e abbiano agito in conformità a questa posizione[45]; il presidente, dal pulpito della *Knesset*, riconosce gli errori fino a quel momento compiuti, ripercorrendo le azioni del rifiuto arabo nei confronti di Israele ed esprimendole con un tempo verbale, l'imperfetto[46], che indica l'iterazione e il prolungamento di situazioni dannose e contrarie al raggiungimento dell'unico obiettivo prefigurato come logico, una pace duratura e giusta. La successione di frasi che ripetono i due soggetti attraverso i pronomi che li identificano e la chiusura di ogni singolo enunciato con l'avverbio *naʿm* 'sì' hanno la funzione di conferire a ciascuno di questi lo *status* di "fatto", rafforzan-

[44] Traduzione nostra.

[45] L'informazione è implicita nel fatto che la visita di Sādāt a Gerusalemme sia stata organizzata.

[46] È presentata una successione di frasi introdotte dal verbo *kāna* in funzione ausiliare dell'imperfetto: *kunnā narfuḍu-kum* ('vi rifiutavamo'), *kunnā narfuḍ* ('rifiutavamo'), *kunnā naṣifu-kum* ('vi descrivevamo'), *kānat tagammuʿu-nā* ('le nostre riunioni erano'), *lā yatabādalūna l-taḥiyya* ('non si scambiavano il saluto'), *kunnā naštariṭ* ('mettevamo come condizione').

do l'effetto delle asserzioni. Il presidente fa eco alle potenziali lamentele dell'uditorio israeliano; "[i]n reiterating grievance locutions and incorporating them into his speech, al-Sādāt signifies that he is listening/has listened to the question "Didn't you reject us?". Sādāt dimostra ascolto e ricettività, attribuendosi responsabilità ma anche menzionando quelle di Israele (Diab 2016: 137).

Il richiamo continuo all'uditorio israeliano, sottolineato dalla seconda persona plurale, contrasta, di quando in quando, col collegamento all'uditorio universale: *ʾuʿlinu-hā min hāḏā l-minbari li-l-ʿālami kulli-hi* 'la annuncio (la risposta) da questo pulpito a tutto il mondo'; *ʾuʿlinu li-l-ʿālam kulli-hi ʾinna-nā naqbalu bi-l-ʿayši maʿa-kum* 'annuncio a tutto il mondo che noi accettiamo di vivere con voi'. Si rileva inoltre che tale annuncio, ricordato più volte dall'oratore (*la-qad ʾaʿlantu ʾakṯar min marra* 'ho annunciato più di una volta'), contiene un concetto fondamentale e destabilizzante per l'uditorio arabo, il riconoscimento dello Stato d'Israele[47]: *ʾIsrāʾīl ʾaṣbaḥat ḥaqīqa wāqiʿa, iʿtarafa bi-hā l-ʿālam* 'Israele è diventato un fatto reale, riconosciuto dal mondo'.

Definito l'interlocutore, riconosciuti la sua esistenza e il desiderio condiviso di sicurezza e pace, l'oratore passa quindi a elencare le responsabilità di Israele, rappresentate dalla costruzione, lunga un quarto di secolo, di un muro psicologico[48] distrutto solo nel 1973, con la Guerra di Ottobre. La metafora del muro (*gidār*) occupa una breve ma incisiva sezione del discorso.

> Era un muro di guerra psicologica costantemente innescata e in aumento.
> Era un muro d'intimidazione con la forza, capace di devastare la nazione araba da un capo all'altro.
> Era un muro di propaganda: noi eravamo una nazione trasformata in un cadavere immobile. Alcuni di voi hanno addirittura detto che persino per altri cinquant'anni gli arabi non si sarebbero risollevati.

[47] Ricordiamo che i Paesi arabi, riuniti in *summit* a Khartoum tra il 29 agosto e il 1° settembre 1967, dopo la Guerra dei Sei Giorni, adottarono una risoluzione che sanciva il loro rifiuto nei confronti dello Stato d'Israele; "the decisions of the fourth Arab summit […] have been identified with "the three no's" (no peace with Israel, no recognition of Israel, and no negotiation with Israel)" (Meital 2000: 64).

[48] È inevitabile per l'osservatore contemporaneo il collegamento tra la costruzione virtuale del muro psicologico e quella concreta del muro in cemento armato che divide oggi i territori palestinesi da quelli israeliani.

> Era un muro che minacciava sempre con il suo lungo braccio, capace di giungere in ogni posto, a ogni distanza.
> Era un muro che ci avvertiva della totale rovina, dell'annientamento, se avessimo cercato di usare il nostro legittimo diritto di liberare la nostra terra occupata[49].

Anafore e iterazioni caratterizzano il brano; la forza illocutoria è accentuata fino a introdurre la richiesta di infrangere insieme quella barriera psicologica (*al-ḥāgiz al-nafsī*) che "costituisce il 70% del problema". La domanda, come strategia dialettica, si ripresenta in una successiva sezione, anch'essa significativa, in cui Sādāt si appella alla collaborazione e all'impegno reciproco.

> Vi chiedo oggi – con il farvi visita – perché non stendiamo le mani con sincerità, fede e sincerità, per mandare in frantumi questa barriera insieme?
> Perché non dovremmo essere d'accordo, con fede e sincerità, nel rimuovere insieme tutti i dubbi di paura, inganno, accusa, falsità e intenzioni nascoste?
> Perché non ci impegniamo insieme, con il coraggio degli uomini e l'audacia degli eroi che danno le proprie vite per un obiettivo supremo?
> Perché non ci impegniamo insieme, con questo coraggio e quest'audacia, per costruire un grande edificio di pace che protegga e non minacci, che illumini alle generazioni a venire la missione umana di costruzione, sviluppo e dignità dell'uomo?
> Perché dovremmo trasmettere a queste generazioni gli effetti dello spargimento di sangue, della perdita di vite, del rendere orfani i bambini e vedove le mogli, delle famiglie devastate e del lamento delle vittime?
> Perché non crediamo nella saggezza del Creatore testimoniata nei Proverbi di Salomone: "L'inganno è nei cuori di coloro che pensano al male, mentre quelli che nutrono propositi di pace avranno la gioia. È meglio un boccone secco in pace che una casa piena di carne e di animosità".
> Perché non ripetiamo insieme i Salmi di Davide: "A te, Signore, gridiamo, ascolta la voce della mia supplica quando t'imploro e alzo le mani verso il tuo santo tempio: non travolgermi con gli empi e con coloro che

[49] Traduzione nostra.

> compiono il male, parlano di pace al loro prossimo ma c'è il male nel loro cuore. Ripagali per le loro azioni e per la malvagità delle loro azioni"[50]?

Nel chiedere a Israele di rispondere alla sua istanza di pace, il presidente cita brani della Bibbia (Proverbi 12:20, 17:1; Salmi 28:1a, 28:2-4a) "traendo supporto dai Profeti comuni a Musulmani, Cristiani ed Ebrei" (Salem-Babikian 1980: 18-19) e arricchendo così la sua dialettica con motivi religiosi che possano consolidare l'atavico legame esistente tra i popoli dell'area.

Nel contesto della possibile realizzazione di una pace giusta, dopo aver eseguito l'audace azione di recarsi a Gerusalemme, riconosciuti gli errori precedentemente compiuti, rese note le buone intenzioni del suo gesto, il presidente, e con lui l'Egitto, attende che Israele riponga i propri 'sogni di conquista' (*ʾaḥlām al-ġazw*) e 'la convinzione che la forza sia il miglior mezzo per trattare gli arabi' (*al-iʿtiqād bi-ʾanna l-quwwa hiya ḫayru wasīlatin li-l-taʿāmuli maʿa l-ʿarab*). Si aspetta che l'avversario abbia imparato 'la lezione del confronto' (*durūs al-muwāgaha*) tra le due parti, che riconosca che la terra egiziana 'non è oggetto di contrattazione né argomento di discussione' (*lā taqbalu l-musāwama wa-laysat ʿurḍatan li-l-gadal*), che 'il suolo nazionale e regionale' (*al-turāb al-waṭanī wa-l-qawmī*[51]) è per gli egiziani 'come la Sacra Valle in cui Dio parlò a Mosè' (*fī manzilati l-wādī l-*

[50] Traduzione nostra. La citazione del Salmo 28 è ridotta rispetto all'originale e proposta nei suoi concetti salienti: il rapporto con Dio (affinché Egli sia garante dell'onestà del locutore e delle sue intenzioni) e la netta separazione da coloro che compiono il male.

[51] Gli aggettivi *waṭanī* e *qawmī* sono collegati a due nomi che designano la 'nazione', *waṭan* e *qawm*. L'attuale accezione di *waṭan* è quasi equivalente a 'patria', sebbene in passato ne sia attestato l'uso col significato apolitico di 'luogo di nascita o di residenza stabile'. Nella tradizione profetica è accostato a *dār* 'casa' e *bilād* 'madrepatria'; al Profeta Muḥammad è attribuito il detto *ḥubb al-waṭan min al-ʾīmān* 'l'amore per la madrepatria è un segno di fede'. Il senso moderno di entità politica a cui appartengono gli abitanti di un territorio, che condividono un patrimonio concreto e ideale, matura nel corso del XIX secolo. A questo proposito, si vedano *Manāhiǧ al-ʾalbāb al-miṣriyya fī mabāhiǧ al-ʾādāb al-ʿaṣriyya* (1869) e *al-Muršid al-ʾamīn li-l-banāt wa-l-banīn* (1873), di Rifāʿa Rāfiʿ al-Ṭahṭāwī, in cui il lemma *waṭanī* ricorre nell'accezione di 'compatriota'. Il nome *qawm*, che in epoca moderna ha originato il termine astratto *qawmiyya*, analogamente a quanto è avvenuto con *waṭan*, da cui è stato coniato *waṭaniyya*, rimanda all'idea di 'nazione' come 'popolo'. Sebbene sia *qawmiyya* sia *waṭaniyya* possano essere tradotti con 'nazionalismo', i quadri cui i due nomi fanno riferimento sono distinti: il primo s'inserisce nel movimento del panarabismo e il secondo guarda invece a un ambito nazionale più ristretto, quello del patriottismo nazionale (*Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, Edited by: P. Bearman, Th. Bianquis, C.E. Bosworth, E. van Donzel, W.P. Heinrichs: "Waṭan", "Waṭaniyya", "Qawm"). Nello specifico del discorso di Sādāt, si può quindi effettuare una traduzione che connoti l'oggetto di riferimento, il 'suolo', con due caratteri differenti, derivanti uno dal sentimento di fedeltà alla patria egiziana ('nazionale') e l'altro dal senso d'appartenenza a un contesto culturale e politico più ampio, quello dei popoli arabi ('regionale').

muqaddasi Ṭuwā[52]), che nessun egiziano 'accetta di rinunciare a un palmo di quel suolo e neppure accetta il principio di discutere e contrattare su di esso' (*yaqbal ʾan yatanāzala ʿan šibrin wāḥidin min-huʾaw ʾan yaqbal mabdaʾ al-gadal wa-l-musāwama ʿalay-hā*).

Il valore della pace, calato nella realtà specifica d'Israele ed essenzialmente basato sulla sicurezza, è oggetto di asserzione a seguito di un altro interrogativo.

> Cos'è la pace per Israele?
> Vivere nell'area coi propri vicini in sicurezza e tranquillità. A questa logica dico: sì.
> Che Israele viva nei propri confini sicura da ogni aggressione. A questa logica dico: sì.
> Che Israele ottenga ogni tipo di garanzia che le assicuri questi due fatti. Questa è una richiesta a cui dico: sì[53].

Al desiderio imprescindibile di sicurezza il presidente egiziano risponde accettando di fornire ogni garanzia, ma richiedendo altrettanto in cambio (*li-ʾanna-nā fī l-muqābil sa-naʾḫuḏ nafs al-ḍamānāt*). Segue un alternarsi di affermazioni fattuali e di richieste:

a) occupazione israeliana dei territori palestinesi → ritiro completo;
b) causa palestinese come nodo cruciale del problema → riconoscimento del popolo palestinese e del suo diritto al ritorno e a stabilire un proprio Stato;
c) conflitti come cause di disastri immani → riconoscimento della realtà.

L'argomentazione indica lo scopo di indurre l'uditorio israeliano a riconoscere il nodo principale da sciogliere e ad affrontare il problema nel quadro di una collaborazione internazionale capace di rassicurarlo rispetto al timore della nascita di uno Stato palestinese. L'oratore conduce questo uditorio particolare a concepire assieme alla controparte un trattato di pace basato su cinque punti[54] da cui si possa avviare una pace

[52] Il richiamo è alla sacralità del Sinai, come terra in cui Dio stabilisce la sua alleanza con gli uomini, consegnando a Mosè le Leggi. Nel Corano il nome della Sacra Valle di *Ṭuwā* compare in 20:12 e 79:16.

[53] Traduzione nostra.

[54] I cinque punti proposti sono i seguenti: 1) fine dell'occupazione israeliana dei territori annessi nel 1967; 2) realizzazione dei diritti fondamentali del popolo palestinese, tra i quali il diritto all'autodeterminazione; 3) rispetto del diritto di ciascun Stato dell'area a vivere in pace nel quadro di confini riconosciuti a livello internazionale; 4) impegno degli Stati dell'area in relazioni reciproche secondo i principi delle Nazioni Unite; 5) fine dello stato di belligeranza nell'area.

che “non sia una firma su alcune righe scritte, ma una nuova scrittura della storia”.

6. *Climax e chiusura*

I dati presenti nei vari segmenti del discorso sono stati selezionati e organizzati dall’oratore in modo da creare le basi e gli sviluppi dell’argomentazione; nell’ultima parte del testo l’oratore fornisce una loro interpretazione finale, ricca di riferimenti anaforici, che costituisce il *climax* dell’orazione.

Il *focus* sul messaggio di pace, ormai dato per condiviso, include anche le idee di sacralità e promozione umana: *risālat al-salām* ‘il messaggio di pace’; *bi-rūḥ al-mawadda wa-l-ḥubb wa-l-tasāmuḥ* ‘con lo spirito d’amicizia, amore e tolleranza’; *risālat al-ʾamn wa-l-ʾamān wa-l-salām* ‘il messaggio di sicurezza, protezione e pace’; *niḍāl al-salām* ‘la lotta per la pace’; *bināʾ ṣarḥ šāmiḫ li-l-salām* ‘costruzione di un alto edificio per la pace’; *ʾinsān al-salām* ‘l’uomo della pace’; *hāḏihi l-risāla l-muqaddasa* ‘questo messaggio sacro’; *min ʾagli ḥaḍārati ṣunʿi-hā l-ʾinsān* ‘per la civiltà creata dall’uomo’; *sulṭān al-ʾinsāniyya bi-kulli quwwati l-qiyam wa-l-mabādiʾ* ‘il governo dell’umanità con tutta la forza dei valori e dei principi’; *tuʿlī makānata l-ʾinsān* ‘promuove la posizione dell’uomo’[55].

In alcuni punti il discorso assume la forma di inno, rivolto a “ogni uomo, donna e bambino in Israele”, perché essi incoraggino i propri *leader* a perseguire la pace, a incanalare i propri sforzi a suo favore e non verso la distruzione, mostrando al mondo intero il modello di uomo nuovo (arabo o israeliano) che realizzi il progetto di costruzione di un futuro di amore, libertà, pace e prosperità. Referenti già menzionati sono ripresi e definiti come destinatari di quest’appello che coincide con la volontà di Dio: *ʾabnaʾa-kum* ‘i vostri figli’; *al-ʾummu l-ṯaklā* ‘la madre privata di un figlio’; *al-zawga l-mutarammila* ‘la moglie diventata vedova’; *al-ibn allāḏī faqada l-ʾaḫ wa-l-ʾab* ‘il figlio che ha perso fratello e padre’; *kullu ḍaḥāyā l-ḥurūb* ‘tutte le vittime delle guerre’.

[55] Va ricordato che nel parlare di Gerusalemme, di cui auspica lo *status* di città libera e aperta a tutte le fedi, il presidente evoca le Crociate, come fenomeno negativo da non riproporre, lasciando invece spazio allo spirito di tolleranza e rispetto dei diritti, sulle orme di figure sagge come quelle di ʿUmar Ibn al-Ḫaṭṭāb e Ṣalāḥ al-Dīn, che racchiudono il senso politico e religioso, oltre che morale, del capo di una comunità musulmana.

In chiusura il discorso politico torna a intrecciarsi, come nell'*incipit*, con quello religioso, sia a livello di contenuto che di genere; nel complesso dell'orazione emerge una significativa intertestualità tra testo politico e testo a carattere religioso "that leads to an interdiscursivity between two distinct discourses" (Abdul-Latif 2011: 50).

Nel linguaggio politico di Sādāt, testimoniato dai suoi numerosi discorsi e dagli scritti di cui è stato autore, la religione gioca un ruolo fondamentale, al punto che numerosi segni, dal ricorso a espressioni religiose all'uso della religione come importante strumento argomentativo, garantiscono all'oratore l'immagine di vero credente. Il presidente appare "pio" anche a prescindere dalle parole che pronuncia, grazie a segni non linguistici: il callo sulla fronte (*zabība*) dovuto alla preghiera viene associato alla pratica religiosa; l'abbigliamento indossato in occasione delle preghiere ufficiali è simile a quello portato dalle autorità religiose; il rosario in mano e la posizione in cui generalmente si siede durante le funzioni lo definiscono come umile uomo di preghiera. Va inoltre ricordato che durante la sua presidenza Sādāt opera un avvicinamento concreto (politico) alla sfera religiosa islamica di cui riproduce anche aspetti simbolici, sfruttando l'efficacia dell'intertestualità con il Corano, relazione che è fonte di interdiscorsività tra il genere del discorso politico e quello del sermone religioso (Abdul-Latif 2011: 58-60).

Il discorso che un "presidente pio" rivolge a un uditorio composito deve naturalmente intessere rapporti con i testi delle diverse religioni e non solo con le fonti islamiche. Ci siamo già soffermati sulle citazioni dei Proverbi di Salomone e i Salmi di Davide. Un diretto riferimento all'islam e al cristianesimo occorre nelle ultime battute del discorso, quando il presidente menziona la sua visita mattutina alla moschea di al-Aqṣā, in occasione della vicina festa del Sacrificio, e al Santo Sepolcro, per chiedere la forza di affrontare con fede l'impegno di realizzare degli scopi prefissi: un presente felice e un futuro che lo sia ancor di più.

La dimensione divina, che trasmette potere e autorevolezza all'oratore[56], nei confronti degli uditori che ne condividano il significato d'imprescindibile importanza, consente di riproporre la dimensione politica, in cui l'uomo di Stato ribadisce il proprio senso di responsabilità rispet-

[56] L'immagine di sé che Sādāt è riuscito a veicolare è quindi potenziata dalla valenza religiosa; citando van Dijk (2008: 92), "recipients tend to accept beliefs, knowledge, and opinions through discourse from what they see as authoritative, trustworthy or credible sources".

to al progetto di pace, per poi concludere quasi in preghiera, citando versetti dai testi sacri delle tre fedi:

> O Dio, io ripeto con Zaccaria: "Amate la giustizia e la pace"[57]. Traggo ispirazione dai versetti del Corano in cui Dio, potente e saggio dice: "Di': crediamo in Dio e in ciò che ci è stato rivelato, in ciò che è stato rivelato ad Abramo, Isacco, Giacobbe e le tribù, e a ciò che è stato dato a Mosè, Gesù e i Profeti dal loro Signore. Non facciamo distinzione tra nessuno di loro e noi e a Lui ci sottomettiamo"[58]. Dio potente ha detto la verità. La pace sia su di voi[59].

Sādāt chiude il discorso dopo aver trasmesso ai diversi uditorî una serie di verità e fatti su cui riflettere e reagire. Gli atti che ha compiuto nell'orazione, durata all'incirca ventitré minuti, costituiscono nel loro insieme una sequenza comportamentale, un'azione unitaria orientata verso uno scopo finale[60]. Le parole del presidente sono talvolta contraddittorie con i comportamenti e i giudizi che hanno preceduto l'evento e risulteranno contrastanti anche con gli sviluppi politici che da lì a poco porteranno a Camp David, all'esclusione dell'Egitto dalla Lega degli Stati Arabi e alla non soluzione della questione palestinese. Tuttavia, la costruzione del discorso, che si deve sia all'oratore sia al suo *ghost-writer* Mūsā Ṣabrī[61], rivela un'accurata attenzione per le fondamentali questioni in gioco e la scelta di modalità retoriche efficaci che aprono la strada a un processo di pace effettivo, seppure parziale, tra gli attori principali dell'evento, Egitto e Israele.

Lucia Avallone
Università degli Studi di Bergamo
lucia.avallone@unibg.it

[57] Versetto tratto dalla Bibbia, Zaccaria 8:18.
[58] Versetto tratto dal Corano, 3:84.
[59] Traduzione nostra.
[60] Sui significati di "atto" e "azione" in una prospettiva d'analisi critica del discorso (Austin, Searle), Sbisà (2009) presenta un'interessante discussione nel secondo capitolo.
[61] Sull'origine e la stesura dei discorsi di Sādāt e sui rapporti con i suoi *ghost writers*, si veda ʿAbd al-Laṭīf 2012.

Bibliografia

ʿAbd al-Laṭīf, ʿImād, 2012, *ʾIstrātīǧiyyāt al-ʾiqnāʿ wa-l-taʾṯīr fī al-ḫiṭāb al-siyāsī: ḫuṭab al-raʾīs al-Sādāt namūḏaǧan*, Cairo, al-Hayʾa al-Miṣriyya al-ʿĀmma li-l-Kitāb.

Abdul-Latif, Emad, 2011, "Interdiscursivity between political and religious discourses in a speech by Sadat: Combining CDA and addressee rhetoric". *Journal of Language and Politics* 10/1: 50-67.

Abdulsada, Mohammed N., 2017, "Reconciliation in Critical Times: A Critical Discourse Analysis of Obama's Speech in Cairo University and Sadat's Speech in Knesset". لارك 1/24: 1-14.

Asante, Molefi K. / Vora, Erika, 1980, "Sadat and Begin in Jerusalem: a Content Analysis". *Peace Research* 12/1: 39-44.

Austin, John L., 1962, *How to do things with words*, Oxford, New York, Oxford University Press.

Bar-Siman-Tov, Yaacov, 1994, *Israel and the peace process 1977-1982: in search of legitimacy for peace*, SUNY Press.

Bausani, Alessandro (tr.), 1961, *Il Corano*, Firenze, Sansoni.

Berelson, Bernard R., 1952, *Content Analysis in Communication Research*, Glencoe, Ill., The Free Press.

Boyd, Kenneth, 2016, "Peirce on Assertion, Speech Acts, and Taking Responsibility". *Transactions of the Charles S. Peirce Society: A Quarterly Journal in American Philosophy* 52/1: 21-46.

De Velasco, Antonio R., 2005, "Rethinking Perelman's Universal Audience: Political Dimensions of a Controversial Concept". *Rhetoric Society Quarterly* 35/2: 47-64.

Diab, Rasha, 2016, *Shades of Sulh: The Rhetorics of Arab-Islamic Reconciliation*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.

Edelman, Murray, 1988, *Constructing the political spectacle*, Chicago, London, University of Chicago Press.

Fairclough, Norman, 1993, *Discourse and Social Change*, Cambridge, Polity.

Foucault, Michel, 2004, *L'ordine del discorso*, Torino, Giulio Einaudi.

Genette, Gérard, 1966, *Figures, essais III*, Paris, Seuil.

Gross, Alan, 1999, "A Theory of the Rhetorical Audience: Reflections on Chaim Perelman". *Quarterly Journal of Speech* 85/2: 203-211.

Hostli, Ole K., 1969, *Content analysis for the social sciences and humanities*, Reading, Mass., Addison-Wesley.

Izutsu, Toshihiko, 2002 (1959), *Ethico-religious concepts in the Qurʾan*, Montreal, McGill-Queen's Press.

Karim, Karim H., "The image of Anwar al-Sâdât as the Pious President (al-Ra'îs al-Mu'min): a study of the political use of Islam and its symbols in Egypt, 1970-1981". MA thesis, Institute of Islamic Studies, McGill University, Montreal.

Levinson, Stephen C.,1985, *La pragmatica*, Bologna, Il Mulino.

Littlefield, Robert S., 1987, "The Rhetoric of Balance: An Analysis of Selected Speeches by Anwar El-Sadat". Paper presented at the Joint Meeting of the Central States Speech Association and Southern Speech Communication Association (St. Louis, MO, April 9-12,1987). ERIC.

Meital, Yoram, 2000, "The Khartoum Conference and Egyptian Policy after the 1967 War: A Reexamination". *Middle East Journal* 54/1: 64-82.

Mortara Garavelli, Bice, 2010, *Manuale di Retorica*, Milano, Bompiani.

Osgood, Charles / Saporta, Sol / Nunnally, Jum, 1956, "Evaluative assertion analysis". *Litera* 3: 47-102.

Peirce, Charles S., 1931–58, *The Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, Charles Hartshorne, Paul Weiss, and Arthur W. Burks (eds.), Cambridge, Harvard University Press.

Perelman, Chaïm / Olbrechts-Tyteca, Lucie, 2001, *Trattato Dell'argomentazione. La Nuova Retorica*, Torino, Einaudi.

Poggi, Isabella, 2005, "The Goals of Persuasion". *Pragmatics & Cognition* 13/2: 297-335.

Rulli, Giovanni, 1977, "La visita di Sadat a Gerusalemme. I: L'Annuncio". *La Civiltà Cattolica* 3055-3060: 601-611.

Salem-Babikian, Norma, 1980, "The Sacred and the Profane: Sādāt's Speech to the Knesset". *The Middle East Journal* 34/1: 13-24.

Santulli, Francesca, 2005, *Le parole del potere, il potere delle parole: retorica e discorso politico*, Milano, FrancoAngeli.

Sbisà, Marina, 2009, *Linguaggio ragione interazione. Per una pragmatica degli atti linguistici*, Trieste, EUT - Edizioni Università di Trieste.

Searle, John R., 1969, *Speech acts: An essay in the philosophy of language* (Vol. 626), Cambridge, Cambridge University Press.

Searle, John R., 1976, "A Classification of Illocutionary Acts 1". *Language in Society* 5/1: 1-23.

Van Dijk, Teun A., 1977, *Text and Context Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London, New York, Longman.

Van Dijk, Teun A., 2008, *Discourse and power*, Basingstoke, Macmillan International Higher Education.

Weiss, Joshua N., 2015, "From Aristotle to Sadat: A Short Strategic Persuasion Framework for Negotiators". *Negotiation Journal* 31/3: 211-222.

Mauro Maggi
(Università degli studi di Roma La Sapienza)

Morphology of the Khotanese verbs in -Vṣ-

All Khotanese verbs in -Vṣ- *with attested third singular present indicative have been regarded so far as type B verbs, that is, synchronically, verbs with no intervening vowel between the present stem and the third singular endings* -ⁱtä *active < Iranian* *-a-ti *and* -te *middle < Iranian* *-a-taⁱ *(variously assimilated to the stem finals, e.g.* -ʾtä, -ṣ-ḍe*). Besides, all of them have been considered to be middle verbs with third singular present indicative* -ṣḍe *apart from the active verbs* *käṣ- *'to think; to protect', and* *häṣ- *'to send' with third singular present indicative* -ʾtä. *This article shows that, among the verbs in* -Vṣ-*, some of the type B verbs (*druṣ- *'to bite',* *biräṣ- *'to split',* *ṣṣäṣ- *'to cling',* *haräṣ- *'to burst') are active, not middle, and that* *käṣ- *and* *häṣ- *are not type B, but type A verbs, that is, verbs with the active ending* -ätä *(as against* B -ⁱtä*) < Iranian* *-a-ti. *It also suggests etymologies for* ttäṣ- *'to sprinkle' and* *bruṣ- *'to break up'.*

1. *Verbs in* -Vṣ-

Khotanese has a fair number of present stems ending in *-ṣ-* [ʐ] preceded by a vowel. I term them collectively "verbs in *-Vṣ-*".[1] Their voiced final sibilant basically goes back to Iranian **-š-* between vowels (Emmerick 1989: 214). It is most clearly visible with consonants in secondary contact: for instance, *pyūṣḍe* 3S prs. ind. mid. with *ṣḍ* [ʐɖ], *pyūṣṭa-* pst. ptcp. with *ṣṭ* [ʂt] from *pyūṣ-* 'to hear'. Before suffixes and endings beginning with a vowel, *-ṣ-* was soon dropped in Old Khotanese and replaced by the so-called subscript hook (possibly expressing breathiness and usually transliterated as an apostrophe or an aleph sign), which was often combined with hiatus-bridging consonants: *-tʾ-*, *-vʾ-*, *-ṣ(ʾ)-*, and *-ʾ-* (Emmerick 1992a: 158-165).

[1] I am grateful to Federico Dragoni (Leiden), Alessandro Del Tomba (Rome), Douglas A. Hitch (Whitehorse), and Nicholas Sims-Williams (London) for useful comments on a draft of this article. Doug Hitch was also so kind as to check and polish my English.

Linguistica e Filologia 39 (2019): pp. 43-62. DOI: 10.6092/LeF_39_p43.

Several verbs in *-Vṣ-* are only attested in the past participle, but their present stem can be established fairly confidently: *²*kūṣ* ‘to agitate; to flay’ [4][2] < Ir. *¹*kaṷš-*; **na-räṣ-* ‘to break’ [9], **pā-räṣ-* ‘to burst (tr.)’ [13], **va-räṣ-* ‘to split (intr.)’ [22], all < Ir. **raiš-*; and **nä-ṣṣäṣ-* ‘to be attached (intr.)’ [11] < Ir. **tśraiš-*. In contrast, morphophonologically speaking, the expected present stem corresponding to the pst. ptcp. *naṣpuṣṭa-* cannot be **naṣpūṣ-*, but is rather **naṣpūs-* (or **naṣpuśś-* with *śś* [ʃ] if palatalised by a suffix), because the Khotanese verb, like the Middle Persian denominative *pōšīdan* ‘cover, put on, wear’, New Persian *pušidan* ‘id.’, etc., is not from Ir. **pauš-* (KT 6.129), but **pautś-* (EDIV 303).

The existence of a separate verb “*nijsuṣ-* : [*]*nijsuṣṭa-* ‘show’” from a palatalised variant **čaṷš-* of **kaṷš-* as postulated by Harold W. Bailey (Dict. 182; cf. [1] and [3]) is debatable. Apart from OKh. *nijsū*ʾ 2S impt. mid. in the Suvarṇabhāsasūtra 19.32 (easily explained as a contraction **nijsätuʾ* from *nijsaṣ-,* cf. Skjærvø 2004: vol. 2, 288 s.v. *näjsäṣ-*), all of the forms assigned to “*nijsuṣ-*” by Bailey are written in the highly unstable orthography of Late Khotanese texts from Dunhuang (the past participle being spelled there *najsūṣṭa-*/*nūjsūṣṭa-*/*najsauṣṭa-*/*nījsāṣṭa-*/*nījsāṣṭa-*) and are commonly assigned to the verb *nijsaṣ-*: LKh. *nijsuṣḍeʾ* 3S prs. ind. mid. (Karmāṃ Deśana 42 Ch. 00268 202, Emmerick 1977: 106), *nūjsūṣṭa* 3S prf. tr. m. (Mañjuśrīnairātmyāvatārasūtra 402 KBT 133, SGS 53), *nījsāṣṭa* pst. ptcp. (Vajrayāna Text v3, Degener 1989: 231). Accordingly, I only have *nijsaṣ-* ‘to show’ [10] here.

Verbs in *-Vṣ-* [Vʐ] must not be confused with verbs in *-Vṣṣ-* [Vʂ], whose last consonant derives from Ir. **-xš-*, for instance, *huṣṣ-* ‘to grow’ (3S prs. ind. *huṣṭä*) < Ir. **uxš-a-* from **u̯axš-* ‘to grow; increase’ with unetymological *h-* (SGS 154, EDIV 428-429). Thus, though Ronald E. Emmerick listed *parruṣ-* among the verbs in *-ṣ-* in his “Reverse index of present stems” (SGS 169), this is not a verb in *-Vṣ-* but in *-Vṣṣ-*, as is shown by OKh. *parruṣṭe* 3S prs. ind. (not *-ṣḍe*, cf. *pyūṣḍe* above) from **parruṣṣ-* ‘to be afflicted (by)’ < Ir. ‘**rauxš-*, *s*-extension of **rauk-* “desire”’ (SGS 74), and is not taken into account here.

[2] Homophonous stems and roots are distinguished by raised number before them. Numbers in brackets refer to the list of *-Vṣ-* verbs in § 1.1, where also references to SGS and other secondary literature can be found.

Emmerick (SGS 86) lists a verb "*pūhätʾ*- 'to bind (?)' " with uncertain meaning and etymology and with an OKh. 3S prs. ind. *pūheiʾtä* (Book of Zambasta 22.168). This hapax does not exist and will be dealt with elsewhere.

Also not included here are the loanwords *ājīṣ*- 'to ask for; to beseech' (← Gāndhārī < Buddhist Sanskrit *adhyeṣ(ay)ati*, SGS 8) and *marṣ*- 'to forgive' (← Buddhist Skt. *marṣayati*, SGS 108). Intervocalic -*ṣ*- [ʐ] in the comparatively recent loanword *ājīṣ*- is not dropped nor accompanied by the subscript hook (OKh. *ājīṣämä* 1S prs. ind. act., *ājīṣäte* 3S prs. act., *ājīṣäte* 3S prf. m.). The cluster -*rṣ*- in *marṣ*- is original and not due to syncope of a vowel before -*ṣ*- as in, for instance, OKh. *harṣḍä* 3S prs. ind. from **haräṣ*- 'to burst' [26].

1.1. *Alphabetical list*

The following list provides summary information on the verbs in -*Vṣ*-. The heading is standardised, and reconstructed if necessary, in that the classical orthography of Old Khotanese is adopted throughout (e.g. *ṣṣ* [ʂ], *śś* [ʃ] as against Late Khotanese *ṣ* [ʂ], *ś* [ʃ] etc.: see Emmerick 1989: 208). Also the underlying stem final -ṣ- is restored, whatever its attested spellings may be (-*tʾ*-, -*vʾ*-, etc.). Reference is made to SGS and occasionally other secondary literature where references to the textual sources of the forms quoted can be found. Information on derivational classes of present stems (Ib, Ic, IIb)[3], voice (act./mid.), and synchronic inflection types (A/B) is provided where possible in line with SGS (see esp. 177-178). The forms quoted, usually in the most conservative spellings available, are: (1) the 3S prs. ind., (2) the 3P prs. ind., and (3) the pst. ptcp.; when these are not attested or do not furnish sufficient information for the present study, other forms are quoted as required. Etymology is mostly limited to the Iranian root as given in EDIV, with slight modifications, and preverb, if any.

[1] **uskūṣ-** 'to act frivolously' Ib mid. B (SGS 17)
3S prs. ind. OKh. *uskūṣḍä*
Et. < *²*kaṷš*- (+ **us/z*-).

[3] Ib = full grade root + -*a*-; Ic = zero grade root + -*á*-; IIb = reduplicated zero grade root + -*á*-.

[2] ***käṣ-** ‘to think; to protect’ Ib act. A (SGS 22 *kätʾ-* B)
3S prs. ind. OKh. *keiʾtä* < **kätäʾtä* < **käṣätä*
3P prs. ind. OKh. *kätīʾndi*, *keiʾndä*
pst. ptcp. OKh. *kāṣṭa-*
Et. < **kaš-*.

[3] **[1]kuṣ-** ‘to look at’ Ic mid.? B (SGS 22 mid.)
3S prs. ind. OKh. *kuṣḍe*
Et. < *[2]*kau̯š-*.

[4] ***[2]kūṣ-** ‘to agitate; to flay’ (SGS 22-23 *[2]*kuṣ-*)
pst. ptcp. LKh. *kuṣṭa-*, *kauṣṭa-*
Et. < *[1]*kau̯š-*.

[5] **jīṣ-** ‘to boil’ IIb voice? B (SGS 35-36 mid.)
3S prs. ind. LKh. *jīṣḍiʾ*
pst. ptcp. LKh. *jiṣṭa-*
Et. < **i̯a-i̯š-a-* redupl. of **i̯ah-*.

[6] **ttäṣ-** ‘to sprinkle’ Ic act. B (SGS 38 ‘to cut’ Ib mid. < **taš-*)
3S prs. ind. OKh. *ttäṣḍä*
Et. < **Haiš*H- (+ **ati-*) (see § 2.1).

[7] ***tcäṣ-** ‘to perceive’ Ib mid. B? (SGS 40 *tcäṣʾ-* A/B)
3P prs. ind. OKh. *tcäṣāʾri*
Et. < *[1]*čaš-*.

[8] ***druṣ-** ‘to bite’ Ic act. B (not in SGS)
3S prs. ind. OKh. *durṣḍä*
3P prs. ind. LKh. *drvīdä* < **druvīʾndä*
pst. ptcp. LKh. *dŭ(r)ṣṭa-*
Et. < **drau̯(H)š-*.[4]

[9] ***naräṣ-** ‘to break’ (not in SGS; see Degener 1989: 127-128)
pst. ptcp. **narṣṭa-* in LKh. *narṣṭīka-* ‘(having a) rupture or hernia’
Et. < **rai̯š-* (+ **niš/ž-*).

[10] **nijsaṣ-** ‘to show’ Ib mid. B (SGS 53)
3S prs. ind. OKh. *nijsaṣḍe*
3P prs. ind. OKh. *näjsätāʾre*

[4] The Khotanese occurrences of this verb, on which see Maggi 2018 (esp. 249-250 for the etymology), lend support to the reconstruction of a root **drau̯(H)š-*, given in EDIV 80 with a query and without reference to any Khotanese cognate.

pst. ptcp. OKh. *näjsaṣṭa-*
Et. < *[1]*čaš-* (+ **ni-*).

[11] ***näṣṣäṣ-*** 'to be attached (intr.)' (SGS 130 s.v. *ṣṣiṣ-*; see Emmerick 1967b: 22)
pst. ptcp. OKh. *näṣäṣṭa-*
Et. < **tśraiš-* (+ **ni-*).

[12] ***pasŭṣ-*** 'to become soundless' class? voice? B (SGS 78 *pasuṣ-* Ib mid.)
3S prs. ind. LKh. *pasuṣḍi*, *pasauṣḍe'*
Et. < **tśauš-* (+ **pa-*).

[13] ***pāräṣ-*** 'to burst (tr.)' (not in SGS; see Degener 1989: 235 and cf. Shafer 1977: 226)
pst. ptcp. LKh. *pā(r)ṣṭa-*
Et. < **raiš-* (+ **pa(ti)-*).

[14] **päjsaṣ-** 'to look at' Ib mid.? B (SGS 82 mid.)
3S prs. ind. OKh. *päjsaṣḍe*
pst. ptcp. OKh. *päjsäṣṭa-*
Et. < *[1]*čaš-* (+ **pati-*).

[15] **pyūṣ-** 'to hear' Ib mid. B (SGS 87)
3S prs. ind. OKh. *pyūṣḍe*
3P prs. ind. OKh. *pyūvā're*
pst. ptcp. OKh. *pyūṣṭa-*
Et. < **gauš-* (+ **pati-*).

[16] ***biräṣ-*** 'to split' Ic act. B (SGS 98 *birät'-* Ib act. tr., mid. intr.)
3S prs. ind. LKh. *berṣḍä* (cf. OKh. 3S subj. or opt. act. *biräta'*)
3P prs. ind. OKh. *birätīndi*
pst. ptcp. OKh. *birṣṭa-*
Et. < **raiš-* (+ **u̯i-*).

[17] ***byūṣ-*** 'to burn' Ib mid. type? (SGS 105 *byūv'-*)
3P prs. ind. OKh. *byūvā're*
Et. < **Hauš-* (+ **u̯i-*).

[18] ***bruṣ-*** 'to break up' Ic voice? B (SGS 101-102 *burṣ-* "Probably act. tr./mid. intr. (= pass.)")
3S prs. ind. LKh. *bu(r)ṣḍä*, *bauṣḍi*
pst. ptcp. OKh. *burṣṭa-*
Et. < **rauš-* (+ **u̯i-*) (see § 2.2).

[19] **ysūṣ-** ‘to value; to approve’ Ib mid. B SGS 113
3S prs. ind. OKh. *ysūṣḍe*
3P prs. ind. OKh. *ysvāʾre*
pst. ptcp. OKh. *ysūṣṭa-*
Et. < **dźaṷš-*.

[20] **vajsäṣ-** ‘to perceive, see’ Ib mid. B (SGS 117)
3S prs. ind. OKh. *vajsäṣḍe*
3P prs. ind. OKh. *vajsāʾre*
pst. ptcp. OKh. *vajsäṣṭa-*
Et. < *[1]*čaš-* (+ **aṷa-*).

[21] **vatciṣ-** ‘to besprinkle’ Ic mid.? B (SGS 117 Ib mid.)
3S prs. ind. OKh. *vatciṣḍe*
pst. ptcp. *vatcäṣṭa-*
Et. < *[2]*čaš-* ‘to drip; to drink’ (+ **aṷa-*) (see EDIV 35-36).

[22] ***varäṣ-** ‘to split (intr.)’ (not in SGS; see Degener 1989: 234; Dict. 380 differs)
pst. ptcp. LKh. *vaṣṭa-* < **varṣṭa-*
Et. < **raiš-* (+ **aṷa-*).

[23] ***ṣṣäṣ-** ‘to cling’ Ic act. B (SGS 130 *ṣṣiṣ-* ‘to take hold of’ mid.)
3S prs. ind. LKh. *ṣiṣḍä*
3P prs. ind. LKh. *ṣ(ṣ)aidä* < OKh. **ṣṣeiʾndä*
pst. ptcp. LKh. *ṣiṣṭa-*, *ṣaiṣṭa-*
Et. < **tśraiš-*.

[24] **haṃggūṣ-** ‘to heed’ Ib mid. B? (SGS 138 A/B)
3P prs. ind. LKh. *haṃgvāre*
pst. ptcp. LKh. *haṃgūṣṭa-*
Et. < **gaṷš-* (+ **ham-*).

[25] **haṃjsaṣ-** ‘to be about, intend to’ (SGS 139) Ib mid. B
3S prs. ind. OKh. *haṃjsaṣḍe*
3P prs. ind. OKh. *haṃjsaṣāʾre*
pst. ptcp. OKh. *haṃjsaṣṭa-*
Et. < *[1]*čaš-* (+ **ham-*).

[26] ***haräṣ-** ‘to burst’ Ic act. B (SGS 149 *harätʾ-* Ib mid.)
3S prs. ind. OKh. *ha(r)ṣḍä*, *harṣḍi* (cf. 2S prs. impt. act. *häräta*ʾ)
pst. ptcp. OKh. *harṣṭa-*
Et. < **raiš-* (+ **fra-*).

[27] ***häṣ-** 'to send' Ic act. A (SGS 154-155 *heiʾ-* B)
3S prs. ind. OKh. *heiʾtä* < **hätäʾtä* < **häṣätä*
3P prs. ind. LKh. *hīdä* < **heiʾndä*
pst. ptcp. OKh *hīṣṭa-*, *hīṣṭāta-*
Et. < **Haḭ̯šH-* (+ **fra-*).

[28] **huṣ-** 'to become dry' Ic mid. B (SGS 153 Ib)
3S prs. ind. LKh. *hūṣḍi*, *hauṣḍe*
3P prs. ind. LKh. *hvāri*
pst. ptcp. LKh. *huṣṭa-*, *hauṣṭa-*
Et. < **Hhaṷ̯š-*.

2. *Etymological questions*

2.1. ttäṣ- *'to sprinkle' [6]*

I have shown recently on the basis of parallels in Pali and other Indian languages that OKh. *ttäṣḍä* (Book of Zambasta 2.139) does not mean 'he cuts' (< Ir. **taš-*: KT 6.274-275, 105, 91; Emmerick 1967a: 90; 1968a: 35; SGS 38; EDIV 384), but 'he sprinkles', and I have proposed that the verb *ttäṣ-* 'to sprinkle' is an *-s-* "inchoative" from **ati-* + **saik/č-* 'to pour out, moisten' (EDIV 127-128): Ir. **ati-šix-sa-* > **ti-ẓīs-* > **tí-ẓis-* **ti-ẓs-* > Kh. *ttäṣ-* (Maggi 2019). While the meaning is not in doubt, I now find it simpler and hence preferable to derive Kh. *ttäṣ-* 'to sprinkle' < Ir. **ati-HišH-a-* from the root **Haḭ̯šH-* 'to set in motion' (cf. **häṣ-* 'to send' [27] < Ir. **fra-HišHa-*).

2.2. *bruṣ- *'to break up' [18]*

Emmerick (SGS 102) proposed deriving **bruṣ-* from Ir. "**vi-rauxš-*, [...] *s*-extension < **raug-* in O[ld] Ind[ian] *rujáti* 'breaks' and probably Av[estan] *fra-uruxti-*". The voiced cluster *-ṣḍ-* in the 3S prs. ind. LKh. *bu(r)ṣḍä*, *bauṣḍi* rules out this etymology because Ir. **-xš-* + *-t-* results in the voiceless cluster *-ṣṭ-*, as is shown by comparison with *parruṣṭe* 3S prs. ind. of **parruṣṣ-* 'to be afflicted (by)', supposedly from the same root **rauxš-* (see § 1). One expects Indo-Iranian **u̯i-* + **raṷ̯š-*, but the meaning of Skt. *roṣ-* 'to resent, become cross, be angry', which lacks a satisfactory etymology, is unsuitable[5]. Rather, the Khotanese verb is from IE **reṷ̯s-* 'to dig' known in this meaning from Balto-Slavic (LIV² 511).

[5] Cf. EWAia 2.471 s.v. *ROṢ* ('übelnehmen, verdrießlich werden, zürnen [...] Nicht zufriedenstellend erklärt').

2.3. *List by Iranian root*

*[1]*čaš-* see **kaš-*	
*[2]*čaš-* (EDIV 35-36)	*vatciṣ-* ‘to besprinkle’ [21]
**draṷ(H)š-* (EDIV 80)	**druṣ-* [8]
**dźaṷš-* (EDIV 473)	*ysūṣ-* [19]
**gaṷš-* (EDIV 115-116)	*pyūṣ-* [15], *haṃggūṣ-* [24]
**Haiš̯H-* (EDIV 159)	*ttäṣ-* [6], **häṣ-* [27]
**Haṷš-* (EDIV 170)	**byūṣ-* [17]
**Hhaṷš-* (EDIV 173-174)	*huṣ-* [28]
**i̯ah-* (EDIV 209-210)	*jīṣ-* (< **i̯a-i̯š-* by reduplication) [5]
**kaš-*/[1]*čaš-* (EDIV 35)	**käṣ-* [2], **tcäṣ-* [7], *nijsaṣ-* [10], *päjsaṣ-* [14], *vajsäṣ-* [20], *haṃjsaṣ-* [25]
*[1]*kaṷš-* (EDIV 251-252)	*[2]*kṻṣ* [4]
*[2]*kaṷš-* (EDIV 252)	*uskūṣ-* [1], *[1]kuṣ-* [3]
**raiš̯-* (EDIV 308-309)	**naräṣ-* [9], **pāräṣ-* [13], **biräṣ-* [16], **varäṣ-* [22], **haräṣ-* [26][6]
**raṷš-* (not in EDIV)	**bruṣ-* [18]
**tśaṷš-* (not in EDIV)	**pasṻṣ-* [12]
**tśraiš̯-* (EDIV 355)	**näṣṣäṣ-* [11], **ṣṣäṣ-* [23].

3. *Morphological questions*

In *Saka grammatical studies*, Ronald E. Emmerick described all verbs in *-Vṣ-* with attested third singular present indicative as type B verbs, that is, verbs with no intervening vowel between the present stem and the endings act. *-[i]ttä* < Ir. **-a-ti* and mid. *-tte* < Ir. **-a-taį* (variously assimilated to the present stem finals, e.g. *-ṣ-ḍe*)[7]. Besides, he regarded all of them as middle verbs apart from **käṣ-* ‘to think; to protect’ and **häṣ-* ‘to send’ and attributed the outcome *-ʾtä* in these verbs as against *-ṣḍe* in all others to their different voice[8]. This can be summarised as follows:

[6] These verbs are not from Ir. **Hraiṭś-* ‘to tear’ as in EDIV 189.

[7] Hitch (2015: 666 and esp. 2016: 192, 194-197) has shown that these endings can be described synchronically as act. *-[i]ttä* and mid. *-tte* with /tt/ resulting from reanalysis of specific forms. I keep to the traditional forms for simplicity’s sake.

[8] See SGS 177 on verb types, and 193 no. 13 (last two columns) on the postulated outcomes in the active and middle (Ir. **-š-a-ti* act. > **-ž-a-ti* (“**-ž-t-*”) > *-ʾtä*, e.g. *keiʾtä* ‘he thinks’; Ir. **-š-a-taį* mid. > **-ž-a-te* (“**-ž-t-*”) > *-ṣḍe* e.g. *pyūṣḍe* ‘he hears’).

Type	3S	
	Active	Middle
B	*-ʾtä*	*-ṣḍe*

Table 1. Verb type and grammatical voice of verbs in *-Vṣ-* in SGS

This description is unconvincing because of several inconsistencies to be surveyed below. Most importantly, it does not account for the fact that, "[i]f a verb shows a third person plural in *-īndä*, we can be sure it is active, if in *-āre* it is middle, however these terminations may be spelled" (SGS 4), as we shall see.

3.1. *Type B middle verbs in* -Vṣ-

Emmerick's description of verbs in *-Vṣ-* having the B middle ending *-ṣḍe* (Table 1) works perfectly in the case of verbs also attested in the third plural indicative with the ending *-āre*: OKh. *näjsätāʾre* from *nijsaṣ-* 'to show' [10], OKh. *pyūvāʾre* from *pyūṣ-* 'to hear'[15], OKh. *ysvāʾre* from *ysūṣ-* 'to value; to approve' [19], OKh. *vajsāʾre* from *vajsäṣ-* 'to perceive, see' [20], OKh. *haṃjsaṣāʾre* from *haṃjsaṣ-* 'to be about, intend to' [25], and LKh. *hvāri* from *huṣ-* 'to become dry' [28].

One cannot be entirely sure that the middle verbs **tcäṣ-* 'to perceive' [7], **byūṣ-* 'to burn' [17], and *haṃggūṣ-* 'to heed' [24] are B verbs because they are not attested in the third singular, but this is likely in the case of **tcäṣ-* and *haṃggūṣ-* on account of the B inflection of other middle verbs from the same Iranian roots *[1]*čaš-* and **gaṵš-* (*nijsaṣ-* [10], *vajsäṣ-* [20], *haṃjsaṣ-* [25], and *pyūṣ-* [15] respectively).

Likewise, it is virtually certain that the B verbs *päjsaṣ-* 'to look at' [14], [1]*kuṣ-* 'to look at' [3], and *vatciṣ-* 'to besprinkle' [21] are middle, though not attested in the third plural, because their 3S prs. ind. OKh. *päjsaṣḍe*, *kuṣḍe*, and *vatciṣḍe* (Book of Zambasta 23.161, 22.249, and 22.140 respectively) are spelled with *-e*, which should be taken at face value in Old Khotanese and points, thus, to the middle B ending *-te* (see

§ 3.2). A middle inflection of *päjsaṣ-* is likely also on account of the middle inflection of other B verbs from the same root *^{1}*čaš-* (see above).

Also the 3S prs. ind. OKh. *uskūṣḍä* (from *uskūṣ-* 'to act frivolously' [1]), can be safely regarded as containing the rare variant spelling *-tä* of the middle ending *-te*, because this form does not show the palatalisation of *-ū-* to *-vī-* required by the active ending *-^{i}tä* (see § 3.2 and cf. e.g. *rrvīttä* 3S prs. ind. act. from *rrūd-* 'to grow', Book of Zambasta 15.4 etc.: SGS 116).

3.2. *Type B active verbs in* -Vṣ-

Other type B verbs, however, cannot be middle because their 3P prs. ind. forms end in *-īndä* or variants thereof and, thus, do not fit into Emmerick's description (Table 1):

(1) **druṣ-* 'to bite' [8] has 3S prs. ind. OKh. *durṣḍä* (Berlin fragment bi 43 b2, Maggi 2018: 247), but 3P prs. ind. LKh. *drvīdä* (Jīvakapustaka 76r2 KT 1.161) < **druvī*ʾ*ndä*.

(2) **biräṣ-* 'to split' [16] has 3S prs. ind. (mid.?) *berṣḍä* '(the swelling) bursts' in Late Khotanese (Siddhasāra 24.3 138v1 KT 1.76), but 3P prs. ind. act. (!) *birätīndi* 'they split (my belly)' in Old Khotanese (Book of Zambasta 22.330), which indicates that the verb is active. Emmerick supposed that *berṣḍä* is middle because it is used intransitively and *birätīndi* is active because transitive[9], but this is improbable because the OKh. 3S prs. subj. or opt. act. (!) *biräta*ʾ '(the earth) would split' (Book of Zambasta 13.79) is used intransitively as well.

(3) **ṣṣäṣ-* 'to cling' [23] has 3S prs. ind. (mid.?) LKh. *ṣiṣḍä* '(fever) clings (to him)' (Siddhasāra 23.4 136r4, 23.6 136v1 KT 1.72), but 3P prs. ind. act. (!) LKh. *ṣ(ṣ)aidä* '(the eyes) cling' (Piṇḍaśāstra 6, 8, 128 P 2893 45, 65, 266 KT 3.84, 85, 93) and *ṣaide* '(diseases) cling' (Siddhasāra 21.17 131r3 KT 1.64) < OKh. **ṣṣei*ʾ*ndä*.

(4) **haräṣ-* 'to burst' [26], though not attested in the third plural, also has 3S prs. ind. (mid.?) OKh. *harṣḍä* '(that king) breaks up (the land)' (Suvarṇabhāsasūtra 12.22), *haṣḍä* '(the connection) is (not) broken' (Book of Zambasta 5.81), and *harṣḍi* '(breath) is broken up (by the lips)' (Book of Zambasta 20.57) used both transitively and intransitively (=

[9] "Where [...] there is a distinction between act. and mid. [with the same verb], the regular usage is to oppose act. tr. to mid. intr. e.g. *bar-* act. tr. 'to carry', but mid. intr. 'to ride'" (SGS 4; cf. Canevascini 1991). There are, at any rate, transitive verbs inflected in the middle (e.g. *ḍṛjs-* 'to hold', SGS 46) and intransitive verbs inflected in the active (e.g. *hīs-* 'to come', SGS 153).

passively) (Emmerick 1969: 72-73), but the transitive 2S prs. impt. act. (!) OKh. *harätaʾ* 'Shatter (doubts)!' (Book of Zambasta 6.23)[10].

All this suggests that the 3S prs. ind. forms LKh. *durṣḍä*, *berṣḍä*, *ṣiṣḍä*, and OKh. *harṣḍä*/*haṣḍä*/*harṣḍi* are not middle but contain the active B ending *-ⁱtä*. In particular, the OKh. spellings *harṣḍä*, *haṣḍä*, *harṣḍi*, and *durṣḍä*, with *-ä*/*i*, are significant and point decidedly to the active B ending *-ⁱtä*, though final *-ä* in LKh. *berṣḍä* and *ṣiṣḍä* might, but need not, be a variant spelling for *-e* compatible with the middle ending *-te*.

Concerning the third singular present indicative endings of the middle, Emmerick writes that "*-äte* (mid.) is never in Z spelled *-ätä*" in type A verbs and "O.Kh. has *-te*, *-tä* and rarely *-ti*" in type B verbs, and gives the examples from the Book of Zambasta listed in Table 2 nos. 1-5 (SGS 198, 199). As a matter of fact, however, *-tä* and *-ti* occur rarely and even the verbs of Emmerick's examples more frequently have the regular middle ending *-te*. The endings *-tä* and *-ti* are definitely rare with other verbs too. Suffice it to say that, of the common verbs *nās-* 'to take', *bud-* 'to perceive, know', and *yan-* 'to make, do', there is only one occurrence of *nāstä* in the Book of Zambasta (12.63) as against 36 occurrences of *nāste*, 52 of *butte*, and 46 of *yande* (Table 2 nos. 6-8) and that, of all the certainly middle verbs in *-Vṣ-* attested in the third singular in the Book of Zambasta, there is only one occurrence of *vajsiṣḍä* (22.170) against a total of 65 occurrences with *-te* (Table 2 nos. 9-14).

Further, "[o]ne may note that with type B verbs the 3 sg. prs. act. is always *-tä*, *-ti*/mid. *-te*" in the early, orthographically conservative manuscript of the Śūraṅgamasamādhisūtra (Emmerick 1970: xx). The rarity of the spellings *-tä*, *-ti* of the middle ending, combined with the unmistakably active forms *drvīdä*, *birätīndi*, *ṣ(ṣ)aidä*/*ṣaide* (3P prs. ind.), *biräta*ʾ (3S prs. subj. or opt.), and *haräta*ʾ (2S prs. impt.), confirms that *durṣḍä*, *berṣḍä*, *ṣiṣḍä*, and *harṣḍä*/*haṣḍä*/*harṣḍi* are active and contain the active ending *-ⁱtä*. Once the existence of active B verbs in *-Vṣ-* has thus been established, it seems advisable to take at face value the vowel *-ä* in OKh. *ttäṣḍä* (from *ttäṣ-* 'to sprinkle' [6]) and to regard this verb as active too[11].

[10] Emmerick (1968a: 119) has the slightly free translation 'Suppress doubts'.

[11] It may be recalled that Emmerick himself was prepared to accept an active B ending *-ⁱtä* since he not only left undecided the voice of OKh. *ttäṣḍä* but also postulated that LKh. *bu(r)ṣḍä*/*bauṣḍi* (from **bruṣ-* 'to break up' [18]) may be middle (*-te*) when intransitive and active (*-ⁱtä*) when transitive (but see below, § 3.4).

	Examples in SGS 199	*-te*	*-tä*	*-ti*
1	*īs-* ‘to return’	*īste* 4×	*īstä* 2×	
2	*kaśś-* ‘to appear; to fall’	*kaśte* 5×	*kaśtä* 2×	
3	*did-* ‘to appear’	*ditte*, *dätte* 15×	*dittä* 2×	
4	*ysān-* ‘to shine’	*ysānde* 4×		*ysāndi* 1×
5	*hvañ-* ‘to be called’	*hvīnde* 33×		*hvīndi* 2×
	Sample common verbs	*-te*	*-tä*	*-ti*
6	*nās-* ‘to take’	*nāste* 36×	*nāstä* 1×	
7	*bud-* ‘to perceive, know’	*butte* 52×		
8	*yan-* ‘to make, do’	*yande* 46×		
	Certainly middle verbs in *-Vṣ-*	*-te*	*-tä*	*-ti*
9	*nijsaṣ-* ‘to show’	*nijsaṣḍe*, *näjsaṣḍe* 16×		
10	*päjsaṣ-* ‘to look at’	*päjsaṣḍe* 1×		
11	*vajsäṣ-* ‘to perceive, see’	*vaj(s)iṣḍe*, *vaj(s)äṣḍe* 18×	*vajsiṣḍä* 1×	
12	*haṃjsaṣ-* ‘to be about, intend to’	*haṃjsaṣḍe* 7×		
13	*ysūṣ-* ‘to value; to approve’	*ysūṣḍe* 1×		
14	*pyūṣ-* ‘to hear’	*pyūṣḍe* 22×		

Table 2. Frequency of the 3S prs. ind. mid. endings *-te*, *-tä*, *-ti* of selected verbs in the Book of Zambasta

The ending *-ⁱtä* has a palatalising effect on the palatalisable phonemes in the previous morpheme. Non-palatalisable phonemes either are already palatal and stop palatalisation or are neutral to palatalisation and enable it to be transmitted further back up to the stressed vowel in the morpheme[12]. Thus, mid. *yande*, from *yan-* 'to make, do' with the non-palatalising ending *-te*, contrasts with act. *yīndä*, where the cluster *-nd-* is neutral to palatalisation and the previous *-a-* is palatalised to *-ī-*. In *durṣḍä*, *berṣḍä*, *ṣiṣḍä*, and *harṣḍä*/*haṣḍä*/*harṣḍi*, where the phonemes in *-(r)ṣḍ-* are neutral to palatalisation, the potential for palatalisation simply does not emerge, which may have hindered their recognition as active forms. However, the absence of palatalisation is only apparent: in *durṣḍä*, the vowel *-u-* is neutral and cannot be palatalised; in *ttäṣḍä* and *ṣiṣḍä*, the vowels *-ä-* and *-i-* are already palatal and absorb palatalisation; in *berṣḍä* (from **bi-räṣ-*) and *harṣḍä*/*haṣḍä*/*harṣḍi* (from **ha-räṣ-*), the vowel in **-räṣ-*, though dropped in the actual forms, was likewise already palatal.

3.3. *Type B verbs in* -Vṣ- *with undetermined voice*

In the case of verbs that are not attested in unambiguously middle forms like the third plural in *-āre* and cannot display palatalisation, it is impossible to rely on the spellings of the third singular present indicative (act. *-ⁱtä* or mid. *-te*), because the vowels *i*, *ä*, and *e* interchange freely in Late Khotanese. Accordingly, it is impossible to determine the voice of *jīṣ-* 'to boil' [5] (LKh. *jīṣḍiʾ*), **pasṻṣ-* 'to become soundless' [12] (LKh. *pasuṣḍi*, *pasauṣḍeʾ*), and **bruṣ-* 'to break up' [18] (LKh. *burṣḍä*, *buṣḍä*, *bauṣḍi*).

Emmerick suggested that **bruṣ-* 'to break up' is "[p]robably act. tr./mid. intr. (= pass.)", compared the similar use he postulated for **biräṣ-* 'to split', and gave LKh. *burṣḍä* in Jātakastava 83 (19v1) as an instance of the intransitive (= passive) use of the verb. We have seen above that this is not correct for **biräṣ-*, which is active whether it is used transitively or intransitively (§ 3.2). All the more so Emmerick's suggestion does not hold true for **bruṣ-* because *burṣḍä* is transitive also in Jātakastava 83, where the power of the Buddha destroying ignorance is compared to the power of the thunderbolt: *tta khu viśiʾrä paṃna *uḍārīnai*[13] *garä burṣḍä*.

[12] See Hitch (1990: esp. 182-183) for a description of how palatalisation works in Khotanese.

[13] **uḍārīnai* 'pertaining to crystal, made of crystal' emended by Dresden (1955: 470) for manuscript *urvārīnai* on account of LKh. *ūḍāra-*, which translates Skt. *kāca-* 'crystal' in Siddhasāra 26.31 148v5 KT 1.92, "the signs for *rv* and *ḍ* being similar".

This was translated ‘as the thunderbolt bursts the crystal mountain’ by Mark J. Dresden, who did not translate *paṃna* and commented “*paṃna* uncertain 19vl” (Dresden 1955: 433, 459). Bailey translated ‘(the bolt [...]) bursts the mountain’ at first (KT 6.252; Dict. 298), but must have changed his mind afterwards because, in an attempt to account for *paṃna*, he translated ‘just as before [*paṃna*] the thunderbolt the crystal mountain bursts’ elsewhere (Dict. 40). Actually, the passage needs one further emendation since the problematic *paṃna* falls into Dresden’s category, though not listed by him there (1955: 405), of “misspelling [...] which are partly due to misreading, paralleled elsewhere, by the copyist because of similarity of characters”. The similarity of *p* and the open form of *rr* in the Late South Turkestan Brāhmī script of the Jātakastava manuscript[14] suggests that *paṃna* has to be emended to **rraṃna* ‘jewel’ to obtain *tta khu viśiʾrä *rraṃna *uḍārīnai garä burṣḍä* ‘as the thunderbolt jewel bursts crystal mountains (so you destroyed the darkness of ignorance)’, which is paralleled by *vīśaiʾra raṃna māñaṃda gara bauṣḍi tta tta ṣaʾ rūṃ tta āchā jaida* ‘As the thunderbolt jewel bursts mountains, so this oil removes diseases’ (Jīvakapustaka 8.3 55r2 KT 1.147).

Finally, there is no way to determine the grammatical voice of those verbs that only occur in the past participle: **²kŭṣ-* ‘to agitate; to flay’ [4], **naräṣ-* ‘to break’ [9], **näṣṣäṣ-* ‘to be attached (intr.)’[11], **pāräṣ-* ‘to burst (tr.)’ [13], and **varäṣ-* ‘to split (intr.)’ [22].

3.4. *Type A active verbs in* -Vṣ-

It is apparent that, if *berṣḍä*, *ṣiṣḍä*, *harṣḍä*/*haṣḍä*/*harṣḍi*, and *durṣḍä* are from type B active verbs, this cannot apply at the same time to *keiʾtä* from **käṣ-* ‘to think; to protect’ [2] and *heiʾtä* from **häṣ-* ‘to send’ [27]. As Emmerick (1998) has shown, OKh. *ei* [aə̯] is the result of *a* + *ä* and *ä* + *ä*[15]. It is thus clear that *keiʾtä* and *heiʾtä* derive from **kätäʾtä* and **hätäʾtä* respectively and contain the 3S prs. ind. act. ending *-ätä* peculiar to type A verbs. Accordingly **käṣ-* and **häṣ-* are active A, not B verbs.

[14] For instance in 19r1 *parrīyastāni* (see the facsimile in Bailey 1938: 163).

[15] The development *ä* + *ä* > *ei* was already recognised by Ernst Leumann (but only in conjunction with the subscript hook, i.e. *äṣä* > *eiʾ*) in an unpublished paper titled “Hiatus und Kontraktion im Nordarischen”, an incomplete photocopy of which is now preserved in the library of the Asien-Afrika-Institut of the University of Hamburg (not listed in Plutat 1998). Its present whereabouts is unknown.

3.5. *Summary*

To sum up, the information in Table 1 can be supplemented and rearranged thus:

Type	Active		Middle	
	3S	3P	3S	3P
A	*-ʾtä*	*-ʾīndä*	—	—
B	*-ṣḍä*	**-ʾīndä*	*-ṣḍe*	*-ʾāre*

Table 3. Type and grammatical voice of verbs in *-Vṣ-*

Type A active verbs in *-Vṣ-* (§ 3.4):
**käṣ-* 'to think; to protect' [2]
**häṣ-* 'to send' [27].

Type B active verbs in *-Vṣ-* (§ 3.2):
ttäṣ- 'to sprinkle' [6]
**druṣ-* 'to bite' [8]
**biräṣ-* 'to split' [16]
**ṣṣäṣ-* 'to cling' [23]
**haräṣ-* 'to burst' [26].

Type B middle verbs in *-Vṣ-* (§ 3.1):
[1]*kuṣ-* 'to look at' mid.? [3]
**tcäṣ-* 'to perceive' B? [7]
nijsaṣ- 'to show' [10]
päjsaṣ- 'to look at' mid.? [14]
pyūṣ- 'to hear' [15]
ysūṣ- 'to value; to approve' [19]
vatciṣ- 'to besprinkle' mid.? [21]

vajsäṣ- ‘to perceive, see’ [20]
haṃggūṣ- ‘to heed’ B? [24]
haṃjsaṣ- ‘to be about, intend to’ [25]
huṣ- ‘to become dry’ [28].

Type B verbs in *-Vṣ-* with undetermined voice (§ 3.3)
*²*kŭ̆ṣ-* ‘to agitate; to flay’ [4]
jīṣ- ‘to boil’ [5]
**naräṣ-* ‘to break’ [9]
**näṣṣäṣ-* ‘to be attached (intr.)’[11]
**pasŭ̆ṣ-* ‘to become soundless’ [12]
**pāräṣ-* ‘to burst (tr.)’ [13]
**bruṣ-* ‘to break up’ [18]
**varäṣ-* ‘to split (intr.)’ [22].

Middle verbs in *-Vṣ-* of undetermined type (§ 3.1)
**byūṣ-* ‘to burn’ [17]

Mauro Maggi
Università degli studi di Roma La Sapienza
Istituto italiano di studi orientali
Circonvallazione Tiburtina 4
I-00185 Roma
mauro.maggi@uniroma1.it

Abbreviations

Books

Catalogue	Skjærvø 2002
Dict.	Bailey 1979
EDIV	Cheung 2007
ESIJa	Rastorgueva / Ėdel′man 2000–2007 (vols. 1-3), Ėdel′man 2011- (vols. 4-)
EWAia	Mayrhofer 1992-2001
KBT	Bailey 1951
KT	Bailey 1945-1985
LIV²	Rix et al. 2001
SGS	Emmerick 1968b.

Other

1/2/3P	first/second/third plural
1/2/3S	first/second/third singular
act.	active
dat.	dative
gen.	genitive
impt.	imperative
ind.	indicative
Ir.	Iranian
LKh.	Late Khotanese
loc.	locative
m.	masculine
mid.	middle
OKh.	Old Khotanese
opt.	optative
pl.	plural
prf.	perfect
prs.	present
pst. ptcp.	past participle
ptcp. nec.	participle of necessity
Skt.	Sanskrit
subj.	subjunctive
tr.	transitive.

Khotanese texts

Book of Zambasta	Emmerick 1968a
Jātakastava	Dresden 1955 (Ch. 00274)
Jīvakapustaka	KT 1.135-196 (Ch. ii.003); paragraph numbers according to Konow 1941 with added verse numbers according to Emmerick 1992b and Chen 2005
Karmāṃ Deśana	Emmerick 1977
Mañjuśrīnairātmyāvatārasūtra	KBT 113-135 (P 4099)
Piṇḍaśāstra	KT 3.84-93 (P 2893) + Catalogue 487-489 (IOL Khot S 9); paragraph numbers according to Maggi 2008
Saṅghāṭasūtra	Canevascini 1993

Siddhasāra	KT 1.2-132 (Ch. ii.002), 5.315-324 (P 2892); paragraph numbers according to Emmerick 1980-1982
Śūraṅgamasamādhisūtra	Emmerick 1970
Suvarṇabhāsasūtra	Skjærvø 2004
Vajrayāna Text	Catalogue 292-296.

References

Bailey, Harold W., 1938, *Codices Khotanenses: India Office Library Ch. ii 002, Ch. ii 003, Ch. 00274 reproduced in facsimile with an introduction*, Copenhagen, Levin and Munksgaard.

Bailey, Harold W., 1945-1985, *Khotanese texts*, Cambridge, Cambridge University Press: vol. 1, 1945; vol. 2, 1954; vol. 3, 1956 (vols. 1-3, 2nd ed. in one volume 1969; repr. 1980); vol. 4, *Saka texts from Khotan in the Hedin collection*, 1961 (repr. 1979); vol. 5, 1963 (repr. 1980); vol. 6, *Prolexis to the Book of Zambasta*, 1967; vol. 7, 1985.

Bailey, Harold W., 1951, *Khotanese Buddhist texts*, London, Tailor's Foreign Press (2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 1981).

Bailey, Harold W., 1979, *Dictionary of Khotan Saka*, Cambridge, Cambridge University Press.

Canevascini, Giotto, 1991, "Medio-reflexive verbs in Khotanese". In: Ronald E. Emmerick / Dieter Weber (eds.), *Corolla Iranica: papers in honour of Prof. Dr. David Neil MacKenzie on the occasion of his 65th birthday on April 8th, 1991*, Frankfurt am Main, Lang: 23-26.

Canevascini, Giotto, 1993, *The Khotanese Saṅghāṭasūtra: a critical edition*, Wiesbaden, Reichert.

Chen, Ming 陳明, 2005, *Dunhuang chutu Hu yu yi dian "Qipo shu" yanjiu* 敦煌出土胡語醫典 <<耆婆書>> 研究 = *A study on Sanskrit text of Jīvaka-pustaka from Dunhuang*, Taibei 臺北, Xin Wenfeng Chuban Gongsi 新文豐出版公司.

Cheung, Johnny, 2007, *Etymological dictionary of the Iranian verb*, Leiden, Brill.

Degener, Almuth, 1989, *Khotanische Suffixe*, Stuttgart, Steiner.

Dresden, Mark J., 1955, *The Jātakastava or "Praise of the Buddha's former births": Indo-Scythian (Khotanese) text, English translation, grammatical notes and glossaries*, Philadelphia, The American Philosophical Society (= Transactions of the American Philosophical Society, n.s., 45/5), 397-508.

Ėdel′man, Džoj I., 2011-, *Ėtimologičeskij slovar′ iranskih jazykov*, Moskva, Vostočnaja Literatura: vol. 4: *I-K*, 2011; vol. 5: *L-N*, 2015.

Emmerick, Ronald E., 1967a, "Notes on the 'Tale of Bhadra' ". *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 30/1: 83-94.

Emmerick, Ronald E., 1967b, "The ten new folios of Khotanese". *Asia Major*, n.s., 13/1-2: 1-47.

Emmerick, Ronald E., 1968a, *The Book of Zambasta: a Khotanese poem on Buddhism*, London, Oxford University Press.

Emmerick, Ronald E., 1968b, *Saka grammatical studies*, London, Oxford University Press.

Emmerick, Ronald E., 1969, "Notes on *The book of Zambasta*". *Journal of the Royal Asiatic Society* 1969: 59-74.

Emmerick, Ronald E., 1970, *The Khotanese Śūraṅgamasamādhisūtra*, London, Oxford University Press.

Emmerick, Ronald E., 1977, "The confession of acts". In: *Varia 1976*, Leiden, Brill: 87-115.

Emmerick, Ronald E., 1980-1982, *The Siddhasāra of Ravigupta*, Wiesbaden, Steiner: vol. 1, *The Sanskrit text*, 1980; vol. 2, *The Tibetan version with facing English translation*, 1982.

Emmerick, Ronald E., 1989, "Khotanese and Tumshuqese". In: Rüdiger Schmitt (Hrsg.), *Compendium linguarum Iranicarum*, Wiesbaden, Reichert: 204-229.

Emmerick, Ronald E., 1992a, "The Dunhuang MS. Ch 00120: its importance for reconstructing the phonological system of Khotanese". In: Alfredo Cadonna (ed.), *Turfan and Tun-huang: the texts: encounter of civilizations on the Silk route*, Firenze, Olschki: 145-170.

Emmerick, Ronald E., 1992b, "The Svastika antidote". *Journal of the European Āyurvedic Society* 2: 60-81.

Emmerick, Ronald E., 1998, "Khotanese *ei*". In: Nicholas Sims-Williams (ed.), *Proceedings of the Third European conference of Iranian studies held in Cambridge, 11th to 15th September 1995*, vol. 1, *Old and Middle Iranian studies*, Wiesbaden, Reichert: 93-97.

Hitch, Douglas A., 1990, "Old Khotanese synchronic umlaut". *Indo-Iranian journal* 33/3: 177-198.

Hitch, Douglas A., 2015, "*tt* in Old Khotanese". *Journal of the American Oriental Society* 135/4: 663-688.

Hitch, Douglas A., 2016, "The Old Khotanese metanalysis", PhD diss. Harvard University, Cambridge, Mass.

Konow, Sten, 1941, *A medical text in Khotanese: Ch. ii 003 of the India Office Library with translation and vocabulary*, Oslo, Dybwad.

Leumann, Ernst, 1933-1936, *Das nordarische (sakische) Lehrgedicht des Buddhismus: Text und Übersetzung*, aus dem Nachlaß hrsg. von Manu Leumann, Leipzig, Brockhaus.

Maggi, Mauro, 2008, "A Khotanese medical text on poultices: mss. P 2893.32-267 + IOL Khot S 9". *Traditional South Asian medicine* 8: 77-85.

Maggi, Mauro, 2018, "Bits and bites: the Berlin fragment bi 43 and Khotanese **druṣ*-". *Annual report of the International Research Institute for Advanced Buddhology at Soka University* 22: 247-260, plates 4-5.

Maggi, Mauro, 2019, "Annotations on the *Book of Zambasta*, V: Indian parallels to 2.139 and the musk of Khotan". In: Almut Hintze, Desmond Durkin-Meisterernst, and Claudius Naumann (eds.), *A thousand judgements: Festschrift for Maria Macuch*, Wiesbaden, Harrassowitz: 291-309.

Mayrhofer, Manfred, 1992-2001, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Heidelberg, Winter: vol. 1, 1992; vol. 2, 1996; vol. 3, 2001.

Plutat, Birte, 1998, *Catalogue of the papers of Ernst Leumann in the Institute for the Culture and History of India and Tibet, University of Hamburg*, Stuttgart, Steiner.

Rastorgueva, Vera S. / Ėdel′man, Džoj I., 2000-2007, *Ėtimologičeskij slovar′ iranskih jazykov*, Moskva, Vostočnaja Literatura: vol. 1, *A-Ā*, 2000; vol. 2, *B-D*, 2003; vol. 3, *F-H*, 2007.

Rix, Helmut et al., 2001, *Lexikon der indogermanischen Verben: die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen*, bearbeitet von Martin Kümmel et al., 2., erweiterte und verbesserte Auflage, bearbeitet von Martin Kümmel und Helmut Rix, Wiesbaden, Reichert.

Shafer, Robert L., 1977, "IE **po*- in Slavic and Iranian". *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 91/2: 219-230.

Skjærvø, Prods O., 2002, *Khotanese manuscripts from Chinese Turkestan in the British Library: a complete catalogue with texts and translations*, with contributions by Ursula Sims-Williams, London, The British Library.

Skjærvø, Prods O., 2004, *This Most Excellent Shine of Gold, King of Kings of Sutras: the Khotanese Suvarṇabhāsottamasūtra*, [Cambridge, Mass.], Department of Near Eastern Languages and Civilizations, Harvard University, 2 vols.

Luca Alfieri
(Università G. Marconi)

La storia della derivatio*, il problema del tempo e le grammatiche "filosofiche" tra il XIII e XVIII secolo*

It is usually assumed that between the 16th and 18th centuries language sciences were divided into three main research lines: studies on language origin, practical grammars and "philosophical" grammars. At the same time, scholars working on the history of word-formation have never discussed the link between the history of word-formation, "philosophical" grammars and the synchrony/diachrony confusion. The present paper thus aims to show that the "philosophical" grammars comprise two types of works which are substantially different as for their settlement on the time axis and their theory of word-formation. The first group includes a-chronic grammars which develop a semantic-metaphysical theory of word-formation or exclude data on word-formation completely, e.g. the Modistae's grammaticae speculativae *and Port Royal's* Grammaire*. The second group includes pan-chronic grammars that describe data on word-formation, but interpret these data only* sub specie originis linguae*, e.g. Scaliger's and Sanctius' grammars, as well as Schottel's and Adelung's works. If such a division of "philosophical" grammars is accepted a better understanding of the history of word-formation and a more precise description of the architecture of language sciences between the 16th and 18th centuries are obtained.*

1. *Introduzione: lo* status quaestionis

A tutt'oggi manca una storia della nozione di derivazione nella linguistica premoderna (Kaltz 2004: 23). Questa mancanza, inoltre, è tanto più evidente quanto più si hanno presenti la bella monografia di Vaahtera (1998) sulla storia della *derivatio* in epoca greco-romana e quella, altrettanto ben costruita, di Amsler (1989) sulla nozione di etimologia tra la tarda antichità e il primo Medioevo. Certo, negli ultimi anni la lacuna è stata almeno in parte colmata[1]. Nonostante gli sforzi, però, non siamo ancora in grado di descrivere in modo chiaro il passaggio dalla nozione

[1] Si vedano il numero 14/1 (2004) di *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* (= Forsgren / Kaltz 2004), i lavori di Kaltz (2004, 2005), Kaltz / Leclerq (2015), Kastovsky (2006), Lindner (2015) e Alfieri (2018), oltre alle note sparse in Delesalle / Mazière (2002). Utili, anche se dedicati solo all'opera di Scottelio, i lavori di Güzlaff (1989a: 23-40, 1989b) e McLelland (2010, 2011).

Linguistica e Filologia 39 (2019): pp. 63-106. DOI: 10.6092/LeF_39_63.

antica di *derivatio-etymologia* alla moderna nozione di morfologia derivazionale. Di qui, la necessità di questo lavoro, che si propone di studiare i legami tra la storia della derivazione, il problema del tempo e le grammatiche "filosofiche" tra il XIII e il XVIII secolo.

Esistono varie ragioni per concentrarsi proprio su questo insieme di problemi. La prima è semplice e riguarda un limite comune a tutti gli studi sulla derivazione apparsi fin ora. Per gli studiosi antichi la formazione delle parole (lat. *derivatio*) rappresenta un processo solo diacronico o, più precisamente, solo diacronico-ontogenetico. Per gli studiosi moderni, invece, il termine *derivazione* è polisemico, perché può indicare sia la derivazione in senso diacronico, ovvero l'etimologia ("l'it. *dieci* deriva dal lat. *decem*"), sia la derivazione sincronica, i.e. la formazione delle parole, che, invece, è un processo sincronico e produttivo ("l'it. *pubblicazione* si forma dal tema *pubblica-* del verbo *pubblicare* tramite il suffisso *-zione*")[2]. La derivazione, quindi, è in assoluto il comparto dell'analisi linguistica in cui è più evidente quella confusione tra sincronia e diacronia che caratterizza tutta la linguistica precedente a Saussure. Se si esclude il brevissimo lavoro di Alfieri (2018), però, nessuno dei lavori dedicati alla storia della *derivatio* apparsi fino ad ora si interessa di questo tema, e nessuno dei moderni manuali di storia della linguistica spiega quando, come o perché si sia prodotta quella complessa confusione tra la sincronia e la diacronia che fu tanto lamentata da Saussure. È così apparso utile approfondire le riflessioni iniziate nel lavoro di Alfieri (2018) per indagare, più da vicino, la storia delle grammatiche "filosofiche" fin dalla loro nascita, attorno al XIII secolo.

La seconda ragione riguarda un problema storiografico più generale. Di norma, si ritiene che tra il '200 e il '700 l'architettura del sapere linguistico si articoli attorno a tre filoni di ricerca principali[3]: le grammatiche *practicae*; le grammatiche *rationales*; e gli studi sull'*origo linguae*. Secondo questa ricostruzione, che risale fino a Jellinek (1913) e Padley

[2] Oggi, in inglese e tedesco si distingue tra derivazione diacronica e derivazione sincronica anche a livello lessicale: ingl. *derivation*, ted. *Ableitung* vs. ingl. *word-formation*, ted. *Wortbildung*. L'uso, però, è recente, dato che per tutto l''800 la *Wortbildung* è considerata un problema sostanzialmente diacronico (cfr. n. 48).

[3] Per la nozione di architettura del sapere, si veda Foucault (1988 [^{1}1966]: 7-11). Per l'architettura del sapere tra il '500 e il '700, si vedano Dubois (1970), Tavoni (1990) e Simone (1990).

(1976-1988), ma è accolta in modo più o meno esplicito in tutti i manuali contemporanei di storia della linguistica, le grammatiche *rationales* formerebbero una linea di sviluppo sostanzialmente continua che inizia con le *grammaticae speculativae* dei Modisti nel '2-300, prosegue con le grammatiche razionali di Ramo, Scaligero e Sanzio nel '500, e si conclude nel '6-700, con le grammatiche generali francesi da una parte, e le grammatiche tedesche "universalistiche" di Scottelio e di Adelung dall'altra[4]. In certi casi, questa *vulgata* viene temperata distinguendo una tradizione grammaticale latina e delle *vernacular grammars* diverse da paese a paese (così già Padley 1988). Tra queste tradizioni "vernacolari", spicca in particolare la grammatica tedesca, che sembra essere dotata di alcuni tratti specifici che non si lasciano facilmente descrivere dall'etichetta canonica di "grammatica pratica" né in quella altrettanto tradizionale di "grammatica razionale", tanto che alcuni studiosi hanno suggerito di vedere nell'opera di Scottelio e nella sua teoria sui *Wurzelwörter* i tratti più salienti di questa tradizione "vernacolare" di studi grammaticali[5]. Come speriamo di mostrare, però, non è tanto il caso di temperare una *vulgata* in sé corretta, ma piuttosto di dimostrare che tutta la *vulgata opinio* secondo cui l'architettura del sapere linguistico tra il '200 e il '700 sarebbe composta da tre comparti di ricerca principali, ovvero che le grammatiche "filosofiche" o "razionali" esprimerebbero una linea di ricerca unitaria e che le grammatiche vernacolari sarebbero in sostanza divisibili su base geografica, dipende da un errore storiografico o, quanto meno, da una certa superficialità nell'analisi delle grammatiche "filosofiche", del loro inquadramento sull'asse del tempo e, soprattutto, del modo in cui esse interpretano la nozione di *derivatio*.

[4] Padley (1976: 58 sgg.), ad esempio, riunisce in un solo capitolo Ramo, Scaligero e Sanzio, senza notare le differenze tra Ramo da una parte e Scaligero o Sanzio dall'altra. Ugualmente Robins (1997: 131, 146) tratta Scaligero come un continuatore dei Modisti; Seuren (1998: 46-7), seguendo Padley (1988: 269 sgg.), vede Arnauld e Lancelot come gli eredi di Sanzio; Jellinek (1913: 66) e Padley (1985: 224-231; 1988: 267, 306 sgg.) fanno rientrare i lavori di Scottelio e, in parte, di Adelung nel filone delle grammatiche "universalistiche" o "razionalistiche", e così fa anche McLelland (2011), nonostante alcune precisazioni.

[5] Qualsiasi storia delle grammatiche tedesche, come quelle di Jellinek (1913), Moulin-Frankhänel (2000) e, in parte, Gardt (1994, 1999), implica l'idea di una specificità della grammatica tedesca, che è irriducibile alle categorie tradizionali di "grammatica generale" e "grammatica pratica". Inoltre, Faust (1981), Güzlaff (1989a, 1989b) e McLelland (2010, 2011) hanno proposto di collocare Scottelio e la sua teoria dei *Wurzelwörter*, ovvero la sua concezione della derivazione, al centro di questa specificità.

Proprio per correggere questo errore, quindi, ci accingiamo a presentare una disamina delle varie modalità con cui gli studiosi tra il ‘200 e il ‘700 hanno descritto la nozione di *derivatio* e hanno concettualizzato i rapporti tra l’analisi grammaticale e l’asse del tempo.

2. *Le grammatiche particolari*

Per chiarire i termini del problema è necessario innanzitutto spiegare, almeno sommariamente, i rapporti tra la derivazione, il problema del tempo e le *grammaticae practicae* prima del ‘200. Si tratta di un tema fondamentale, su cui spero di tornare in un prossimo contributo. Per il momento, basti notare come, a primo sguardo (e se si accetta l’anacronismo implicito in questa formulazione), tutte le grammatiche descrittive pubblicate tra l’antichità classica e il ‘700 sembrano presentare un inquadramento sincronico sull’asse del tempo, poiché di fatto descrivono il funzionamento di una lingua particolare, esattamente come le grammatiche sincroniche attuali. La sincronia, però, è una nozione strutturalmente limitata nello spazio e nel tempo. Gli studiosi attivi tra il ‘200 e il ‘700 – come i loro predecessori di età romana –, invece, rifiutano entrambe le limitazioni, perché credono che tutte le lingue si possano descrivere attraverso il medesimo schema (il *Protokoll* della grammatica latina di Donato e di Prisciano), dunque credono di fatto che tutte le lingue siano uguali *secundum substantiam*, come diceva effettivamente Bacone (cfr. n. 19), e non hanno ancora maturato una chiara consapevolezza del divenire storico delle lingue[6]. Più che sincroniche in senso stretto, quindi, le *grammaticae practicae* stampate dall’antichità fino al ‘700 vanno considerate “proto-sincroniche”, ovvero opere in apparenza sincroniche, ma di fatto acroniche.

Nello stesso modo, a un primo sguardo, la nozione greco-romana di *derivatio* (gr. παραγωγή) può sembrare una nozione all’incirca diacronica, perché indica il processo di formazione delle parole a partire dai *primitiva nomina* imposti sugli oggetti del mondo dal nomoteta originario.

[6] Dalla negazione sostanziale della diversità delle lingue dipende l’imposizione dello schema grammaticale latino su tutte le lingue tipico delle *missionary grammars* (Simone 1990: 290, Zwartjes 2011: 3, 11 sgg., 33 sgg.). La difficoltà nell’accettare il divenire storico delle lingue, invece, emerge dalla confusione tra la filogenesi e l’ontogenesi che è abituale in tutte le teorie sull’origine del linguaggio proposte fino al 1816.

La moderna nozione di diacronia, però, presuppone una distinzione netta tra la filogenesi delle lingue, che riguarda davvero la diacronia, e l'ontogenesi del linguaggio, che, invece, riguarda una dimensione pancronico-filosofica, più che diacronica in senso stretto. Prima del 1816, però, gli studiosi credono che si possa tracciare una linea evolutiva continua che leghi l'origine del linguaggio come facoltà umana universale e la genesi delle lingue particolari. Più che diacronica, quindi, la nozione greca e romana di *derivatio* è una nozione "proto-diacronica", ossia in apparenza diacronica, ma di fatto pancronica o diacronico-ontogenetica (o evoluzionistica in senso biologico), così come sono proto-diacroniche, ovvero glottogoniche, tutte le teorie sull'*origo linguae* proposte tra il '500 e il '700.

Anche se e la proto-diacronia antica è all'incirca una pancronia, e la proto-sincronia antica è all'incirca un'acronia, il contrasto tra la (proto-)sincronia e la (proto-)diacronia viene avvertito con chiarezza anche nel periodo antico. Proprio per questo, le grammatiche antiche, che sono opere proto-sincroniche, di norma non descrivono i processi di derivazione-formazione delle parole, che riguardano soprattutto la filosofia e l'etimologia (dunque la proto-diacronia), e non scompongono quasi mai le parole nelle loro parti componenti (cfr. Varrone, *Ling. lat.* X.4.77: *verbum dico orationis vocalem partem, quae sit minima et indivisa*). Tuttavia, i grammatici greci e romani descrivono senza difficoltà le caratteristiche formali e semantiche dei prodotti (proto-sincronici) dei processi (proto-diacronici) di derivazione, i.e. delle parole una volta che esse siano state formate e registrate nel lessico.

Queste caratteristiche, che si chiamano *accidentia*, dipendono dal modo in cui le parole si sono formate nel corso della loro evoluzione *ab origine linguae* e possono essere classificate in vario modo dai grammatici[7]. Alcuni

[7] A rigore, esistono due diverse teorie della classificazione degli accidenti tra i grammatici. La prima è condivisa da tutti i grammatici romani precedenti a Prisciano (i.e. Carisio GL I.153.6, Donato IV.373.11 sgg., Servio GL IV.429.15 sgg.). La seconda, invece, collega Dioniso Trace (GG I/1.24.6 sgg.) e Prisciano (GL II.56.29 sgg.), cfr. Vaahtera (1998: 92-3). La classificazione presentata qui ricalca la tassonomia accolta da Prisciano, che ebbe più successo a partire dalla seconda metà del Medioevo. In entrambi i casi, la terminologia latina deriva da quella greca: *accidens* calca παρεπόμενον e συμβεβηκόν, *species* rimanda a εἶδος, *forma* o *figura* a σχῆμα, *compositio* a σύνθεσις, *decompositum* a παρασύνθετον.

accidentia riguardano solo certe classi di parole, come il genere, il numero e il caso per il nome; o il tempo, il modo e la persona per il verbo. Altri *accidentia*, come la *species* e la *figura*, invece, riguardano tutte le classi di parole. Le *species* principali sono due: i *verba primitiva* o *primae positionis* (*mons* 'monte') e i *verba derivata* (*montanus* 'montano'). I *nomina derivata*, a loro volta, sono divisi in sette o nove sotto-classi: *patronymica*, *possessiva*, *comparativa*, *superlativa*, *deminutiva*, *denominativa*, *verbalia*, *participialia* e *adverbialia*. Accanto alle due *species* principali, infine, si trova un numero variabile di altre *species* di natura esclusivamente semantica (i.e. *species* sia di nomi primari che derivati), come i *nomina corporalia*, *incorporalia*, *homonyma* e *synonyma* nel caso dei *nomina adpellativa*; o il *nomen gentile*, *patrium*, *interrogativum*, *infinitum*, *demonstrativum*, e molti altri tipi ancora nel caso dei *nomina adiectiva*. Anche le *figurae* (o *formae*) più frequenti sono due: i *verba simplicia* (*mons* 'monte') e i *verba composita* (*magnanimus* 'magnanimo' ma anche *inimicus* 'nemico'), eventualmente aggiunti ai *verba decomposita* (i.e. i derivati dei composti, come *magnanimitas* 'magnanimità')[8]. Oltre agli *accidentia* generali, che riguardano tutte le parole o tutte le parole di una certa classe, infine, ci sono degli *accidentia* particolari, che riguardano solo delle parole singole. Per Donato, ad esempio, i composti si possono formare con nomi "integri", come avviene nella maggior parte dei casi (p.es. *respublica* 'repubblica' da *res* e *publica*), ma anche con nomi che si sono "corrotti" nel tempo, come *municeps* 'cittadino', che è formato dalla versione "corrotta" di *munia* 'doveri' e *capio* 'prendo' (GL IV.373).

La grammatica antica, quindi, è perfettamente in grado di identificare le stesse regolarità formali e semantiche che noi oggi utilizziamo per dividere i temi, i suffissi e le desinenze, ma non considera questi elementi come unità autonome e indipendenti dalla parola in cui ricorrono. Per Prisciano, ad esempio, le parole possono avere *terminationes*; la *terminatio*, però, non indica propriamente la desinenza distinta del tema, ma rimanda a tutta la parte finale, non originaria della parola, quella parte che si è unita con la parola primitiva in una fase successiva a quella della sua *prima positio*, e si è poi corrotta nel tempo, come *-tus* in

[8] In età antica, le parole formate con preposizioni sono considerate composti, perché le preposizioni esistono come parole autonome (Vaahtera 1998: 61, 80). La distinzione tra *species* soltanto semantiche e *species* derivazionali è uno dei meriti di Prisciano (Vaahtera 1998: 79).

amatus ‘amato’ ma anche *-a* in *rosa* ‘rosa’ (GL II.569, 77, 284). Nello stesso modo, i termini *prima positio* e *thema* non indicano mai il tema diviso dalla desinenza, ma si riferiscono alla parola intera imposta sull’oggetto dal suo primo impositore, quella parola che, in pratica, indica una parola intera flessa al nominativo singolare, se si tratta di un nome, o una parola intera flessa alla terza persona del presente indicativo, se si tratta di un verbo (GL II.421-2)[9].

Insomma, i grammatici antichi identificano le stesse regolarità che noi utilizziamo per descrivere i processi di formazione delle parole, ma le trattano diversamente. Lì dove noi descriviamo i processi di formazione delle parole, loro descrivono la forma delle parole registrate nel lessico nelle rubriche su *species* e *figurae*, ma non distinguono in modo netto le parole flesse dalle parole derivate e composte, né distinguono in modo netto le parole flesse, derivate e composte dalle parole dotate di altre caratteristiche formali o semantiche notevoli. Inoltre, l’analisi di *species* e *figurae* rappresenta sempre un tema marginale rispetto all’analisi grammaticale in senso stretto: un tema che è del tutto escluso dalle *regulae* più semplici, è citato a stento nell’*Ars minor* di Donato e nell’*Instituta artium* di Probo, è liquidato in sole 20 righe nell’*Ars maior* di Donato e, anche quando è affrontato, viene sempre trattato dopo l’analisi della flessione. Solo il Prisciano delle *Institutiones* – non, però, quello della più breve *Institutio de nomine, de pronomine et de verbo* – mostra più attenzione per i nomi derivati e, oltre a citare le tradizionali *species* e *figurae nominum*, analizza i rapporti formali che uniscono i derivati e i nomi semplici da cui sono formati (*stăbulum* ‘stalla’ ma *stāre* ‘stare’, GL II.124-5); in certi casi discute la direzionalità della derivazione (*arma* ‘armi’ vs. *armo* ‘io armo’, GL III.462-3); e aggiunge i *nomina decomposita* ‘nomi derivati dai composti’ alle tipiche *figurae* dei *nomina simplicia* e *composita* (*magnanimitas* ‘magnanimità’ da *magnanimus*, GL II.177)[10].

[9] Per Prisciano, infatti, il nominativo *abusive casus nominatur*, perché si tratta di un *casus generalis* che *facit alios casus*, cadendo in tutte le *positiones* previste in ciascun paradigma (GL II.172). I termini *positio* e *thema* sono rispettivamente un calco e un prestito dal gr. θέμα, da τίθημι ‘pongo’.

[10] Il lat. *decompositum* è un calco del gr. παρασύνθετον. Su Prisciano, si veda Vaahtera (1998: 72 sgg., 170). La maggior attenzione mostrata da Prisciano per i nomi derivati può dipendere dal maggiore respiro dell’opera oppure dal particolare interesse etimologico tipico della tarda antichità e di Prisciano in particolare (Amsler 1989: 59 sgg., 63 sgg., 71 sgg., 81 sgg.).

2.1. *L'analisi dei nomi derivati tra il '500 e il '700*

L'approccio "lessicalista" all'analisi grammaticale non muta in modo sostanziale tra l'età antica e il '700. Per tutti questi secoli la parola rappresenta non solo l'unità più importante del linguaggio – *der eigentlichste und wichtigste Theil der Sprache*, come diceva Adelung (1782: 121) – ma anche come la sua unità minima e indivisibile: *une totalité de sons* o *le signe d'une idée totale*, secondo la ben nota definizione di Du Marsais ripresa da Beauzée nell'*Encyclopédie Méthodique* (1786: III, s.v. *mot*)[11].

Se una tendenza specifica nelle grammatiche di questi secoli si può identificare, essa consiste proprio in un irrigidimento di quello schema di organizzazione dei contenuti che si era andato definendo tra Donato e Prisciano, ma che, come ha mostrato Jellinek (1913: 228), tra il '500 e il '700, si trasforma in un vero e proprio *Protokoll*. Tutte (o quasi) le grammatiche pratiche di questi secoli sono divise in tre comparti tematici principali: i suoni della lingua o l'alfabeto; le *partes orationis* (al cui interno si trattano *species* e *figurae*); e la sintassi[12]. In qualche caso la sintassi può essere esclusa, perché, come dice Sanzio (1587: 13), *syntaxis finis grammaticae; ergo non pars illius*, oppure perché, come dice Manuzio (1502: Gviii, Bi), la sintassi riguarda l'uso delle parole e l'uso si impara in pratica. In qualche altro caso, ai tre comparti canonici si possono aggiungere delle sezioni *de prosodia* e *de ortografia*. Anche quando sono presenti, però, queste sezioni sono viste come delle aggiunte alla descrizione grammaticale in senso proprio, come dice Dolce (1653: 23), e la struttura tripartita delle grammatiche appare come lo standard.

Come l'approccio lessicalista, così anche il trattamento della derivazione resta quasi del tutto invariato tra l'antichità e il '500. Nel basso medioevo, quando Donato è più letto di Prisciano e, anzi, di Prisciano si

[11] Si noti che prima dell''800, i verbi che si usano oggi per indicare la divisione in morfemi, come ted. *zerteilen*, indicano la divisione grafica delle parole nell'andare a capo (Jellinek 1913: 108-9), e i termini *affixum*, *suffixum* e *praefixum*, di norma, si trovano nelle grammatiche delle lingue semitiche, ma non nelle grammatiche delle lingue europee. Il postulato dell'unità della parola tra il '500 e il '700, d'altra parte, è un fatto noto fin da Hockett (1954), ed è discusso da Auroux (1994: 174) e Law (1997: 262 sgg.).

[12] La divisione della grammatica in questi comparti è discussa da Melantone (1558: aa2), Arnauld / Lancelot (1660: 1-2), Bödiker (1746: 1) e Bel (1755: 1).

conosce quasi solo l'*Institutio de nomine*, l'analisi di *species et figurae* resta un tema marginale, soprattutto nelle *regulae* e nelle *elementary grammars* (nel senso di Law 1982: 52)[13]. L'*Ars breviata* di Agostino (VI d.C., Weber 1861), ad esempio, liquida le *figurae* in 7 righe e non parla delle *species*. Anche tra il VII e il XII secolo, quando le *Institutiones* di Prisciano sostituiscono l'*Ars* di Donato per fama e successo, però, l'analisi dei nomi derivati resta comunque simile a quella donatiana, al netto di qualche eccezione. Le *Excerptiones de Prisciano* (Porter 2002: 88 sgg.), ad esempio, descrivono con una certa cura le varie tipologie di nomi derivati latini, ma gli stessi dati sono quasi del tutto esclusi dalla grammatica anglosassone di Ælfric, che pure si fonda sulle *Excerptiones* (Zupitza 1880: 11 e 211), e sono totalmente esclusi da tutte le *artes* grammaticali tedesche del Rinascimento, come l'*Exercitium puerorum grammaticale* (1491) o il *Tractatulus dans* [sic] *modum teutonisandi casus et tempus* (1541, cfr. Müller 1882: 19 sgg. e 239 sgg.).

L'analisi dei nomi derivati non muta neppure tra il '500 e il '700. Se si escludono due o tre eccezioni, le grammatiche pratiche si occupano poco di questo tema e non mettono mai in discussione il principio dell'unità della parola[14]. Manuzio, che pure era un ammiratore di Prisciano e accoglie la categoria dei *nomina decomposita*, non si occupa dei rapporti formali che legano le basi e i loro derivati e liquida tutta l'analisi di *species* e *figurae* in 5 pag. su circa 200 (1493: II, Ivii sgg.), tre delle quali tra l'altro riguardano i patronimici, ossia quegli epiteti che, come dice Manuzio, compaiono più in greco che in latino e riguardano lo stile poetico più che la grammatica in senso pieno. Altri grammatici, come Linacri (1550), Bödiker (1746), Bel (1755) e Fränklins (1778) escludo-

[13] Sulla diffusione dei manoscritti di Donato e Prisciano tra la tarda antichità e il Rinascimento, si vedano GL II.xxiii-xxiv e Padley (1976: 16-39), oltre alle riflessioni di Law (1982: 53 sgg., 1997: 60 sgg., 136-140) e Amsler (1989: 233).

[14] Le eccezioni riguardano – che io sappia – tre o, forse, quattro casi. Il primo è costituito dal *Catholicon* di Balbi (1286), che tratta la derivazione in modo simile alle *Excerptiones*, isola quasi tutte le *terminationes* del latino, descrive i tipi principali di nomi derivati e si interroga su quali siano, in pratica, le forme di base da cui si traggono i nomi derivati (p.es. il participio futuro in *-rus* dal supino, cfr. Balbi 1490 [1286[1]]: col. 67). La stessa modalità descrittiva viene ripresa nella grammatica latina di Melantone (1558, ma non nella sua grammatica greca, cfr. Melantone 1534), nella grammatica francese di Meigret (1550, cfr. Kaltz / Leclercque 2015: 28) e nella grammatica inglese di Wallis (1668).

no del tutto l'analisi di *species* e *figurae*. Altri ancora accennano a questi temi in poche righe, ma nessuno dedica ai nomi derivati un'attenzione maggiore o anche solo uguale a quella che aveva dedicato a questo tema il Prisciano delle *Institutiones*[15].

La stessa fedeltà al modello latino, d'altra parte, si riscontra nell'utilizzo della nozione di *terminatio*, che non è frequente tra il '500 e il '700 e, anche quando viene utilizzata, non indica mai la desinenza distinta dal tema, ma indica la parte finale della parola, quella parte che serve per determinare il genere del nome o la classe flessionale del verbo, e non coincide esattamente con un morfema o una sequenza di morfemi. Secondo Manuzio (1493: I, Fvi; II, Bii-iii), ad esempio, sono *terminationes*: *as*, *avi* e *atum* rispetto al verbo *amo* ma anche *ras*, *ravi* e *ratum* rispetto al verbo *spero*; *gis*, *gi* e *ctum* rispetto a *frango*, ma anche *bis*, *psi*, *ptum* rispetto a *scribo*[16].

Insomma, in apparenza l'analisi della *derivatio* all'interno delle grammatiche pratiche è del tutto coerente: l'analisi della derivazione-processo riguarda la proto-diacronia, ovvero l'etimologia e la filosofia, dunque è totalmente esclusa dalle grammatiche, mentre l'analisi della derivazione-prodotto (i.e. la forma dei nomi derivati) riguarda la grammatica proto-sincronica, ma non è un argomento particolarmente rilevante, dunque di norma viene liquidata in pochi accenni. Se si guarda con più attenzione, però, questo trattamento della derivazione nasconde un'incongruenza teorica profonda che rappresenta, per così dire, il peccato originale di tutta la teoria linguistica premoderna. Se i nomi derivati sono davvero i prodotti dei processi proto-diacronici di formazione delle parole, l'analisi delle *species* e delle *figurae nominum* che si trova nelle grammatiche può anche essere utile in pratica, ma di fatto confonde l'inquadramento sul-

[15] L'analisi di *species* e *figurae* occupa 5 righe su 140 pag. in Dolce (1563: 40 e 73); 0.5 pag. nella grammatica latino-francica di Ramo (1590: 32), nella grammatica castigliana di Nebrija (1492: dv) e nella grammatica greca di Melantone (1534: bviii); 1 pag. su 340 nella grammatica latina di Ramo (1559: 337); 1.5 pag. su 150 nella grammatica greca di Ceporino (1522: ci sgg.); 4 pag. su 150 nella grammatica tedesca di Öllinger (1897 [1573[1]]: 54-55 e 96-98), e così via.

[16] Il concetto di *terminatio* compare in Ceporino (1522: bii), Melantone (1534: bvii), Fortunio (1545: 17), che lo chiama *finimento*, Dolce (1563: 41), che lo chiama *fine*, e Alvari (1598: 122), ma non si trova p.es. in Perotto / Guarino (1490). Pastrana (1485 [?]) è probabilmente l'autore che ne fa più uso, perché isola le desinenze del genitivo e le utilizza come criterio diagnostico per identificare la classe flessionale del nome (Codoñer 2000: 64). Il termine *desinentia* risale al medio latino (Lindner 2012: 140), e si trova, ad esempio, in Balbi (1286), ma non è comune tra il '500 e il '700.

l'asse del tempo di tutta l'analisi grammaticale, perché finisce per introdurre un frammento di proto-diacronia all'interno di opere complessivamente proto-sincroniche. Le *grammaticae practicae* che – come dice il nome – hanno degli scopi pratici, possono trascurare l'incongruenza teorica. Le grammatiche *rationales*, però, se vogliono effettivamente trattare la lingua *secundum rationem*, devono risolvere in qualche modo questo problema e, per farlo, possono seguire due strade.

3. *Le grammatiche filosofiche "acroniche"*

La prima strada consiste nel preservare l'inquadramento proto-sincronico sull'asse del tempo tipico della grammatica antica, allineando il trattamento della derivazione all'acronia complessiva della descrizione grammaticale.

3.1. *La* grammatica speculativa

Il primo tentativo di produrre una grammatica filosofica e acronica si registra tra il '200 e il '400 in Francia. In questi secoli, gli studiosi, che leggono Aristotele alla luce della metafisica cristiana e dell'ideologia sostanzialista del neoplatonismo, sono convinti che ci sia una sostanziale isomorfia, se non proprio una completa identità, tra l'essere, il linguaggio e il pensiero. In questo clima filosofico nasce un nuovo filone di studi grammaticali, al cui interno "the only method of research was to derive and justify rules of grammar from systems of logic and metaphysical theories on the nature of reality" (Robins 1957: 57)[17]. Le *grammaticae speculativae* del '2-400, diversamente dalle *grammaticae practicae* dell'età antica, non mirano solo a descrivere una lingua particolare, pur nella convinzione che tutte le lingue siano uguali *secundum sub-*

[17] Sulla reinterpretazione sostanzialista di Aristotele tra la tarda antichità e il Medioevo, si veda Alfieri (2014) con bibliografia. L'etichetta di *grammatica speculativa* dipende dal titolo dell'opera di Tommaso di Erfurt, *Grammatica speculativa seu de modiis significandi* (Bursill-Hall 1972). Dalla seconda parte del titolo, nasce l'etichetta *Modisti*, con cui si indicano i grammatici-filosofi che presero parte alla *grammatical revolution* dei secoli XII-XIV (Bursill-Hall 1971: 31). Ovviamente, l'idea di un totale isomorfismo tra nomi e cose incontrò anche delle resistenze, come quelle di Abelardo, Aurifaber e Rodolfo il Bretone, ma fu comunque la visione dominante per tutto il medioevo.

stantiam; esse cercano direttamente di identificare e di descrivere le proprietà universali di tutte le lingue – ovvero, la *substantia* universale del linguaggio – attraverso la descrizione di una lingua particolare (in questo caso, del latino)[18].

Le due prospettive, possono sembrare simili ma presentano alcune differenze qualificanti. Rispetto alle *grammaticae practicae* dell'età antica, le *grammaticae speculativae* o *regulares* presentano un inquadramento sull'asse del tempo più nettamente e più consapevolmente acronico. Come dice Nicola da Parigi, per descrivere il *sermo ut quoddam abstractus a quodlibet sermone secundum generales virtutes*, la *grammatica* deve necessariamente essere universale, ovvero identica per tutte le lingue e immutabile nel tempo: *quedam differentie et conditiones sunt impermutabiles et eedem apud omnes […]; et in hiis impermutabilibus consistit grammatica regularis*[19].

All'interno di questa grammatica nettamente e consapevolmente acronica, la nozione di *derivatio* viene ridefinita in chiave rigorosamente acronica. Per i Modisti, il processo di derivazione non indica più la formazione delle parole nel corso del tempo, ma indica piuttosto la creazione dei concetti nella mente perfetta e immutabile di Dio, ovvero nell'anima individuale degli uomini che partecipa della stessa eternità di Dio. Per Pietro Elia, i lessemi *albus* 'bianco', *albet* 'è bianco' e *albedo* 'biancore' indicano un unico concetto nella mente di Dio e nella lingua incorrotta dell'Eden, dove i nomi e le cose coincidono. Dopo la rivolta babelica, però, Dio ha punito il genere umano dividendo le diverse modalità con cui si può significare il concetto unico ed eterno di 'biancore' nelle lingue imperfette degli uomini. In questo modo sono nati i cosiddetti *paronyma*: i nomi che condividono la stessa *appellatio* ma la significano secondo diverse modalità, come *albus*, *albet* e *albedo* che derivano tutti dall'unico concetto universale di 'biancore', ma si distinguono in base al loro *modus significandi* (Pietro Elia, Reilly 1975: 121-2).

[18] Per le denominazioni *grammatica speculativa* o *regularis* vs. grammatica *(im)positiva*, *practica* o *particularis*, e per il nome *Modisti* attribuito ai grammatici speculativi, si veda la bibliografia in Pinborg (1967: 105) e Simone (1992: 98-9).

[19] La prima citazione proviene da un manoscritto anonimo del 1240 edito da Pinborg (1967: 26), la seconda è di Nicola da Parigi (1255 ca., cfr. Pinborg 1967: 27). La stessa tesi compare in Bezio di Dacia (Pinborg / Roos 1969: 65 sgg.) e nella grammatica greca di Bacone (1207 ca.): *grammatica una et eadem est secundum substantiam in omnibus linguis, licet accidentaliter varietur* (Nolan / Hirsch 1902: 27). Sull'acronia della grammatica speculativa, si veda Simone (1992: 98 sgg.).

In questo modo, la nozione antica di *derivatio*, che riguardava innanzitutto l'origine del linguaggio e l'etimologia, si trasforma in una nozione semantico-metafisica che riguarda la formazione-creazione dei concetti e la natura delle cose rappresentate da quei concetti, data la sostanziale isomorfia tra i nomi e le cose su cui si poggia tutta la metafisica medievale. Per Tommaso di Erfurt, ad esempio, i *nomina primae positionis* non indicano i nomi semplici, come *mons*, ma indicano i nomi che si riferiscono ai concetti *primariae existentiae*, ovvero ai concetti generali la cui esistenza non è vincolata a quella di altri enti, come *mons* ma anche come *albedo*, dato che il concetto "biancore" è il concetto generale, sovraordinato rispetto ai concetti specifici significati da *albus* e *albet*. Sono, invece, *secundae positionis*, i nomi che indicano i concetti *secudariae existentiae*, i.e. i concetti la cui esistenza è condizionata a quella di altri enti di ordine più generale, come *montanus* ma anche come *albus* (Tommaso di Erfurt, Bursill-Hall 1972: 176)[20].

All'interno di questa teoria semantico-ontologica si ritrovano le nozioni tradizionali di *species* e di *figurae*, ma queste nozioni sono ridefinite in accordo con il nuovo inquadramento acronico della *derivatio*. *Species* e *figurae*, insomma, non indicano più gli *accidentia* che le parole hanno subito nel corso della loro evoluzione, ma indicano le proprietà ontologiche degli oggetti significati da quelle parole: *species non a voce sumitur* […*sed*…] *a proprietate rei* (Tommaso di Erfurt, Bursill-Hall 1972: 176). Le *species nominum*, quindi, sono cinque come le principali tipologie dei referenti dei nomi: la prima è la *species* del nome comune, i.e. dei nomi che si possono riferire a più oggetti; la seconda è quella del plurale, i.e. dei nomi che possono indicare più oggetti; la terza è quella del *modus de altero discendentis*, i.e. del patronimico, come *Priamides*; la quarta è quella del *modus diminuti* [sic] *ab alio*, i.e. del diminutivo, come *lapillus*; e la quinta, infine, è quella del nome che indica una collettività, come *populus* (Tommaso di Erfurt, Bursill-Hall 1972: 160)[21].

[20] La confusione tra *etymologia nominum* e *etymologia rerum* si trova già in Prisciano (GL II.2.462-3), mentre la concezione semantico-ontologica dei nomi di *prima* e *secunda positio* risale a Porfirio (Pinborg 1967: 37 sgg. 45 sgg.). Per un commento su questa concezione semantico-ontologica della *derivatio*, si vedano Matthaios (1999: 259; 2004: 7) e Kaltz (2004: 24 e 34).

[21] La stessa argomentazione è utilizzata per le *figurae*, che sono semplici o composte a seconda della natura della cosa nominata: *figura sumitur a proprietate rei non vocis* (Tommaso di Erfurt, Bursill-Hall 1972: 182-4). Lo stesso tipo di interpretazione ontologica della *species nominum*, inoltre, viene riproposta per le *species* degli aggettivi e dei verbi (Bursill-Hall 1972: 216 e 226).

3.2. *Le grammatiche generali*

La prospettiva acronica dei Modisti ricompare nei primi anni del '600 sia in Francia che in Germania[22]. A questi anni risalgono le prime opere grammaticali che mostrano una certa attenzione per la ricerca di spiegazioni filosofiche "generali" per fatti linguistici particolari, come l'*Allgemeine Sprachlehr* di Ratke (1630), o per un metodo didattico universale adatto a far apprendere tutte le lingue, come la *Didactica universalis* di Hellvicius (1619), il *Méthode Abregée* di Jean Macé (1651 [ma 1635[1]]) o il *Methodo grammatical para todas as linguas* di A. da Roboredo (1619). In tutti i casi, più la grammatica aspira ad essere generale, più tende verso un inquadramento sull'asse del tempo consapevolmente e rigorosamente acronico; e più tende verso un inquadramento consapevolmente acronico sull'asse del tempo, più cerca di armonizzare il suo inquadramento con l'analisi della *derivatio*. In altre parole, se la grammatica generale è acronica, ma la *derivatio* indica un processo pancronico, o si riformula la *derivatio* in chiave acronica, come facevano i Modisti, o si accetta l'inquadramento tradizionalmente diacronico-ontogenetico della *derivatio* che era abituale già della grammatica antica, ma si esclude l'analisi di *species* e *figurae* dall'analisi grammaticale protosincronica.

La prima soluzione è quella seguita da Ratke (1630). Per lui la *derivatio* è un dono di Dio (1630: 176), perché assicura il legame tra le lingue umane e la lingua edenica, e la capacità degli uomini di manipolare i concetti presenti *in mente Dei* (1630: 273, 276 sgg.). Lo studio degli *accidentia verborum* (*Wortbedeütungslehr*), quindi, rappresenta innanzitutto uno studio semantico-ontologico e filosofico, che svela la "verità" delle parole, che è stabilita da Dio, e serve ad accrescere la *copia verborum* di ogni lingua, ma soprattutto del tedesco che supera per questo aspetto tutte le altre lingue europee (1630: 276-7)[23].

[22] Sulle grammatiche "generali" prima della *Grammaire*, si vedano Auroux / Mazière (2007), Jellinek (1916: 95 sgg.) e McLelland (2010: 3). In particolare, il sintagma *grammaire générale et raisonnée* compare, per la prima volta, in Macé (1635), mentre i primi riferimenti ad un metodo didattico universale si trovano in Roboredo (1619) e Hellvicius (1619). Sull'acronia della *Grammaire* si veda Simone (1969: xxix, 1996).

[23] Su Ratke, si vedano Paddley (1985: 112) e Kaltz (2004; 2005). La teoria semantico-metafisica di Ratke, tra il '600 e l''800, si ritrova nei lavori di alcuni studiosi tedeschi, come Gueinz (1641, cfr. Hundt 2000), Longolio (1715, cfr. Spitzl-Dupic 2004) e Reisig (1839, cfr. Schmitter 2004), ma non ebbe gran seguito, perché contrasta con la teoria diacronico-ontogenetica della *derivatio* di Scottelio, che fu la teoria dominante in Germania.

La seconda soluzione, invece, è quella di Irson che, nel *Nouvelle Méthode* (1656[1]), esclude ogni riferimento a *species* e *figurae verborum*, ma descrive le famiglie derivazionali francesi nel vocabolario che è stampato alla fine dalla grammatica (1662[2]: 212-280). Il vocabolario, che si intitola *Les Etymologie ou les origines & les derivez*, è lemmatizzato per parole primarie: le parole primarie sono registrate nell'ordine alfabetico consueto, mentre i derivati sono registrati al di sotto delle parole semplici da cui derivano (i.e. *arçson*, *arçonner*, *desarçonner*, *arcade*, *archet* sono registrati solo sotto la voce *arc* 'arco'). Secondo Irson, insomma, la *derivatio* non riguarda la descrizione grammaticale, neppure nella forma minima e ormai canonica delle *species* e delle *figurae nominum*, ma riguarda la lessicografia, perché è la lessicografia che ha il compito di studiare l'origine delle parole, sia che si tratti dell'*origine prochaine*, ovvero della formazione delle parole all'interno di una data lingua, sia che si tratti dell'*origine éloignée*, ovvero dell'etimologia, che si può cercare anche in altre lingue (1656: 164-5)[24].

La soluzione di Irson è accolta, senza modifiche particolari, nella *Grammaire* di Arnauld e Lancelot (1660). In questo caso, la totale isomorfia tra l'essere, il pensiero e il linguaggio proposta dai Modisti viene sostituita da un'isomorfia tra pensiero (i.e. logica) e linguaggio, a prescindere dall'essere[25]. Come le grammatiche dei Modisti, però, anche la *Grammaire* non si propone solo di descrivere una lingua particolare, ma descrive le caratteristiche comuni a tutte le lingue – dunque, le caratteristiche del linguaggio in generale – attraverso l'analisi di una lingua par-

[24] La soluzione di Irson era stata anticipata da Ramo (1590) che trattava pochissimo *species* e *figurae* (cfr. n. 15) e da Hellvicius, che esclude l'analisi dei nomi derivati dalla grammatica greca e siriaca (non da quella latina) incluse nella *Didactica* (1619), e dai lessicografi del IX-XIII d.C., come Papia, Osberno di Gloucester, Uguccione da Pisa e Giovanni Balbi, che avevano prodotto dei lessici ordinati per parole primarie in cui si alternavano esempi di derivazioni ed etimologie (cfr. Alfieri in stampa). Su Irson (1662), si vedano Delesalle / Mazière (2002). Sulle grammatiche francesi del '600, si vedano Auroux (1982, 2000) e Colombat (1999).

[25] A rigore, la *Logique* (Arnauld / Nicole 1664) e la *Grammaire* (Arnauld / Lancelot 1660) sono opere diverse, dunque la logica non coincide con la grammatica. Poiché, però, le *partes orationis* sono lo specchio linguistico delle categorie logiche universali di sostanza, azione e qualità (cfr. Arnauld / Lancelot 1660: 30-4, Beauzée 1767: vii, ix; 1786: II, 402, 411-3 s.v. *language*, cfr. Auroux 1988, 1989), si può dire che la grammatica e la logica siano sostanzialmente isomorfe, ma non del tutto identiche, come credevano i Modisti (cfr. Serrus 1933).

ticolare (in questo caso del francese)[26]. Questa nuova grammatica filosofica e acronica non si occupa delle *species* e delle *figurae*, perché come dicono Arnauld / Lancelot si tratta di un tema più adatto a un dizionario che a una grammatica (1660: 105):

> On n'a point parlé, dans cette Grammaire, des mots dérivés ni des composés, dont il y aurait encore beaucoup de choses très-curieuses à dire, parce que cela regarde plutôt l'ouvrage d'un Dictionnaire général, que de la Grammaire Générale. ("In questa Grammatica non si è affatto parlato dei nomi derivati e dei composti, dove ci sarebbero ancora da dire molte cose curiose, perché essa riguarda più il lavoro di un Dizionario generale, che di una Grammatica Generale").

L'idiosincrasia tra la grammatica generale e la descrizione della *derivatio* è confermata da tutte le grammatiche generali del '700, da Buffier (1714) a Beauzée (1767) a de Sacy (1799), oltre che dalla voce *Grammaire* curata da Beauzée per l'*Encyclopédie* di Diderot / D'Alembert (1751-65) e nelle voci *grammaire* e *formation* curate da Beauzée e Douchet per l'*Encyclopédie Méthodique* (1784: II, 119; 198), dove si dice in modo inequivocabile che la *dérivation* fa parte dell'*étymologie*, la quale rientra, a sua vota, nella *lexicologie*. E la stessa conferma si ricava dal *Dictionnaire de l'Académie Française* (1694), che ripropone il criterio di lemmatizzazione per parole primarie (*racines*) proposto da Irson[27].

Ovviamente, è possibile trovare delle piccole eccezioni rispetto a questa idiosincrasia. Nella sua grammatica generale, Régnier-Desmarais dedica 2 pagine su 746 ai nomi derivati (1706: 175 sgg.). Questa sezione, però, oltre ad essere davvero assai stringata rispetto alla mole complessiva del lavoro è tutta incentrata sulla definizione delle caratteristiche semantiche delle *species nominum*, piuttosto che sull'analisi formale dei nomi derivati in francese[28].

[26] Nel sottotitolo della *Grammaire*, Arnauld e Lancelot dicono che il loro scopo è descrivere *les raifons de ce qui eſt commune à tutes les langues*, i.e. descrivere il linguaggio in assoluto, e la stessa tesi è ripetuta da du Marsais (1767: 274). Proprio per questo la *Grammaire* descrive di norma il francese, ma può descrivere altre lingue, se il francese non rispecchia la struttura universale del linguaggio (p.es. l'ebraico nella sezione sulle lettere o il latino nella sezione sul caso). Sull'approccio universalistico della *grammaire* si vedano Rosiello (1967: 48, 106, 132, 167), Simone (1969: xv-xix; 1992: 95, 110 sgg., 119 sgg., 1996) e Lépinette (2008).

[27] Sul dizionario dell'Accademia di Francia, si veda Leclercq (2002).

[28] Su Régnier-Desmarais (1706) si vedano Kaltz / Leclerque (2015: 28-31).

4. *Le grammatiche filosofiche "pancroniche"*

Il secondo modo in cui si può evitare il contrasto tra l'inquadramento della grammatica sull'asse del tempo e la nozione di *derivatio* consiste nel preservare il tradizionale inquadramento proto-diacronico della *derivatio*, proiettando contemporaneamente tutta la descrizione grammaticale nella proto-diacronia, ovvero nella pancronia dell'*origo linguae*, che da sempre rappresenta l'oggetto di studio della filosofia.

4.1. *Le grammatiche delle* causae

Il primo tentativo di produrre una grammatica filosofica pancronica si registra nel '500, nelle opere di Scaligero (1540) e Sanzio (1587). Piuttosto che indagare il funzionamento del latino o del linguaggio, come fanno tutte le grammatiche precedenti, pratiche o speculative, Scaligero e Sanzio ne studiano le *causae*, ovvero da una parte l'*origo* delle forme linguistiche latine (*causa originalis*), dall'altra la *ratio* che ha portato quelle forme ad essere così come sono (*causa finalis*)[29]. Sia i Modisti, sia gli studiosi delle *causae*, quindi, guardano i dati linguistici da una prospettiva filosofica; se, però, i Modisti declinano la filosofia verso l'acronia della metafisica scolastica, Scaligero e Sanzio la dirigono verso la pancronia tipica degli studi antichi sull'*etymologia*[30].

A sua volta, l'inquadramento pancronico di queste opere porta una nuova modalità di analisi per la *derivatio*. Come avveniva nelle *grammaticae speculativae*, anche in questo caso lo studio della *derivatio* rientra tra i compiti del filosofo, più che tra quelli del grammatico (Scaligero 1540: 2)[31]. Anche in questo caso, quindi, la *derivatio nominum*, i.e. la descrizione formale dei nomi derivati, appare secondaria rispetto alla *derivatio rerum*, ovvero alla derivazione di un concetto particolare a

[29] Sul significato dei termini *ratio*, *causa* e *origo*, si vedano Sanzio (1733 [1587]: 1-8) e Amsler (1989: 141-6). Sul taglio filosofico implicito dello studio delle *causae*, si vedano Aarsleff (1974: 105-9 e sgg.; 1982: 198 sgg.) e Breva-Claramonte (1983: 63 sgg.).

[30] Sanzio nasce a Salamanca, dove c'era una fiorente comunità ebraica, traduce vari testi dall'ebraico (Breva-Claramonte 1983: 18 sgg.) e conosce la grammatica ebraica (1733 [1587]: 15-6). Poiché le prime opere dedicate interamente allo studio dell'*origo linguae* in generale sono opera di semitisti (p.es. Postel 1538), è possibile che l'interesse di Sanzio per questo tema sia dipeso anche dai suoi legami con la cultura semitica.

[31] A rigore, le *affectiones vocum* generali sono tre: *formatio*, *compositio* e *veritas*. La *formatio* e la *compositio* riguardano il grammatico, ma la *veritas* riguarda solo il dialettico, ovvero il filosofo (Scaligero 1540: 2).

partire da un concetto più generale, e dunque più primitivo, a prescindere dai legami formali tra le parole che indicano i rispettivi concetti. Scaligero, infatti, deriva senza difficoltà *a Iustitia: Iustus*; *ab albedine: album*; *a quantitate: quantum*; e *omnia verba a Deo*, perché *Deus* è l'essere *potissimus* (1540: 146, 168, 121).

Diversamente da ciò che avveniva nelle grammatiche dei Modisti, però, il processo di *derivatio* a cui si riferiscono Scaligero e Sanzio non indica il processo acronico di creazione dei concetti nella mente di Dio, ma indica il processo pancronico di creazione del linguaggio a partire dai *primitiva nomina*[32]. Se ci si concentra sull'analisi di questo processo, e non sulle tracce che questo processo lascia nella forma esterna delle parole registrate nel lessico, la composizione, la derivazione, la flessione e l'etimologia appaiono solo come le diverse fasi logiche di un unico percorso evolutivo, ed è possibile passare dall'etimologia all'analisi della derivazione senza alcuna soluzione di continuità (Scaligero 1540: 121): *Amaritudo duceretur ab Amaro; Amarum a Mari: Mare unde derivabitur? ab Hebraeo Marath*[33].

Anche in questo caso è possibile riprendere le nozioni tradizionali di *species* e *figurae nominum* e, anche in questo caso, l'attenzione che viene dedicata a queste nozioni è, nel complesso, limitata[34]. La loro interpretazione, però, deve comunque essere allineata al nuovo inquadramento proto-diacronico accolto in queste grammatiche. Se l'inquadramento della grammatica è proto-diacronico, in altre parole, il fulcro dell'analisi questa volta è davvero il processo di *derivatio* in quanto tale; e,

[32] Sanzio e Scaligero non descrivono interamente la teoria della grammaticalizzazione-giustapposizione dei nomi, ma vi si riferiscono di scorcio in vari passi (p.es. Scaligero 1540: 58, 121, 146, 163, etc.).

[33] Si tratta di un doppio gioco etimologico: *Marath* è il nome della Mara (ebr. מרה <*mrh*>, che all'accusativo di direzione è מרתה <*mrth*>, i.e. *Marat-a*), la località della Giudea che era stata raggiunta dagli Ebrei dopo la traversata del Mar Rosso ed era famosa per l'amarezza delle sue acque (ebr. מר <*mr*>, i.e. *mar*, cfr. *Es.* 15, 23). Un altro passo da cui emerge la contiguità tra derivazione ed etimologia è il seguente: *derivativum, quoniam ab nomen alterum a priore per eius vim derivaretur: ut ab Ilus, Iulus* […]; *ab Iulus, Iulius & Iulianus* (Scaligero 1540: 160). La confusione tra derivazione e flessione (quindi, l'impossibilità di dividere la desinenza e il suffisso), invece, emerge da passi come: *species est per declinationem nominis, hoc modo per terminationes* (Scaligero 1540: 146).

[34] Le sezioni su *species* & *figurae* occupano 2 pag. su 350 ca. nel *De causis* (1540: 160-2) e 8 pag. su 850 ca. nella *Minerva* (1733 [1587]: 22-30), anche se 6 di queste 8 pagine contengono il commento di Scoppius.

a sua volta, se il fulcro dell'analisi è il processo di *derivatio*, le sezioni su *species* e *figuarae nominum*, che erano divise nelle grammatiche latine, si devono unire, come fa Sanzio, sia perché *species & figurae*, nel loro insieme, riassumono tutto il processo di formazione-creazione del linguaggio che precede la nascita della flessione, sia perché i *nomina primitiva* possono solo essere *simplicia*, ma non presentano altre *figurae*, dato che non possono essere composti né decomposti (Sanzio 1733 [1587]: 28). In questo caso, inoltre, la sezione su *species & figurae* può limitarsi a descrivere i nomi semplici, derivati e composti, tralasciando le altre *species* (*nomina patronymica*, *synonyma*, *omonyma*, etc.), il cui ruolo effettivo nell'evoluzione del linguaggio non è chiaro. Infine, questa sezione dedicata a *species & figurae* può anche restare di dimensioni limitate, com'è nelle *grammaticae practicae*, ma deve comunque precedere, non seguire, l'analisi della flessione, come avviene nel lavoro di Sanzio (1733 [1587]: 22-30). E ciò sia perché le parole flesse sono più recenti delle parole derivate e composte dal punto di vista ontogenetico, sia perché *species & figurae* sono accidenti generalissimi che riguardano tutte le *partes orationis*, a dispetto delle loro differenze flessionali (Sanzio 1733 [1587]: 22), sia perché tutti i processi di formazione del linguaggio, dalla derivazione (*edurus : durus*), alla flessione (*rosa˘ : rosa¯*, *se˘ro : se¯vi*, etc.) fino all'etimologia (*pratum, quia fuit paratum*), avvengono sempre *per mutationes literarum* e il luogo deputato a descrivere le *mutationes literarum* è la sezione sulle lettere-suoni che, appunto, precede l'analisi della flessione (Scaligero 1540: 42, 45, 37)[35].

4.2. *Le grammatiche pancroniche tedesche*

La prospettiva pancronica proposta nelle grammatiche delle *causae* ottiene un successo particolare in Germania tra la fine del '500 e il '700. La lettura autonoma delle Scritture è uno dei capisaldi della dottrina luterana e Lutero pubblica una traduzione tedesca della Bibbia in 6 volumi tra il 1522 e il 1534. Se la Bibbia può essere scritta in tedesco, però, il tedesco deve essere prestigioso, ovvero antico, quanto le *tres linguae sacrae* della cristianità: l'ebraico, il greco e il latino. Per un pregiudizio tipico di questi secoli, d'altra parte, l'antichità di una lingua non si misura

[35] Anche Ramo tratta *species & figuarae nominum* prima della sezione *partes orationis* (1590: A1 intr.), e anche Melantone (1558) unisce le sezioni su *species & figurae*.

in base alla data delle sue prime attestazioni, ma dipende innanzitutto dalla quantità di *radices* e nomi derivati che si trovano in quella lingua, perché l'abbondanza di nomi derivati (*copia verborum*) mostra il legame tra quella lingua e la *lingua originalis*, ovvero la sua capacità di produrre parole nuove utilizzando gli stessi meccanismi formativi che hanno portato alla genesi di tutte le lingue[36]. Grazie al circolo vizioso logico in cui la legittimazione del tedesco come lingua di prestigio dipende dalla sua antichità e l'antichità di una lingua dipende dalla presenza di radici e nomi derivati, quindi, fiorisce tra Olanda e Germania, soprattutto intorno all'università di Leida e alla figura di Scottelio, un nuovo interesse per l'origine del linguaggio e delle lingue germaniche[37].

Questo interesse si manifesta soprattutto in due forme. Da una parte, Goropio Becano (1569) e Stevin (1586) criticano la teoria tradizionale sull'*origo linguae* sostenendo che non è l'ebraico la *lingua originalis*, ma una qualche lingua germanica, come il *Flemisch* o il *Duytsch*, sia perché le lingue germaniche risalgono alla mitica lingua gotico-cimbrica parlata da Gomer, figlio di Aškenaz e nipote di Noé, sia perché queste lingue conservavano più radici monosillabiche dell'ebraico, del greco e del latino, dunque preservano più delle altre la capacità di produrre nuove parole[38]. Dall'altra parte, studiosi come Scottelio (1641, 1663) e Adelung (1781, 1782, 1783) o, in misura minore, Albrecht (1573), Clajus (1578), Ritter (1616) e Aichinger (1741), riprendono l'impostazione pancronica delle opere di Scaligero e Sanzio, e propongono un nuovo tipo di grammatica, filosofica ma pancronica e particolare, che si occupi della *derivatio* in tedesco per dimostrare il rapporto privilegiato tra questa lingua e la *lingua originalis* del genere umano.

[36] I grammatici, in altre parole, sono chiamati a fornire i *Legitimationsargumente* (nei termini di Hundt 2000) necessari per giustificare la traduzione tedesca della Bibbia (Faust 1981: 366), svolgendo così un importante ruolo di *positive heritage building* e di legittimazione del tedesco anche in assenza di uno stato nazionale che potesse stare al pari con quello francese (Considine 2008).

[37] Nel 1593 insegnava a Leida G.G. Scaligero, autore della *Diatriba* (1599) e nipote di G.C. Scaligero; a Leida si erano formati Goropio e Stevin, ma anche Scottelio (McLelland 2011: 68 sgg.), e sempre a Leida si riuniscono nel '600 i maggiori sostenitori dell'ipotesi "scitica", come Mylio, Scriechio, Boxhorn e Jäger.

[38] Le prime ipotesi sulla presenza di parole-radice in germanico risalgono alla *Germaniae exegesis* di Irenico (1518, cfr. McLelland 2010: 7) e allo *Strategema Gothici exercitus adversus Darium* di Laurenzio Petri Gothus (1559), secondo cui il primo erede dell'ebraico era il "gotico originale", i.e. lo svedese (Swiggers 1984: 17). Queste ipotesi, tra l'altro, sono alla base di tutta la teoria "scitica".

In una prima fase, la specificità di questa linea di studi grammaticali non è ancora ben delineata, ma si assiste alla creazione di una terminologia tecnica tedesca e, da Ratke (1619) in poi, alla sostituzione del latino con il tedesco come lingua veicolare della grammatica[39]. Da Scottelio in poi, però, la specificità di questo filone di ricerca emerge in modo evidente fin dall'indice delle grammatiche. Diversamente da tutte le altre grammatiche di questi secoli, la *Teutsche Sprachkunst* (1641) di Scottelio comprende tre libri: il libro I (*Von der Uhralten der Teutschen Sprache*, pp. 1-172) studia l'origine del linguaggio e della lingua tedesca; il libro II (*Etymologia*, pp. 174-552) analizza i suoni della lingua e le *partes orationis* e il libro III (*Syntaxis*, pp. 553-653) studia la sintassi. I dati sulla *derivatio* sono descritti due volte: i processi di derivazione e di composizione sono descritti nel libro I, insieme alle teorie sull'*origo linguae* (pp. 95-104, 105-138); i prodotti della derivazione, ossia le diverse tipologie di nomi derivati e composti, sono descritti alla fine del libro II, dopo l'analisi della flessione (pp. 303-344, 345-395)[40].

L'utilizzo di un *Protokoll* diverso da quello delle grammatiche pratiche ha un'importanza particolare. Come tutti coloro che coltivano scienze empiriche, i grammatici non discutono in astratto gli assunti su cui poggia la teoria che utilizzano, ma applicano la teoria prescelta alla soluzione di un problema pratico, come la descrizione di una lingua, e lasciano che i lettori giudichino in modo indiretto la bontà della teoria proposta attraverso la sua capacità di descrivere la lingua prescelta nel modo migliore possibile. L'indice di una grammatica, in questo quadro, non è solo un comodo riassunto del lavoro, ma riunisce tutto l'insieme delle unità di analisi che sono utilizzate nel lavoro, pur senza essere discusse in modo esplicito[41]. Modificare il *Protokoll* di una grammatica,

[39] Albrecht (1573) e Ritter (1616) usano ancora il prestito *Grammatik*, ma Ratke (1612-15) calca *ars grammatica* con *Sprachkunst*. Sempre Ratke (1619) traduce *studium grammaticae* con *Sprachlehre* e sostituisce i prestiti latini *species*, *figura, accidentia* ed *etymologia* che compaiono nella *Sprachkunst* (1612-15), con i calchi *Art*, *Gestalt*, *Zufälle* e *Wortforschung*. Infine, nella *WortbedeutungsLehr* (1630), Ratke sostituisce i nomi latini delle *partes orationis* con i calchi *Nennwort* 'nome', *Vornennwort* 'pronome', *Sprechwort* (*Haubtwort* in Scottelio) 'verbo', *Theilwort* 'participio', *Vorwort* 'preposizione', *Fügwort* 'congiunzione', *Beywort* 'avverbio' e *Bewegwort* 'interiezione'.

[40] Lo stesso *Protokoll* compare in Adelung (1781), in Albrecht (1573), che però tratta la teoria sull'*origo linguae* nell'introduzione, e in Ritter (1616), che però descrive i nomi derivati prima della flessione e tratta solo di sfuggita l'*origo linguae*.

[41] Questa funzione dell'indice è stata identificata da Foucault (1988: 9-13).

in altre parole, non vuol dire soltanto aggiungere o togliere dei dati, ma vuol dire modificare la *ratio* che è alla base dell'opera: in questo caso, vuol dire passare da un criterio ordinatore proto-sincronico, che si basa sulla nozione di parola formata e descrive prima le parti che compongono le parole (*de litteris*), poi la forma delle parole in isolamento (*de partibus orationis*) e infine l'uso delle parole in combinazione (*de syntaxi*), ad un criterio ordinatore proto-diacronico, ossia pancronico, che descrive tutta l'evoluzione del linguaggio e del tedesco, dalla creazione-formazione delle parole, fino alla loro forma presente e al loro uso in combinazione.

All'interno del nuovo *Protokoll* viene descritta, più diffusamente che in passato, la stessa teoria della *derivatio* che era implicita nelle grammatiche antiche ed era citata soltanto di sfuggita nelle grammatiche delle *causae*. Per Scottelio, le radici sono gli elementi formativi del linguaggio (*die Fundament und die Grundsteine der Sprache*, 1663: 1276), sono più antiche delle normali parole (1641: 105) e contengono solo le lettere che sono rimaste immutate dopo che Dio ha confuso le lingue a Babele (1663: 33). Queste lettere nascondono l'essenza ultima delle parole e, quindi, sono chiamate lettere sostanziali (*Wesentlichstammbuchstaben*, 1641: 89) o radicali (*Stammletteren*)[42]. Proprio per la loro antichità ontogenetica, le radici di norma sono monosillabiche (*Die Stammwörter oder radices [...] ensylbig sind,* 1663: 1273), ma a volte possono essere bisillabiche (1663: 61) e si conservano soltanto nelle forme più semplici e antiche delle parole, come l'imperativo dei verbi (1663: 1274). Le parole flesse, derivate e composte si sono formate dalle radici a cui si sono unite nel tempo altre lettere, chiamate accidentali o servili, che sono diverse da lingua a lingua per via della maledizione babelica (1641: 89-90)[43].

[42] I grammatici semitici dividevano le consonanti in 'radicali' (ar. *'aṣlīyya*, da *'aṣl* 'radice'), se facevano parte della radice, e 'servili' (*zā'idīyya*), se facevano parte degli schemi formativi dei nomi derivati: nel nome ar. *madrasa* 'scuola' (da *d.r.s.* 'studiare') è servile la *m*-, ma sono radicali *d*, *r* e *s*. La stessa distinzione è ripresa nelle grammatiche ebraiche e arabe stampate in Europa (Reuchlin 1505: 7-8 e Postel 1539: Eiii r.), da Adelung (1781: 57; 1782: 198-9) e Albrecht che, però, preferisce parlare di *syllabae radicales* e *adiectae* (1573: E5, E9, C4).

[43] La stessa teoria sull'*origo linguae* è citata da Albrecht (1573: p.es. in C2-3 ed E5) e da Ritter (1616: 47), ma è descritta più dettagliatamente da Adelung (1781: 1 sgg., 1782: xii sgg., 1783: 27 sgg.), dai lessicografi tedeschi che cercano delle *radices* della *lingua originalis* (Wachter, Fulda e Mäkze), e dai filosofi francesi che studiano l'*origo linguae* (Condillac, de Brosses e Beauzée). Sulle analogie tra la linguistica francese e quella tedesca nel '6-700, si veda Aarsleff (1982: 19, 227).

All'interno di questa teoria, si iniziano a descrivere gli stessi dati empirici che noi oggi utilizziamo per illustrare i processi sincronici di formazione delle parole. Come Sanzio, gli studiosi tedeschi progressivamente riducono l'analisi di *species* e *figurae* alla sola descrizione dei nomi semplici, derivati e composti, escludendo le *species* semantiche tipiche delle grammatiche latine, e riuniscono tutti questi argomenti in un solo paragrafo dedicato a *species & figurae*, come fa Albrecht (1573: E3 sgg.), oppure in due paragrafi contigui dedicati alla derivazione e alla composizione, come fa Scottelio (1641: 95 sgg., 303 sgg.)[44]. In entrambi i casi (Albrecht 1573: E6):

> species, figuris non incommode subiunguntur, cum sint coniugata accidentia. Indicant autem species, quanam origines quodlibet nomen nascatur ("le *species* e le *figurae* si possono unire utilmente, dato che rappresentano accidenti collegati. Infatti le *species* indicano da dove nasce ogni nome").

Anche solo dal punto di vista quantitativo, l'analisi della derivazione nelle grammatiche proto-diacroniche tedesche è molto più dettagliata di quanto non sia nelle grammatiche pratiche coeve: in Scottelio (1641), ad esempio, occupa 100 pagine ca. su 650, e lo stesso tema occupa uno spazio solo di poco inferiore nelle grammatiche di Albrecht (1573) e Adelung (1781).

Rispetto alle grammatiche pratiche, inoltre, cambia il modo con cui gli studiosi trattano i dati sulla derivazione. Albrecht, Clajus, Scottelio e Aichinger elencano sistematicamente le *terminationes* che formano i nomi derivati tedeschi, come *heit*, *keit*, *er*, *ig*, *isch*, *haft*, *ung*, *en*, etc. e descrivono le tipologie morfo-semantiche dei nomi derivati che si formano con i diversi suffissi: *heit* converte gli aggettivi in nomi astratti, *ig* forma aggettivi di qualità a partire da nomi, etc. (Adelung 1783: 79)[45].

[44] Ritter e Adelung, invece, trattano la derivazione (i.e. le *species* o l'*origo*) prima della flessione (1616: 47-52, 101 e 1781: 55-71), ma la composizione (i.e. le *figurae*) dopo la flessione (1616: 151 e 1781: 376-400). Aichinger tratta *species* e *figurae* nei capitoli sul nome e sul verbo, come si usa nelle grammatiche pratiche, ma le tratta in due paragrafi contigui (1754: 136-168; 268-272), come Scottelio.

[45] L'elenco sistematico delle *terminationes* è modellato su quello presente negli *Excerpta* e in Melantone (1558, cfr. n. 14), e compare in Albrecht (1573: E8 sgg.), Clajus (1616: 77 sgg. e 78 sgg.), Scottelio (1641: 303-344; 1663: 317-395), Aichinger (1754: 136 sgg.) e Adelung (1781: 103 sgg., 257 sgg.; 1783: 55 sgg.).

In molti casi, inoltre, gli studiosi non si limitano a descrivere i prodotti dei processi di derivazione (i.e. i nomi derivati), ma descrivono anche i processi di formazione dei nomi *ex prima radice* […] *primum reperta a inventoribus linguis* (Albrecht 1573: E5 e E8): in tedesco, ad esempio, gli aggettivi toponimici si formano senza alcuna *terminatio* (*Johannes Würzburg*), con la *terminatio er* (*Johannes Römer*), o con la *terminatio isch* (*Johannes Sächsich*).

In questo quadro, si propongono le prime operazioni di scomposizione morfemica e le prime indagini sulla struttura interna delle parole. Albrecht nota che nel participio *media syllaba sempre est radicalis, & thematis originem indicat* (*sag-en* 'dire' → *ge-sag-t* 'detto', 1573: I5). Clajus indaga sistematicamente il rapporto tra il genere dei nomi e le *terminationes* con cui sono formati e descrive le modifiche che subisce il tema verbale (chiamato *Wurzel*) nella formazione della 2sg. del presente, del passato e del participio (pres. *ich schlaffe*, *du schleffest*; imp. *ich schlieff*; ptc. *geschaffen*, 1587: 148). Scottelio nota che in tedesco il tema si trova nella 2sg. dell'imperativo, e non nella 3sg. del presente, come dicevano prima Prisciano e poi i Signori di Port Royal (*Die Gebietungsweise (modus imperativus) ist in Teutscher Sprache die Wurzel oder die Stammwort*, 1663: 1274) e divide regolarmente le *Haubtendungen der Abgeleiteten* 'suffissi (lett. le terminazioni dei derivati)' dai temi a cui si affiggono (1641: 100). Adelung identifica l'*Ablaut* nella formazione dei plurali e dei preteriti (p.es. *Vogel* "uccello" → pl. *Vögel* o *bind* "legare" → pret. *band*, 1781: 60 sgg.) e inizia ad utilizzare con una certa frequenza il trattino (o i due trattini) di divisione morfemica che sarebbe divenuto comune nell''800 (*ich lieb=e* 'io amo', *ich lebt=e* 'io amai' e *ge=wes=en* 'stato', 1782: 204)[46].

Contemporaneamente nasce la terminologia tecnica sulla formazione delle parole a cui siamo tutti abituati. Nell'incipit della *Sprachkunst* (1641: 22-3), Scottelio presenta una tavola di equivalenza tra i termini tecnici latini e tedeschi: *radix* e *thema* sono tradotti con *Wurzel* e *Stammwort*; *terminatio* con *Endung*, *compositio* con *Doppelung*,

[46] L'identificazione tra la radice e l'imperativo è un'idea di Irenicus (1518) ripresa da Scottelio (McLelland 2010: 7; 2011: 260).

declinatio con *Abwandelung* e *derivatio* con *Ableitung*[47]. Il termine *Wortbildung*, a rigore, non compare prima di Fulda (1776), ma Scottelio (1641 e 1663) e Adelung (1781, 1782) utilizzano già il sintagma *Bildung der Wörter* per indicare la formazione delle parole[48]. È vero che, in certi casi, la linea di confine tra la flessione, la derivazione e la composizione non è ancora del tutto univoca. Per Scottelio, ad esempio, *demonstrieren* è un *derivatum oder compositum*; *Mannshaft* 'umanità' e *Willigkeit* 'volontà' sono dei composti di *Mann* e *Willig*, perché i suffissi *-haft* e *-keit* sono trasparenti quasi quanto delle parole autonome; il sintagma *im Reiche* 'nel regno', la forma flessionale *Reiches* 'del regno' e i derivati *reich* 'ricco' e *reichsten* 'ricchissimo' sono tutti *Abgeleitete* 'derivati' dello *Stammwort Reich* 'regno', perché tutti risalgono a questa radice (pur se in modi diversi); e i verbi formati con preverbi separabili sono comunque dei composti, dato che i preverbi hanno un'indipendenza fonetica simile a quella delle parole autonome (1641: 79; 1663: 51, 68). Nonostante qualche incertezza, però, da Scottelio in poi gli studiosi cominciano a distinguere, in modo tutto sommato regolare, le desinenze flessionali (*zufällige Endungen*) e i suffissi derivazionali (*Hauptendungen*), trattano sempre i temi derivati e i composti in sezioni diverse delle grammatiche, segmentano le parole nei morfemi che li compongono e riportano con facilità un certo numero di derivati e composti ai temi semplici da cui sono formati (*unverantwortlich* 'cui non si può dare risposta' a *Wort* 'parola'; *Eigenthätlichkeit* 'attività' a *Thät* 'fatto'; *Mannlich* 'umano', *Mannbar* 'nubile' e *Mannschaft* 'umanità' a *Mann*, etc., Scottelio 1641: 103)[49].

[47] La sezione sui termini tecnici torna senza modifiche nella *Ausführliche Arbeit* (1663: 52-3). Per l'analisi della terminologia tecnica di Scottelio, si vedano Jellinek (1913: 137), Barbarić (1981) e McLelland (2011: 49-50; 70 sgg.). È possibile che Scottelio abbia mutuato il termine *Stammwort* da Gueniz, che lo usa una volta (Barbarić 1981: 1208-9); i termini *Wurzel* e *Grundwort* invece, risalgono l'uno al *Teutsches Syllabierbüchlein* di Sebastian Helber (1593), l'altro al termine *grondwoord* di Stevin (McLelland 2011: 49 n. 20).

[48] Sulle prime attestazioni del termine *Wortbildung*, si veda Kaltz (2004: 36). Tra l'altro, il termine *Wortbildung* precede di circa un secolo il termine *Morphologie*, che fu introdotto in linguistica da Schleicher nella seconda edizione della *vergleichende Grammatik* (1876, cfr. Salmon 2001).

[49] Sulla confusione tra derivazione, flessione e composizione in Scottelio, si veda McLelland (2011: 49 sgg.); ma si vedano Jellinek (1913: 137) e Kaltz (2004) sulla sua distinzione tra desinenze e suffissi. La parentela tra *Reich* 'regno' e *reich* 'ricco' citata sopra è reale, ma diacronica: entrambi risalgono a protogerm. **rīk-ja-* da **rīg-* 're', che è un prestito dal celtico (cfr. a.irl. *rí*, a sua volta da IE **reg̑-*, da cui lat. *rēx* e scr. *rājan-*).

Grazie alla loro innovativa analisi della derivazione, le grammatiche pancroniche tedesche di questi secoli diventano più informative di tutte le altre grammatiche, perché riescono a riportare all'interno della descrizione grammaticale i dati sincronici sulla formazione delle parole che, tra il '500 e il '700, erano stati ingiustamente esclusi dalle grammatiche proto-sincroniche, sia generali che particolari[50]. La stessa descrizione della *derivatio*, però, rende queste grammatiche meno coerenti di tutte le altre, sia rispetto al loro inquadramento sull'asse del tempo, sia rispetto alla divisione tra dati empirici e teorie (o speculazioni) filosofiche. Ritter, ad esempio, si accorge che in tedesco i nomi in *ung* o in *keit* sono femminili, perché – dal suo punto di vista – erano femminili le ex parole della lingua originale da cui sono nate le *terminationes ung* e *keit*; dunque immagina che tutte le parole tedesche, senza distinzione, siano divisibili in una *radix* e una *terminatio*, che è responsabile del genere di quella parola. Con questo criterio, Ritter ipotizza una serie di scomposizioni morfemiche arbitrarie e di pseudo-morfemi che servono per giustificare il genere delle parole, come *ab* in *Buchstab*(*e*) 'lettera', *ad* in *Rad* 'consiglio', *ld* in *Bild* 'immagine', o *eib* in *das Weib* 'donna', *der Leib* 'corpo', e *die Scheib*(*e*) 'tipo di puleggi' (1616: 27 sgg.)[51]. Nello stesso modo, per Scottelio il termine *Wurzel* indica sempre la parola della lingua originaria che si conserva in tedesco. In pratica, però, questa parola originaria può essere istanziata, di volta in volta: da un tema primario tedesco, come *Welt* 'mondo' o *Fleisch* 'carne' (1641: 89), che è un'unità empirica e sincronica; da un tema primario comune a diverse lingue germaniche, come *Tag*: *Dies*, *Thur*: *Porta*, *Stern*: *Stella*, etc. (1641: 167), che è

[50] In vari passi gli studiosi tedeschi colgono i legami tra la formazione delle parole e la sincronia. Aichinger, ad esempio, distingue derivazione e composizione in base alla loro produttività (1754: 136 sgg., 146 sgg., 157 sgg.): *niemand [darff] leicht sich selber derivativa schmeiden ausser den Dichtern* ('nessuno può creare derivati, esclusi i poeti'), ma i normali parlanti hanno *die Freyheit, alle Tage neue zusammen gesetze Wörter zu machen* ('la libertà di creare nuovi composti ogni giorno'). E Adelung si accorge che è possibile formare parole nuove anche oggi: *ess lassen sich noch täglich neue Zusammensetzungen machen* (1781: 395).

[51] Questo tipo di analisi compare già in Clajus (1587: 33 sgg.). Il fatto che *eib* sia compatibile con più generi è, per Ritter (1616: 23), l'inevitabile eccezione alla regola. Divisioni morfemiche arbitrarie ricorrono spesso in Mäkze (p.es. *Lan-d*, *f-lieg-en* e *sch-lag-en*, 1778: xl, xlvi), ma non in Scottelio.

un'unità empirica ma diacronica; da un costrutto filosofico preconcetto sull'*origo linguae* scambiato per un'unità di analisi linguistica empirica, come le ipotetiche radici della lingua primigenia del tipo *lett/litt* 'membrum', che si conserva ancora nell'ingl. *letter*, nel ted. *Letter* e nel lat. *littera*, e che forse deriva dal celtico o dall'ebraico LID/LED (1641: 77-8)[52].

Proprio questa confusione tra dati linguistici empirici sulla formazione delle parole e teorie filosofiche sull'origine del linguaggio, infine, determina una serie di mutamenti nella struttura stessa del genere "grammatica". Tra la *Sprachkunst* (1641) e la *Ausführliche Arbeit* (1663) non ci sono differenze teoriche profonde, soprattutto per ciò che riguarda la teoria della derivazione[53]. Ciò che cambia e cambia profondamente è la struttura delle due opere: la *Sprachkunst* è una grammatica, la *Ausführliche Arbeit* è un'enciclopedia che abbraccia tutto lo scibile sulla lingua tedesca, dalla sua origine al suo funzionamento in atto, fino al suo valore patriottico-politico o alla sua importanza antiquaria. Come ha scritto McLelland (2011: 170), il *fil rouge* che collega, pur labilmente, le diverse sezioni di questa enciclopedia sul tedesco è proprio la nozione di *Wurzelwort*, ovvero quella di derivazione[54]. In altre parole, è proprio la necessità di descrivere quei dati empirici sulla derivazione che sono esclusi dalle grammatiche generali e particolari, che porta Scottelio prima a modificare il *Protokoll* canonico delle grammatiche pratiche, poi a trasformare la grammatica in un'enciclopedia, che è un'opera strutturalmente onnicomprensiva e antiselettiva che, quindi, può accogliere tutti i dati sulla lingua tedesca, inclusi i dati sulla derivazione, proprio perché rifiuta un criterio rigido di selezione dei dati, così come rifiuta quel criterio univoco di divisione tra i dati linguistici empirici e le teorie filosofiche che, fin dall'età alessandrina, caratterizzava il genere "grammatica".

[52] Il ted. *Letter* e l'ingl. *letter* sono chiaramente dei prestiti latini.

[53] La seconda edizione dei libri I-III della *Sparachkunst* forma la prima parte della *Ausführliche Arbeit* (Scottelio 1663: 1 e Jellinek 1913: 130).

[54] Per McLelland (2011: 170) il concetto di *Wurzelwort* fornisce a Scottelio "the framework for discussing morphology". Sembrerebbe opportuno, però, sostituire "morphology" con *derivazione*, visto che il concetto di morfologia come insieme di derivazione e flessione sarà definito solo da Schleicher (cfr. n. 48).

5. *L'architettura del sapere, il problema del tempo e la* derivatio *tra il XIII e il XVIII secolo*

Cerchiamo di tirare le somme del lungo elenco di teorie sulla derivazione descritte sin ora, ordinando i dati analizzati nei paragrafi precedenti. In primo luogo, è il caso di notare che, diversamente da ciò che si dice di solito (cfr. § 1), l'architettura del sapere linguistico premoderno non include solo tre linee di ricerca principali: opere sull'*origo linguae*, grammatiche *razionales* e grammatiche pratiche (eventualmente divise su base geografica). A partire almeno dal '500 e poi per tutto il '6-'700, le grammatiche filosofiche includono due gruppi di opere molto diversi tra loro sia per l'inquadramento sull'asse del tempo, sia per la teoria della *derivatio*. Il dominio degli studi linguistici nel suo insieme, quindi, comprende quattro (e non tre) filoni di ricerca principali e quattro diverse tipologie di opere.

Le grammatiche *practicae* studiano il funzionamento di una lingua particolare, pur nella convinzione che tutte le lingue siano uguali *secundum substantiam*. Queste opere presentano un inquadramento proto-sincronico, ovvero in apparenza sincronico, ma di fatto acronico, perché assumono che lo stesso modello grammatografico possa funzionare universalmente in tutti i luoghi e tutti i tempi. In queste opere non si studiano i processi di derivazione, che riguardano la filosofia e l'etimologia, ma si possono descrivere i nomi derivati registrati nel lessico nelle rubriche dedicate a *species* e *figurae*. Questo tema, però, è comunque periferico rispetto all'analisi grammaticale in senso stretto, tanto è vero che è descritto solo dopo l'analisi della flessione e, tra il '200 e il '700, tende ad essere trattato in modo assai poco dettagliato.

Le opere filosofiche o lessicologiche sull'*origo linguae* studiano l'origine del linguaggio, dunque vanno alla ricerca delle *radices* della *lingua originalis* sparse nelle diverse lingue del mondo, oppure cercano di ricostruire l'origine di tutte le conoscenze umane che presiedono all'utilizzo del linguaggio articolato. Queste opere sono chiaramente proto-diacroniche, i.e. pancroniche, perché confondono l'ontogenesi di una lingua e la filogenesi del linguaggio, e studiano i processi di derivazione delle parole dalle loro *radices* originarie (i.e. l'etimologia) e

delle lingue dalla *lingua originalis*, ma generalmente non si occupano dell'analisi empirica dei nomi derivati[55].

Oltre alle grammatiche pratiche e alle opere sull'*origo linguae* ci sono le grammatiche filosofiche, che sono divise in due gruppi di opere ben diversi tra loro. Le grammatiche filosofiche acroniche comprendono le grammatiche *speculativae* del '2-'400 e le grammatiche generali del '6-'700 e si propongono di descrivere la *substantia* universale del linguaggio, anche se questa sostanza è descritta solo attraverso l'analisi di una lingua particolare (prima il latino, poi il francese). Queste opere hanno un inquadramento rigorosamente e consapevolmente acronico, dunque sviluppano una teoria della *derivatio* coerente con la loro acronia. Nel '2-400, i Modisti ridefiniscono la *derivatio* in chiave completamente acronica, come il processo semantico-metafisico di *creatio-formatio* dei concetti nella mente universale degli uomini o di Dio, ma trattano comunque questo processo all'interno delle grammatiche, che sono anch'esse acroniche. Nel '6-700, invece, i Signori di Port Royal riprendono la visione proto-diacronica della *derivatio* tipica dell'antichità, ma escludono qualsiasi riferimento alla derivazione dalla grammatica, che è proto-sincronica, e trattano i nomi derivati nella lessicologia.

Le grammatiche filosofiche pancroniche includono le grammatiche delle *causae* nel '500 e le grammatiche "storiche" (i.e. storico-diacroniche) tedesche tra la fine del '500 e il '700, e si propongono di descrivere l'*origo* di una lingua particolare (prima il latino, poi il tedesco), nella convinzione che tutte le lingue abbiano la medesima origine. Queste opere hanno un inquadramento pancronico, poiché descrivono tutto ciò che va dall'origine del linguaggio al funzionamento di una lingua, e propongono una teoria delle *derivatio* coerente con la loro pancronia. Nel '500 Scaligero e Sanzio descrivono i processi di *derivatio-formatio* delle parole latine a partire dalle loro radici nella *lingua originalis*, ma confondono totalmente la *derivatio* e l'etimologia, e non analizzano i dati empirici sui nomi derivati più di quanto non facciano le grammatiche pratiche coeve. Gli studiosi tedeschi del '6-'700, invece, descrivono tutti (o quasi) i dati empirici e sincronici sulla formazione delle parole in tedesco, ma interpretano questi dati solo *sub specie originis linguae*.

[55] Alcune note sull'analisi dei nomi derivati compaiono nei lessici di Wachter (1737), Mäkze (1778) e Fulda (1776, 1778), o nelle opere di de Brosses (1765), ma si tratta grossomodo degli stessi dati che si trovano nelle grammatiche tedesche a partire dalla metà del '600.

Probabilmente, per gli studiosi del ‘6-700, i tratti definitori principali di questi quattro gruppi di opere sono lo scopo della ricerca (funzionamento vs. origine), il metodo della ricerca (empirico-descrittivo vs. filosofico-speculativo), e l’universalità della ricerca (particolare vs. generale). Dal nostro punto di vista, però, ogni gruppo di opere è definito anche o, forse, soprattutto da uno specifico inquadramento sull’asse del tempo e da una specifica teoria della *derivatio* (tab. 1):

		Lingua-Linguaggio
Funzionamento	generale	Grammatiche *speculativae,* poi generali inquadramento: proto-sincronia, i.e. acronia *derivatio*: formazione-creazione dei pensieri, poi nessun trattamento
	particolare	Grammatiche particolari (o *practicae*) inquadramento: proto-sincronia, i.e. acronia *derivatio*: analisi (minima) dei nomi derivati
Origine	generale	Opere filosofiche o lessicologiche sull’*origo linguae* inquadramento: proto-diacronia, i.e. pancronia *derivatio*: formazione-creazione di tutte le lingue
	particolare	Grammatiche delle *causae*, poi “storiche” inquadramento: proto-diacronia, i.e. pancronia *derivatio*: formazione-creazione delle parole in latino e poi analisi della derivazione in tedesco

Tab. 1, l’architettura del sapere linguistico tra il ‘500 e il ‘700

Chiaramente, i comparti del sapere riassunti nella tab. 1 non vanno intesi in modo rigido. Ci sono grammatiche pratiche che trattano più diffusamente i dati sui nomi derivati, quasi come le grammatiche pancroniche, e ci sono grammatiche particolari che li escludono del tutto,

come le grammatiche generali[56]. Ci sono grammatiche generali che descrivono le *species* e le *figurae*, utilizzando la teoria semantica della *derivatio* dei Modisti[57]. Ci sono grammatiche filosofiche dotate di una tensione speculativa modesta[58]; e soprattutto prima della metà del '600, è facile trovare grammatiche intermedie tra il polo pratico e il polo filosofico acronico, tra il polo pratico e il polo pancronico, o tra tutti e tre questi poli[59].

Sarebbe superficiale ridurre il contrasto tra queste due linee di grammatiche filosofiche ad un'opposizione su base geografica tra la grammatica francese e la grammatica tedesca. Certo, la linea acronica ha avuto più successo in Francia, e la linea pancronica ha avuto più successo in Germania. Ci sono, però, grammatiche acroniche tedesche e ci sono grammatiche francesi che, in qualche misura, tendono verso la pancronia[60]. L'equazione acronia-grammatica francese vs. pancronia-grammatica tedesca, quindi, è solo preferenziale. Tuttavia proprio questa equazione è alla base di quella particolare "gara di prestigio" che si registra tra gli studiosi francesi e tedeschi tra il '600 e il '700: gli studiosi francesi, che escludono la derivazione dalla grammatica, si concentrano sull'analisi della sintassi e cercano di dimostrare la superiorità del francese per la naturalezza del suo *ordo verborum*, che sarebbe stato *analogue* all'ordine "naturale" dei pensieri, come diceva Girard (1747); gli studiosi tedeschi, che si concentrano sulla derivazione, cercavano di dimostrare la superiorità del tedesco per la sua *copia verborum*[61]. Se, però, guardiamo questa gara di prestigio con un po' di distanza storica – e un filo di ironia –, ciò che resta è soltanto un contrasto tra due modi di intendere la grammatica "filosofica": l'una preferenzialmente francese e acronica, che descrive solo (o quasi solo) dati empirici reali, ma non de-

[56] Il primo è il caso di Meigret (1550), Melantone (1558) e Wallis (1668); il secondo quello di Linacri (1550), Bödiker (1746), Bel (1755) e Fränklins (1778).

[57] È il caso di Régnier-Desmarais (1706), o anche quello di Ratke (1630), Gueinz (1641), Lognolio (1715).

[58] È il caso di Buffier (1714) in Francia o quello di Ritter (1616) e Aichinger (1741) in Germania.

[59] I tre casi possono essere esemplificati, rispettivamente, dalle opere di Hellvicius (1616), di Clajus (1578), e di Ramo (1590), che esclude quasi del tutto i dati sulla *derivatio*, ma tratta l'alfabeto nell'*etymologia*.

[60] Il primo è il caso delle opere di Ratke, Gueinz, Longolio (cfr. n. 57); il secondo quello di Meigret (1550) e di Ramo (1590).

[61] Sulla presenza di questa "gara di prestigio" tra studiosi francesi e tedeschi, si veda McLelland (2011: 2, 47, 110). Su Girard, si vedano Plank (2001) e Rosiello (1987).

scrive tutti i dati empirici che noi oggi riteniamo pertinenti per l'analisi grammaticale sincronica, a partire dai dati sulla *derivatio*; l'altra preferenzialmente tedesca, pancronica e incentrata proprio sull'analisi della *derivatio*, che, però, confonde dati empirici e teorie filosofiche in virtù della comune interpretazione di quei dati e di quelle teorie *sub specie originis linguae*.

Oltre a chiarire l'organizzazione generale del sapere linguistico tra il '500 e il '700, distinguere in modo netto due tipi di grammatiche filosofiche ci consente di ricostruire il passaggio dalla nozione antica di *derivatio-etymologia* alla odierna nozione di morfologia derivazionale ben più chiaramente di quanto non si sia potuto fare fin ora. Fino al Medioevo, la *derivatio* indica l'etimologia: i processi di derivazione riguardano soltanto le opere etimologiche e le grammatiche descrivono solo (o quasi solo) i nomi derivati. Tra il '200 e il '500, nascono due diversi tipi di grammatiche filosofiche, uno proto-sincronico e una proto-diacronico, e ciascun tipo sviluppa una diversa concezione della *derivatio*. Alla fine del '500, i dati empirici sulla formazione delle parole sono sparpagliati tra tutti i campi del sapere, ma non sono centrali in nessuno, e in ognuno sono confusi con dei dati o delle teorie diverse: sono confusi con i dati (semantici o formali) sulle diverse *species nominum* nelle *grammaticae practicae*, con la metafisica nelle *grammaticae speculativae*, con l'etimologia nelle grammatiche delle *causae* e nelle opere sull'*origo linguae*. Tra il '600 e il '700, però, i dati empirici sulla formazione delle parole vengono progressivamente espulsi da tutte le grammatiche protosincroniche, sia generali che particolari, e iniziano ad aggregarsi nelle grammatiche proto-diacroniche tedesche. Proprio in queste opere comincia a delinearsi quel comparto dell'analisi grammaticale che tutti noi oggi chiamiamo "morfologia derivazionale", anche se fino a tutto il '700 (e ancora per una buona parte dell'800) i dati descritti in questo comparto sono interpretati solo in chiave diacronico-ontogenetica.

A questo punto è chiaro che quella che tutti noi, con una formulazione ovviamente anacronistica e post-saussuriana, chiamiamo la "confusione tra la sincronia e la diacronia" è l'effetto risultante di due elementi legati ma logicamente distinti. Da una parte c'è la confusione tra le nozioni di lingua e di linguaggio (quindi *a fortiori* tra la sincronia e l'acronia, e tra la diacronia e la pancronia), che comincia in Grecia e non muta nella sua sostanza fino al *Conjugationssytstem* (1816). Dall'altra c'è

l'inquadramento della *derivatio* sull'asse del tempo e la sua analisi nelle grammatiche che, invece, mutano profondamente in base all'epoca e del gruppo di opere considerato. Tra il Medioevo e il '700, gli studiosi non sono affatto consapevoli del primo problema, ma hanno ben presente il secondo, perché prima distinguono due tipologie di grammatiche filosofiche, una acronica che confonde *derivatio* e semantica (intesa in senso metafisico) e una pancronica che confonde *derivatio* ed etimologia; poi generalizzano la concezione pancronica della *derivatio*, che era tipica sia delle grammatiche pratiche sia delle grammatiche delle *causae*, ma continuano a tener distinte due tipologie di grammatiche filosofiche: le grammatiche acroniche, che escludono i dati sulla formazione delle parole, e le grammatiche pancroniche che, invece, sono incentrate proprio sull'analisi di quei dati, anche se confondono quei dati con le teorie filosofiche sull'*origo linguae*.

Luca Alfieri
Università G. Marconi
l.alfieri@unimarconi.it

Fonti Primarie

Adelung, Johann Ch., 1781, *Deutsche Sprachlehre*, Berlin, Boß.

———, 1782, *Umständliches Lehergebäude der Deutschen Sprache zur Erläuterung der Deutschen Sprachlehre für Schulern*, 2 vols., Leipzig, Breitkopf.

———, 1783, "Von neuen Wörtern durch die Ableitung". *Magazin für die deutsche Sprache* 1/4: 36-78.

Agostino = Weber, Karl F., 1861, *Aureli Augustini ars grammatica (pro fratrum mediocritate) breviata*, Marburg, Impensis N.G. Elwerti Bibliopolae Academici.

Aichinger, Carl F., 1754, *Versuch eine teutschen Sprachlehre anfänglich nur zu eignen Gebrauche unternommen, endliche aber, um den Gelehrten zu fernerer Untersuchung Anlaß zu geben, aus Liecht gestellt von C.F.A.*, Frankfurt-Leipzig, J.P. Kraus [rist. 1972, Hildesheim, Olms].

Albrecht [Albertus], Laurentius, 1573, *Teutsch Grammatick oder Sprach-Kunst*, Augustae Vindelicorum, Michaël Mariger.

Alvari, Emmanuelis [Manuel Alvares], 1598 [1492[1]], *De insititutione grammatica libri tres*, Lugduni, apud Ioannem Phileotte.

Arnauld, Antoine / Lancelot, Claude, 1660, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris, Pierre le Petit [1754, Paris, Prault] [traduzione italiana in Simone (1969)].

———, / Nicole, Pierre, 1664[2] [1661[1]], *Logique, ou, L'art de penser*, Paris, Charles Savreux [traduzione italiana in Simone (1969)].

Ælfric = Zupitza, Julius, 1880, *Ælfrics Grammatik und Glossar*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.

Bacon, Roger = Nolan, Edmond B.A. / Hirsch, S.A. 1902. *The Greek grammar of Roger Bacon and a fragment of his Hebrew Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.

Balbus, Johannes (Ienuensis), 1490 [1286[1]], *Summa quae uocatur Catholicon*, Venetiis, Hermanni Liechtenstein Coloniensis [rist. 1971, Westmead, Gregg International].

Beauzée, Nicolas, 1751-65, "Grammaire". In: Diderot, Denis / D'Alembert, Jean Le Rond (eds.), *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, vol. 7, Paris-Neuchâtel, Le Breton: 172-176.

———, 1767, *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris, imprimée par J. Barbou.

———, / Marmontel, Jean-Françoise (eds.), 1782-1786, *Encyclopédie Méthodique par ordre des matières. Grammaire et littérature*, vol. I = 1782, vol. II = 1784, vol. III = 1786, Paris, Panckckoue & Liège, Plomteaux.

Bel, Matthias, 1755 [1718[1]], *Institutiones linguae germanicae in gratiam Hungaricae iuventutis*, Posonii, J.M. Landerer.

Bödiker, Johann, 1746 [1690[1]], *Grund-Sätze der Deutschen Sprachen*, Berlin, Nicolai.

Boethius, Dacius = Pinborg, Joannes / Roos, Henricus, 1969, *Boethi Daci opera. Modi significandi sive quaestiones super Priscianum maiorem*, vol. 4, parte I, Hauniae, G.E.C. Gad.

Buffier, Claude, 1714 [1709[1]], *Grammaire françoise sur un plan nouveau*, Paris, Pierre Witte.

Ceporinus, Iacobus, 1522, *Compendium grammaticae graecae*, Basileae, Valentinum Conroniem.

Clajus, Johannes, 1587, *Grammatica germanicae linguae*, Lipsiae (l'editore non è specificato) [rist. a cura di Wiedling, Friedrich, 1878, *Die Deutsche Grammatik des Johannes Clajus. Nach den ältesten Druck von 1578 mit den Varianten den übrigen Ausgaben*, Freiburg, Trübner].

De Brosses, Charles, 1765, *Traité de la formation mécanique des langues et de principes physiques de l'étymologie*, Paris, Saillant, Vincent e de Saint.

Fortunio, Francesco G., 1545, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Vinegia, Aldus (Manutius).

Fränklins, Georg, 1778, *Versuch einer neuen Lehre von den vornehmsten Gegenständen der deutschen Sprachlehre nach den Regeln der Vernunftlehre in sechs Abhandlungen verfasset*, Regensburg, G.L. Montag.

Fulda, Friedrich C. [J.G. Meusel edidit], 1776, *Sammlung und Abstammung germanische Wurzel-Wörter, nach der Reihe menschlicher Begriffe*, Halle, Gebauer.

———, 1778, *Grundregeln der Teutschen Sprache*, Stutgart, G.B. Metzler.

GG = Uhlig, Gustav, 1965 [1883-1894^{1}], *Grammatici Greci*, IV vols., Hildesheim, Olms.

Girard, Gabriel, 1747, *Les vrais principes de la langue françoise: ou la parole reduite en méthode, conformément aux lois de l'usage*, 2 vols., Paris, Le Breton [ristampata con un'introduzione di Swiggers P., 1982, Genéve, Slatkine].

GL = Keil, Heinrich *et al.* (eds.), 1961-1981 [1855-1880^{1}], *Grammatici latini*, VIII vols., Hiledesheim-New York, Olms [rist. 2009-2010, Cambridge, CUP].

Gueintz, Christian, 1641, *Deutscher Sprachlehere Entwurf*, Köthen, o. V. [rist. 1978, Hildesheim-New York, Olms].

Goropius, Becanus Joannes, 1569, *Origines Antwerpianiae sive Cimmeriorum Becceselana novem libros complexa*, Antwerp, ex officina Ch. Plantini.

Hellvicus, Christophorus [Christopher Hellwig], 1619, *Libri didactici grammaticae universalis, Latinae, Graecae, Hebraicae, Chaldaicae*, Giessae, Caspar Chemlin.

Irson, Claude, 1662 [1656^{1}], *Nouvelle méthode pour apprendre facilement des principes et la pureté de la langue française contenant plusieurs traités*, Paris, Pierre Baudovin.

Linacri, Thomae, 1550, *Rudimenta grammaticae, ex anglico sermone in latino versa, interprete Georgio Bechano Scoto*, Lutetiae, Ex officina Roberti Stephani.

Longolius, Johann D., 1715, *Einleitung zu gründlicher Erklärung einer ieden insonderheit aber der Teutschen Sprache*, Budissin, D. Richtern.

Macé, Jean, 1651[2] [1635[1]], *Méthode Abregée pour apprandre facilement la Langue Latine, pour parler puremant et escrire nettemant en François*, Paris (l'editore non è specificato).

Mäzke, Abraham G., 1779, *Versuch in Deutschen WortFamilien*, Breßlau, J.F. Korn.

Manutius, Aldus P., 1493, *Aldi Manutii Romani institutionum grammaticarum libri quatuor*, Venezia, Andrea Torresani.

Meigret, Louis, 1550, *Le Trętté de la grammęre françoęze* [rist. a cura di Hausmann, Franz J., 1980, Tübingen, Narr].

Melanchthon, Philippus S., 1534, *Grammatica graeca*, Haganoae, Ioannes Secerius.

———, 1558, *Grammatica latina*, Augusta Vindelicorum, Weyssenhorn.

Müller, Johannes, 1882, *Quellenschriften und Geschichte des deutschsprachlichen Unterrichts bis zum 16. Jahrhundert*, Gotha, E.F. Thienneman.

de Nebrija, Antonio E., 1492, *Gramática de la lengua castellana*, Madrid, Antonio Quilis [rist. a cura di Pellen, René / Tollis, Francis, 2011, *La Gramática castellana d'Antonio de Nebrija: Grammaire d'une langue, langue d'une grammaire*, 2 vols., Limoges, Éditions Lambert-Lucas].

Öllinger, Albert, 1573, *Grammatica seu institutio verae germanicae linguae, in qua Etymologia, Syntaxis & reliquae partes omnes suo ordine breviter tractantur*, Strassburg, Nicolaus Wyriot [rist. a cura di Scheel, Willy, 1897, *Die Deutsche Grammatik des Albert Ölingers*. In: Meier J. (ed.), *Ältere deutsche Grammatiken in Neudrucken*, vol. IV., Halle a.S., Niemeyer].

Perottus, Nicolaus / Guarinus, Veronensis, 1490, *Grammatica clarissimi poetae et oratoris Nicolai Perotti*, Hamburg, Wendelinus de Wila.

de Pastrana, Juan, 1485 [?] = Codoñer, Carmen, 2001, *Grámaticas Latinas de tranción. Juan de Pastrana y Fernando Nepote*, Salamanca, Ediciones Universidad.

Petrus, Helia = Reilly, Leo. 1972, *Peter Helias. Summa super priscianum maiorem*, 2 vols., Toronto, Pontificial Institute of Medieval Studies.

Porter, David P., 2002, *Excerptiones de Prisciano. The sourse for Ælfric Latin-Old English Grammar*, Cambridge, D.S. Brewer.

Postel, Guillaume, 1538, *De originubus seu de Hebraica lingua et gentis antiquitate, deque variarum linguarum adfinitate, liber Guillielmi Postelli*, Paris, D. Lescuier.

———, 1539-1543, *Grammatica Arabica*, Paris, Petrus Gomorsus.

Ramus, Petrus, 1559, *Scholae grammaticae*, Parisiis, Andeam Wechelum.

———, 1590[2], *Grammatica latino-francica*, Francofurdi, apud Joannem Welchelum.

Ratke [Ratichius], Wolfgang, 1612-1615, „Sprachkunst“. Ising E. (ed.), *Wolfgang Ratkes Schriften zur deutschen Grammatik*, Band II, 1959, Berlin, Akademie Verlag: 7-22.

———, 1619, „Allgemeine Sprachlehr nach der Lehrart Ratichii“, Ising E. (ed.), *Wolfgang Ratkes Schriften zur deutschen Grammatik*, Band II, 1959, Berlin: Akademie Verlag, 28-48.

———, 1630, „Die WortbedeütungsLehr der Christilichen Schule […]“, Ising E. (ed.), *Wolfgang Ratkes Schriften zur deutschen Grammatik*, Band II, 1959, Berlin: Akademie Verlag: 269-318.

Régnier-Desmarais, François S., 1706, *Traité de la grammaire française*, Paris, Jean Baptiste Coignard.

Reisig, Christian K., 1839, *Professor K. Reising's* Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft *herausgegeben mit Anmerkungen von Dr. Fr. Haase*, Leipzig, Verlag der Lehnhold'schen Buchhandlung.

Reuchlin, Johann, 1506, *De rudimentis hebraicis*, Pforzheim, Thomas Anshelm.

Ritter, Stephan, 1616, *Grammatica germanica nova usui omnium aliarum nationum*, Marpurgi, Ex typiis Rudolphi Hutvvelckeri.

da Roboredo, Amaro, 1619, *Methodo grammatical para todas as linguas*, Lisbona, Pedro Craesbeeck.

de Sacy, Silvestre A.I., 1849 [1799[1]], *Principes de grammaire générale*, Bruxelles, F. Verteneuil imprimeur-éditeur.

Sanctius, Franciscus, 1587, *Minerva seu de causis linguae latinae commentarius, cui inserta sunt, unicis inclusa, quae addidit Gasp. Schoppius*, Salamanca, Gasp. Scioppius. [i numeri di pagina si riferiscono all'edizione del 1733, Amstelaedami, apud Janssonio-Waessbergio].

Scaliger, Julius Caesar, 1540, *De causis linguae latinae in XIII libros*, Lugudum, apud Seb. Griphium.

Scaliger, Joseph Justustus, 1610 [1599[1]], *Diatriba de europaeorum linguis*. In: *Jos. Justi Scaligeri opuscula varia antehac non edita*, Parisiis, apud Hieronymum Drouart: 119-122.

von Schleicher, August, 1876 [1861[1]], *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar, Bohlau.

Schottelius, Justus G., 1641, *Teutsche Sprachkunst*, Braunschweig, Grubern.

———, 1663, *Ausführliche Arbeit von den Teutschen HaubtSprache*, Braunschweig, Zilligen [rist. 1995, Tübingen, Niemeyer].

Stevin, Simon, 1586, *De weeghdaet*, Leiden, Plantijn [contiene: *Vtspraeck vande weerdicheyt der dvytsche tael*, rist. Crone, Ernst (ed.), 1955, *The Principal Works of Simon Stevin*, Amsterdam, Swets & Zeitlinger].

Thurot, Charles, 1868, *Notices et Extrait des Manuscrits de la Bibliothèque impériale et autres bibliothèques*, vol. 22.2, Paris, Imprimeur impérial.

Tommaso di Erfurt = Bursill-Hall, Geoffrey L., 1972, *Thomas of Erfurt. Grammatica speculativa*, London, Longman [trad. it. e comm. a cura di Ambrosini (1984)].

Varrone = Kent, Roland G., 1993, *Varro: On the Latin Language*, 2 vols., Harvard, Harvard University Press.

Wachter, Johannes G., 1737 [1727[1]], *Glossarium germanicum, continens originem et antiquitates totius linguae germanicae*, 2 vols., Lipsiae, J.B. Gleditsch.

Wallis, John, 1668 [1653[1]], *Grammatica linguae anglicanae*, London, Scolar Press.

Fonti secondarie

Aarsleff, Hans, 1974, "The tradition of Condillac: the problem of the origin of language in the eighteenth century and the debate in the Berlin Academy before Herder". In: Hymes D. (ed.), *Studies in the History of Linguistics. Traditions and Paradigms*, Bloomington-London, Indiana University Press: 93-157.

Aarsleff, Hans, 1982. *From Locke to Saussure. Essay on the Study of Language and Intellectual History.* Minneaoplis, University of Minnesota Press [i numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana di M. Ciotola a cura di R. Sornicola, 1984, *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Bologna, Il Mulino].

Alfieri, Luca, 2014, "The birth of a grammatical category: the case of the adjective class". *Studi e Saggi Linguistici* 60/1: 141-175.

Alfieri, Luca, 2018 [*recte* 2019], "La storia della *derivatio*, le grammatiche *rationales* e la confusione tra le moderne nozioni di sincronia e diacronia tra il '600 e il '700". *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* 13: 7-22.

Amsler, Mark E., 1989, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Middle Ages*, Amsterdam, John Benjamins.

Ambrosini, Maria Grazia, 1984, *Grammatica speculativa: Boezio di Dacia e Tommaso di Erfurt*, Palermo, I.L.A. Palma.

Auroux, Sylvain, 1982, *L'illuminismo francese e la tradizione logica di Port Royal*, Bologna, Clueb.

Auroux, Sylvain, 1988, "La grammaire générale et les fondements philosophiques des classements des mots". *Langages* 92: 79-91.

Auroux, Sylvain, 1989, "Beauzée und die Universalität der Wortarten". *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* 76: 56-75.

Auroux, Sylvain, 1994, *La révolution technologique de la grammatisation: Introduction à l'histoire des science du langage*, Liège, Pierre Mardaga.

Auroux, Sylvain, 2000, "Port-Royal et la tradition française de la grammaire générale". In: Auroux S. / Koerner E.F.K. / Niederehe H.-J. / Versteegh K. (eds.), *History of Language Science. An International Handbook of the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, vol. I, Berlin-New York, De Gruyter: 1022-1099.

Auroux, Sylvain, (ed.), 1989-2000, *Histoire des idées linguistiques*, 3 vols. Vol. 1: 1989, *La naissance des métalangages en Orient et en Occident*. Vol. 2: 1992, *Le développement de la grammaire occidentale*. Vol. 3: 2000, *L'Hégémonie du comparatisme*. Liège, Pierre Mardaga.

Auroux, Sylvain, / Mazière, Francine, 2007, "Une 'grammaire générale et raisonnée' en 1650 (1635?). Description et interprétation d'une découverte empirique". In: Kibbe D. (ed.), *History of Linguistics 2005*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins: 131-155.

Barbarić, Stepjan,1981, *Zur grammatischen Terminologie von Justus Georg Schottelius und Kaspar Stieler: mit Ausblick auf die Ergebnisse bei ihren Vorgängern*, Bern, Lang.

Bonfante, Giuliano, 1953-1954, "Ideas of the Kinship of the European Languages from 1200 to 1800". *Cahiers d'Histoire Mondial* 3: 679-699.

Breva-Claramonte, Manuel, 1983, *Sanctius' Theory of Language: A contribution to the history of Renaissance linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

Bursill-Hall, Geoffrey L., 1971, *Speculative Grammar of the Middle Age*, Paris, Mouton.

Codoñer, Carmen, 2000, "L'organisation de la grammaire dans la tradition latine", In: Auroux S. / Koerner E.F.K. / Niederehe H.-J. / Versteegh K. (eds.), *History of Language Science. An International Handbook of the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, vol. I, Berlin-New York, De Gruyter: 474-483.

Colombat, Bernard, 1999, *La grammaire latine en France à la Renaissance et à l'Age classique*, Grenoble, ELLUG.

Considine, John, 2008, *Dictionaries in Early Modern Europe: Lexicography and the Making of Heritage*, Cambridge, Cambridge University Press.

Delesalle, Simone / Maziére, Francine, 2002, "La liste dans le développement des grammaires". *Histoire Epistémologie Langage* 24/1: 65-92.

Dubois, Claude-Gilbert, 1970, *Mythe et langage au XVI^{e} siècle*, Bordeaux, Edition Ducros.

Faust, Manfred, 1981, "Scottelius' concept of word-formation". In: Geckeler H. / Schlieben-Lange B. / Trabant J. / Weydt H. (eds.), *Logos semantikos*, Berlin-New York-Madrid, De Gruyter, vol. III: 359-370.

Forsgren, Kjell-Åke / Kaltz, Barbara (eds.), 2004, *Studien zur Geschichte der Wortbildungstheorien*. Münster, Nodus.

Foucault, Michel, 1988, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli [1966[1], *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard].

Gardt, Andreas, 1994, *Sprachreflexion in Barock und Frühaufklärung: Entwürfe von Böhme bis Leibniz*, Berlin, De Gryuter.

Gardt, Andreas, 1999, *Geschichte der Sprachwissenschaft in Deutschland: vom Mittelalter bis ins 20. Jahrhundert*, Berlin, De Gruyter.

Gützlaff, Kathrin, 1989a, *Von der Fügung teutscher Stammwörter. The word-formation in J.G. Schottelius' 'Ausführliche Arbeit von der Teutschen Hauptsprache'*, Hildersheim, Olms.

Gützlaff, Kathrin, 1989b, „Der Weg zum ‚Stammwort'. Der Beitrag von J.G. Schottelius zur Entwicklung einer Wortbildungslehre der Deutschen". *Sprachwissenschaft* 14: 58-77.

Hockett, Charles F., 1954, "Two Models of Grammatical Description". *Word* 10: 210-234.

Hundt, Markus, 2000, *'Spracharbeits' im 17. Jahrhundert. Studien zur Georg Phillip Harsdörffer, Justus Georg Schottelius und Christian Gueintz*, Berlin-New York, de Gruyter.

Jellinek, Max H., 1913, *Geschichte der neuhochdeutschen Grammatischen von den Anfängen bis auf Adelung*, Heidelberg, Carl Winter.

Kaltz, Barbara, 2004, "Zur Herausbildung der Wortbildungstheorie in der deutschen Grammatikographie". *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* 14/1: 23-40.

Kaltz, Barbara, 2005, "Zur Herausbildung der Wortbildungslehre in der deutschen Grammatikographie: Von den Anfänge bis zum Ende des 19. Jahrhundert". In: Schmitter P. (ed.), *Sprachtheorien der Neuzeit* III/1, Tübingen, Narr: 105-162.

Kaltz, Barbara, / Leclercq, Odile. 2015. "Word-Formation: from its beginnings to the 19th century". In: Müller P.O. / Ohnheiser I. / Olsen S. / Rainer F. (eds.), *Word-formation. An international handbook of the languages of Europe*, vol. 1. Berlin-Boston, De Gruyter: 22-37.

Kastovsky, Dieter, 2006, "Morphology as word-formation in the 20th century". In: Auroux S. / Koerner E.F.K. / Niederehe H.-J. / Versteegh K. (eds.), *History of Language Science. An International Handbook of the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, vol. III, Berlin-New York: 2324-2340.

Law, Vivien, 1982, *The Insular Latin Grammarians*, New Hampshire, The Boydell Press.

Law, Vivien, 1997, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London, Longman.

Leclercq, Odile, 2002, "Aspects grammaticaux d'un dictionnaire de langue: deux traitements de la morphologie dans le *Dictionnaire de l'Académie* (1694)". *Histoire Epistémologie Langage* 24/1: 107-118.

Lépinette, Brigitte, 2008, "La penetración del modelo gramatical 'general' de tipo escolar en España. Sus orígenes franceses (final del siglo XVIII y principio del XIX)". *Historiographia Linguistica* 35.3: 305-340.

Lindner, Thomas, 2012, *Indogermanische Grammatik*, Band IV/1: *Komposition*, Lieferung 2, Heidelberg, Winter.

Lindner, Thomas, 2015, "Word-formation in historical-comparative grammar". In: Müller P.O. / Ohnheiser I. / Olsen S. / Rainer F. (eds.), *Word-formation. An international handbook of the languages of Europe*, vol. 1. Berlin-Boston, De Gruyter: 38-51.

Matthaios, Stephan, 1999, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretation zur Wortartenlehre*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Matthaios, Stephan, 2004, „Die Wortbildungstheorie in der alexandrinischen Grammatik". *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* 14/1: 5-22.

McLelland, Nicola, 2010, "Justus Georgius Schottelius (1612–1676) and European Linguistic Thought". *Historiographia Linguistica* 37/1-2: 1-30.

McLelland, Nicola, 2011, *J.G. Schottelius's Ausführliche Arbeit von der Teutschen HaubtSprache (1663) and ist place in early modern European vernacular language study*, Oxford, Blackwell.

Moulin-Frankhänel, Claudine, 2000, „Deutsche Grammatikschreibung von 16. Bis 18. Jahrhundert". In: Werner B. *et al.* (eds.), *Sprachgeschichte. Ein Handbuch zur Geschichte der deutschen Sprache und ihrer Erforschung*, Berlin, de Gruyter, vol. 2.2: 1903-1911.

Padley, George A., 1976-1988, *Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700*, 3 vols. Vol. 1, 1976: *The Latin tradition*; vol. 2, 1985: *The vernacular grammars*, part 1; vol. 3, 1988: *The vernacular grammars*, part 2. Cambridge, Cambridge University Press.

Pinborg, Jan, 1967, *Die Entwicklung des Sprachtheorie im Mittelalter*, Münster, Aschendorff.

Plank, Franz, 2001, "Typology by the end of the 18th century". In: Auroux S. / Koerner E.F.K. / Niederehe H.-J. / Versteegh K. (eds.), *History of Language Science. An International Handbook of the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, vol. I, Berlin-New York, De Gruyter: 1399-1414.

Robins, Robert H., 1957, "Dionysus Thrax and the Western grammatical tradition". *Transaction of the Philological Society* 56/1: 67-101.

Robins, Robert H., 1997 [1967[1]], *A short history of linguistics*, London, Longman.

Rosiello, Luigi, 1967, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino.

Rosiello, Luigi, 1987, Tipologia sintattica delle lingue (Girard) e degli stili (du Marsais) nel pensiero linguistico dell'Illuminismo. *Lingua e Stile* 22: 315-340.

Salmon, Paul, 2001, "The term *morphology*". In: Haspelmath, Martin *et al.* (eds.), *Language Typology and Language Universals: An International Handbook*, Berlin-New York, de Gruyter: 15-22.

Serrus, Charles, 1933, *Le parallélisme logico-grammatical*, Paris, Félix Alcan.

Schmitter, Peter, 2004, „Die Wortbildungstheorie der früheren Semasiologie. Ein weißer Fleck in den Geschichtsatlanten der Linguistik". *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* 14/1: 107-134.

Seuren, Pieter A.M., 1998, *Western Linguistics: an historical introduction*, London, Blackwell.

Simone, Raffaele, 1969, "Introduzione". In: Simone R. (a cura di), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, Roma, Ubaldini: viii-xlviii.

Simone, Raffaele, 1990, “Seicento e settecento”. In: Lepschy G.C. (ed.), *Storia della linguistica*, vol. 2, Bologna, Il Mulino: 313-395.

Simone, Raffaele, 1992, *Il sogno di Saussure*, Roma-Bari, Laterza.

Simone, Raffaele, 1996, “Unicità del linguaggio e varietà delle lingue in Port-Royal”. In: Gambarara D. / Gensini S. / Pennisi A. (eds.), *Language Philosophies and the Language Sciences*, Münster, Nodus: 85-103.

Spitzl-Dupic, Friederike, 2004, „Wortbildung aus sprachphilosophischer Sicht. Johann Friedrich Lambert“. *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* 14/1: 41-68.

Swiggers, Pierre, 1984, “Adrianus Schrieckius: de la langue des Scythes à l’Europe linguistique”. *Histoire Épistémologie Langage* 6/2: 17-35.

Tavoni, Mirko, 1990, “La linguistica rinascimentale”. In: Lepschy G.C. (ed.), *Storia della linguistica*, vol. 2, Bologna, Il Mulino: 169-276.

Vaahtera, Jaana, 1998, *Derivation. Greek and Roman Views on Word Formation*, Turku, Turun Yliopisto.

Zwartjes, Otto, 2011, *Portugese Missionary Grammar in Asia, Africa and Brazil, 1500-1800*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

Maria Laura Restivo
(Università degli Studi di Bergamo – Università degli Studi di Pavia)

Sulla segmentazione delle parole in lettere di semicolti[1]

This paper aims at describing and analyzing the word segmentation in texts of an Italian substandard variety commonly referred to as italiano popolare *'popular Italian' (De Mauro 1970, Cortelazzo 1972). Our corpus is made up of two epistolary collections: the First World War correspondence of the Italian prisoners of war (Spitzer 2016) and the letters, dating back to the sixties, written by Italian emigrants in Germany addressed to* Radio Colonia *(Sala / Massariello Merzagora 2008). After touching upon the linguistic debate on the notion of 'word', we address the graphic reanalysis processes of the spoken chain identified in the letters, i.e. agglutinations and deglutinations. We focus on the criteria regulating such processes and on the specific properties characterizing the words involved.*

1. *Introduzione*

Oggetto di studio del presente lavoro sono due raccolte di missive prodotte da scriventi "semicolti" (Bruni 1978, D'Achille 1994, Fresu 2014, Testa 2014), ovvero la corrispondenza di prigionieri di guerra italiani raccolta dal filologo Leo Spitzer nel corso della Grande guerra (Spitzer 2016) e le lettere di italiani emigrati nella Germania del secondo dopoguerra indirizzate a *Radio Colonia*, pubblicate da Sala e Massariello Merzagora (2008); viene esaminato un aspetto marginalmente considerato negli studi riguardanti l'"italiano popolare" (De Mauro 1970, Cortelazzo 1972), la segmentazione delle parole, individuando i criteri che la regolano. A partire da tale analisi si concentra l'attenzione sulla nozione di 'parola' e sulla percezione di essa da parte di scriventi scarsamente scolarizzati.

[1] Ringrazio i due revisori anonimi per le indicazioni e i suggerimenti forniti. Errori ed imprecisioni presenti nel contributo sono da imputare unicamente alla sottoscritta.

Linguistica e Filologia 39 (2019): pp. 107-128. DOI: 10.6092/LeF_39_p107.

2. *Peculiarità linguistiche dell'italiano popolare*

L'interesse per le produzioni di semicolti nasce negli anni Settanta, quando De Mauro, nella sua nota linguistica alle *Lettere da una tarantata* (Rossi 1970), parla di "italiano popolare" per definire la lingua delle missive scritte da una contadina del Salento: "il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano" (De Mauro 1970: 149)[2]. Lo studioso sottolinea il carattere sovraregionale dell'italiano popolare[3], infatti già nel titolo del suo lavoro parla di "italiano popolare unitario"; tale aspetto è evidenziato anche da Cortelazzo (1972: 13), il quale nota:

> Sebbene sorto dalla multiforme matrice di innumerevoli varietà dialettali, l'italiano popolare presenta sorprendenti caratteri comuni, che lo rendono, al di là delle superficiali variegature di provenienza locale, fondamentalmente unitario nella forma e nella sostanza. […] Questa unitarietà è frutto di due altre componenti nazionali, uniformemente operanti dalle Alpi alla Sicilia: la scuola e la cultura popolare.

In altre parole, l'unitarietà dell'italiano popolare sarebbe da ricondurre all'azione di due fattori: da un lato l'insegnamento elementare, che ha avuto "il merito di aver avviato alla conoscenza e all'uso dell'italiano milioni di persone", dall'altro una cultura "altra", la cui lingua è il dialetto, che unisce "un pescatore o un montanaro del nord e un pescatore o montanaro del sud".

Come nota D'Achille (1994: 47), nel dibattito sull'italiano popolare è possibile distinguere una prima fase in cui si dà grande rilievo agli

[2] Come nota Renzi (2017: 34), l'etichetta di "italiano popolare" è stata introdotta da Alisova (1965) per riferirsi alla lingua delle autobiografie raccolte da Montaldi in *Autobiografie della leggera* (1961); tuttavia la studiosa non discute il concetto in questione ritenendo evidente il suo significato.

[3] A proposito della lingua adoperata da Anna del Salento De Mauro (1970: 148) afferma che "problemi e modi espressivi di Anna sono i problemi e modi espressivi di gran parte della popolazione adulta italiana. Questa scrittura si impone (o dovrebbe imporsi) all'attenzione d'una linguistica non archeologizzante o disumana come documento d'una modalità, d'una norma d'uso della lingua italiana che può denominarsi 'italiano popolare unitario'".

elementi "panitaliani" e si perviene ad una netta contrapposizione fra italiano popolare e italiano regionale[4] da quella successiva in cui, a seguito di vari studi condotti su *corpora* orali, il tratto della sovraregionalità viene ridimensionato in quanto limitato ad alcuni fenomeni morfosintattici; il riconoscimento dell'importante ruolo svolto dal sostrato locale ha condotto a "interpretare l'italiano popolare come una sorta di «interlingua», di «varietà di apprendimento» o addirittura di «lingua in contatto» tra il dialetto e l'italiano e a rintracciarvi processi analoghi a quelli che si verificano nei pidgins e nelle lingue creole" (D'Achille 1994: 48).

Lo stretto legame con la dimensione orale costituisce una peculiarità della varietà in questione. A livello fonetico emergono chiaramente i fenomeni di interferenza fra italiano e dialetto: si pensi, ad esempio, al raddoppiamento di *-g-* e *-b-* in posizione intervocalica (*raggione*; *abbito*), alle sonorizzazioni (*moldo*; *combare*), agli assordimenti (*manciare*; *piancendo*), alle palatalizzazioni della laterale e della nasale nei nessi con *j* (*Itaglia*; *miglione*; *pecugnia*; *sborgnia*) e all'affricazione della sibilante dopo consonanti liquide (*falzo*; *borza*) tipici dei testi centro-meridionali (Fresu 2014: 215). L'interferenza con il sostrato locale è visibile anche a livello lessicale: talvolta gli scriventi adoperano dialettismi per colmare vuoti oggettivi (la voce dialettale non presenta un corrispondente italiano) e soggettivi (cioè imputabili a mancanza di conoscenza della corrispondente parola italiana) (Fresu 2014: 216).

Quanto alla morfosintassi – ambito in cui l'influsso dei modelli dialettali è meno evidente che negli altri livelli di analisi[5] – domina la tendenza alla semplificazione[6]; essa si riscontra, ad esempio, nel sistema

[4] D'Achille (1994: 48) nota che questa netta contrapposizione non sussiste dal momento che sia italiano popolare sia italiano regionale sono frutto dell'incontro di italiano e dialetto e pertanto presentano tratti comuni. Il fatto che i primi studi sull'italiano popolare non abbiano attribuito la giusta importanza ai tratti locali dipende dal tipo di fonti esaminate: si tratta di testi scritti che non lasciano trasparire in maniera adeguata la realtà fonetica, in cui i fenomeni di interferenza sono più vistosi.

[5] A tal proposito si veda D'Achille (1994: 69-72).

[6] Sulla semplificazione linguistica si veda Schuchardt (1909), che affronta la questione in relazione alla lingua franca (Venier 2012: 112-129). Quanto ai processi di semplificazione tipici dell'italiano popolare, si veda Berruto (1983).

pronominale: nelle aree: viene adoperata un'unica forma, *ci* al Nord e al Sud, *gli* al Centro, per indicare 'a lui'/'a lei'/'a loro' (D'Achille 1994: 71).

Nella maggior parte dei casi i processi di semplificazione linguistica si basano sul meccanismo di estensione analogica, che determina una riduzione dei paradigmi in ambito nominale (1-2), aggettivale (3) e verbale (4) (Fresu 2014: 213):

(1) il caporalo, l'agento
(2) la moglia, la guarigiona
(3) grando, inglesa
(4) stammo 'stemmo', dasse 'desse', stasse 'stesse', faciuto 'fatto'

Fra gli altri tratti caratteristici dell'italiano popolare si ricordano l'uso irregolare delle preposizioni, spesso omesse come in (5) o scambiate (6-7), e l'impiego del *che* polivalente (8-9) (Fresu 2014: 213-214):

(5) non state spedire la roba
(6) ricordati *a* prendere le chiavi
(7) brava *di* scrivere
(8) un barbiere *che* m'andavo a tosarmi
(9) un mio contemporaneo *che* si andava a scuola insieme

Alcuni dei fenomeni descritti sopra (ovvero quelli che si configurano quale espressione di una tendenza alla semplificazione) hanno legittimato un'interpretazione dell'italiano popolare come "italiano avanzato" rispetto alla varietà standard, un italiano che rappresenterebbe "l'evoluzione naturale di forze insite nella lingua, bloccate dalla normatività letteraria" (Vanelli 1976: 300).

Quanto alle prime manifestazioni dell'italiano dei semicolti, De Mauro (1970) e Cortelazzo (1972) hanno collocato la nascita della varietà in questione nel periodo postunitario, caratterizzato da grandi mutamenti economici e sociali (l'emigrazione, la scolarizzazione, la guerra); studi successivi[7], che hanno esaminato testi diastraticamente bassi

[7] Si vedano, ad esempio, Trifone (2006) e Testa (2014).

risalenti a periodi anteriori all'Unità, hanno retrodatato la nascita dell'italiano popolare; Testa (2014: 22) sostiene che

> il momento decisivo per questo tipo di lingua va collocato nel Cinquecento, nel periodo cioè della codificazione bembiana. È in questi anni che, da un lato, si fanno sempre più numerose le testimonianze dei semicolti e che, dall'altro, si determina – in seguito alla normalizzazione grammaticale – una sempre più netta separazione tra scritture di livello alto e scritture di stampo medio-basso.

Per quanto riguarda le tipologie testuali prototipicamente semicolte, occorre menzionare la lettera, l'autobiografia, il diario; si tratta di produzioni spesso legate a circostanze drammatiche (si pensi, ad esempio, alle lettere dal fronte di guerra), che si contraddistinguono per il carattere privato e spontaneo, cioè scarsamente pianificato, e per l'importanza accordata al contenuto rispetto alla forma; ad esse si aggiungono le "scritture esposte" (cartelli, manifesti, tavolette ex-voto, scritte murali) e i testi burocratici-amministrativi (annunci economici, comunicati di carattere sindacale, ricevute fiscali, ecc.) (D'Achille 1994: 53-56).

3. *Il corpus*

Il *corpus* è costituito da due raccolte di testi epistolari risalenti rispettivamente al primo conflitto mondiale e alla seconda metà degli anni Sessanta. Si è scelto di considerare testi cronologicamente distanti fra loro con lo scopo di individuare analogie e differenze.

La prima raccolta è costituita dalle missive pubblicate da Spitzer nel 1921 in Germania con il titolo *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz* (la prima edizione italiana dell'opera, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, curata da Lorenzo Renzi, risale al 1976)[8]; si tratta di lettere redatte principalmente da prigionieri di guer-

[8] L'opera spitzeriana conosce una seconda edizione italiana (Spitzer 2016), adoperata per l'indagine qui condotta; il testo presenta alcune lievi differenze rispetto a quello degli anni Settanta imputabili alla revisione compiuta sulla base dell'originale tedesco del 1921 e di una versione preparatoria dell'opera spitzeriana risalente al 1916. Si rimanda ad Albesano (2016) per gli interventi operati sul testo del 1976.

ra nel corso del primo conflitto mondiale, che Spitzer raccoglie negli anni in cui svolge la funzione di censore della posta militare italiana a Vienna.

Nella *Nota linguistica* al testo spitzeriano Vanelli (2016: 438) presenta la seguente classificazione delle missive: a) lettere scritte in italiano popolare; b) lettere scritte in dialetto (relativo alla regione dello scrivente); c) lettere scritte in italiano (nel senso di italiano standard/letterario). La nostra attenzione si è concentrata solo sui testi appartenenti al primo gruppo, che costituiscono la parte più cospicua del *corpus*; in essi è evidente l'influenza del dialetto, lingua d'uso degli scriventi[9]. Bisogna precisare che il peso del sostrato dialettale in alcune lettere è più rilevante che in altre; ciononostante Vanelli preferisce mantenere la classificazione sopra illustrata non introducendo ulteriori sottoarticolazioni; stabilisce l'appartenenza o meno di una lettera al gruppo in a) sulla base dell'"intenzionalità" dello scrivente (Vanelli 2016: 440):

> se chi scrive intende usare un codice linguistico diverso dal dialetto (e questo è soprattutto visibile nelle scelte morfologiche, che sono le più marcate dal punto di vista del sistema), a buon diritto si può usare il termine *italiano*, anche se l'esito è molto diverso da quello che è considerato lo standard scritto.

La seconda raccolta epistolare (Sala / Massariello Merzagora 2008) è costituita da missive indirizzate a *Radio Colonia*, trasmissione radiofonica in lingua italiana prodotta nell'omonima città, che rappresenta un fondamentale punto di riferimento per gli emigrati italiani negli anni Sessanta e Settanta; gli scriventi si rivolgono alla rubrica intitolata *Le risposte dell'esperto* per ricevere consigli circa questioni di varia natura. Le lettere, raccolte da Giacomo Maturi, responsabile della rubrica sopramenzionata, offrono uno spaccato della vita dell'emigrato italiano, che si trova ad affrontare difficoltà legate, ad esempio, alla scarsa conoscenza della lingua tedesca e alle ristrettezze economiche.

[9] Si rimanda a Vanelli (1976) per un'analisi dettagliata delle caratteristiche linguistiche delle *Lettere*.

Sala e Massariello Merzagora (2008), proprio come fa Spitzer per le sue *Lettere*, raggruppano le missive sulla base del loro contenuto; si riportano alcuni dei nuclei tematici individuati dai due autori: l'alloggio, la lontananza, il divorzio, la discriminazione, il comunicare, gli infortuni e la malattia, i documenti e la burocrazia.

Il *corpus*[10] può definirsi

> *popolare*, per quanto concerne le caratteristiche socioculturali degli scriventi e le peculiarità linguistiche intrinseche.
> Coloro che scrivono provengono da una situazione di bilinguismo italiano-dialetto ma sbilanciato sul dialetto: prevalentemente si tratta di emigrati delle regioni meridionali del nostro paese, per quanto siano rappresentati anche parlanti di provenienza settentrionale (Sala / Massariello Merzagora 2008: 253).

Le lettere lasciano trasparire la medesima "lotta del dialetto con la lingua scritta" che caratterizza i testi prodotti dai prigionieri di guerra (Spitzer 2016: 78). Inoltre, la fatica della scrittura è aggravata dal carattere ufficiale e pubblico del destinatario.

Riassumendo, le due raccolte epistolari, importante risorsa per la descrizione dell'italiano popolare, sono accomunate dalle seguenti caratteristiche: a) gli scriventi sono semicolti, dispongono cioè di uno scarso grado di istruzione che non consente loro di padroneggiare adeguatamente la scrittura; b) i testi presentano interferenze fra dialetto, lingua di partenza degli scriventi, e italiano; si contraddistinguono, dunque, per uno stretto legame con l'oralità.

4. *Sulla nozione di 'parola'*

Il carattere "popolare" delle scritture considerate emerge non solo a livello fonetico e morfosintattico, ma anche a livello grafico. Prima di indagare quest'ultimo ambito, ci pare opportuno fare accenno al dibattito linguistico sulla 'parola'. Tale nozione è considerata intuitivamente

[10] Per un'analisi delle peculiarità linguistiche del *corpus* si rimanda a Sala e Massariello Merzagora (2008).

facile da cogliere[11]; Graffi (1991, 1994: cap. 1) parla di concetto linguistico "ingenuo", ovvero "innato", presente alla consapevolezza di ciascun parlante. Tuttavia fornire una definizione di 'parola' risulta complesso a causa delle difficoltà riscontrate nell'individuazione dei tratti che la identificano[12].

Nei manuali di linguistica contemporanei si individuano vari valori di 'parola' in base a due diversi punti di vista (Graffi 2008: 42):

(a) il livello linguistico (ad esempio fonologico, morfosintattico);
(b) il grado di astrattezza.

Sulla base del primo criterio si distinguono la 'parola ortografica', quella 'fonologica' e quella 'morfosintattica'; in base a (b) si definisce una scala al cui estremo inferiore (che costituisce il livello più concreto) si colloca la parola come 'occorrenza', mentre all'estremo superiore si trova il 'lessema', ossia quella unità astratta assunta come forma di base che comprende tutte le sue forme flessionali (si pensi a *mangia*, *ha mangiato*, *mangiando*, varianti del lessema *mangiare*). Lyons (1968: § 5.4) distingue fra parola nel senso di 'forma' e parola nel senso più astratto di 'lessema'[13]; anche Matthews (1974: cap. 2) opera tale distinzione; inoltre nota come parola fonologica e parola morfosintattica non sempre coincidano; ad esempio, in latino *virumque* è una parola a livello fonologico (dal momento che vi è un unico accento), ma consta di due parole a livello morfosintattico.

Quanto ai criteri per l'individuazione della parola, quelli comunemente accettati sono i seguenti:

(a) isolabilità[14];
(b) mobilità posizionale;
(c) ininterrompibilità[15].

[11] A questo proposito Saussure (1922: 154) nota: "le mot, malgré la difficulté qu'on a à le définir, est une unité qui s'impose à l'esprit, quelque chose de centrale dans le mécanisme de la langue".

[12] Per una definizione di 'parola' si vedano Ramat (1990, 2016) e Vallini (2000). Per un quadro sulla nozione in questione tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si rimanda a Graffi (2008).

[13] Lyons (1963: 11) usa il termine 'lessema' per fare riferimento "to the whole set of forms subsumed in the paradigm"; esso è l'unità minima a livello sintattico (è quindi corrispettivo di fonema e morfema, nozioni operanti rispettivamente a livello fonologico e morfologico).

[14] Tale criterio è stato introdotto da Sweet (1875-76).

[15] I criteri in (b) e (c) sono stati formulati da Jespersen (1922: 422).

I criteri (b) e (c) sono indipendenti l'uno dall'altro. L'articolo, ad esempio, non gode di mobilità posizionale (*la casa*, ma non **casa la*); ciononostante va considerato una parola in base al criterio dell'ininterrompibilità: la sequenza articolo + nome può infatti essere interrotta (*la bella casa*) (Lyons 1968: 202).

Come nota Graffi (2008: 68), uno dei maggiori problemi per l'individuazione della 'parola' è costituito dalla mancata coincidenza, in diversi casi, dei criteri sopra considerati; i linguisti di impostazione tipologica per arginare tale problema propongono una definizione prototipica di 'parola'[16]; Ramat (1990), che adotta questa soluzione, struttura la nozione di parola in un centro prototipico, che soddisfa i criteri di autonomia, mobilità e coesione (cioè non divisibilità) e in una periferia, all'interno della quale si trovano tutte quelle unità (ad esempio i pronomi clitici) che, allontanandosi progressivamente dal centro, non rispondono *in toto* ai criteri sopra menzionati. La parola prototipica

> è rappresentata da nomi quali *pane*, *pain*, *bread*, *Brot*, ecc. aggettivi come *verde*, *vert*, *green*, *grün*, ecc., numerali tipo *quattro*, *quatre*, *four*, *vier*, ecc.; […] si presenta con un *massimo di simbolismo*, di *opacità* non motivata […] e un *minimo d'iconismo*, di *trasparenza* motivata, descrittiva. […]
> *Pomme de terre*, metafora descrittiva sarà allora meno parola delle etichette *pomme* e *terre*; *ventitré* meno di *venti* e di *tre*, così come in diacronia l'ancora trasparente lat. *undecim* lo sarà meno del franc. *onze*, dello spagn. *once* (Ramat 1990: 11-13).

Se si adotta una definizione prototipica di 'parola' e si ammette quindi la possibilità di una sua realizzazione scalare, molte delle difficoltà legate all'uso del concetto in questione appaiono superabili (Ramat 1990: 15); per tale ragione l'approccio adottato dai tipologi risulta ai nostri occhi il più efficace.

[16] A differenza dei tipologi, "i linguisti di impostazione generativista hanno finito con l'accentuare sempre più le differenze tra i diversi livelli d'analisi, definendo la parola 'fonologica' come entità di tipo diverso rispetto a quella 'morfologica'" (Graffi 2008: 68).

5. *La segmentazione delle parole nelle lettere*

Nel nostro *corpus*[17] si registrano numerosi casi di segmentazione delle parole che si discostano dalla norma[18]. Di seguito si esamineranno sia i vari tipi di concrezione sia i casi di erronea discrezione delle parole, entrambi esito di un processo di rianalisi grafica della catena parlata. Come si vedrà, nella maggior parte dei casi sono coinvolti elementi dallo scarso corpo fonico, ovvero determinanti del nome e del verbo (articoli, preposizioni, pronomi).

5.1. *Concrezioni*

La maggior parte delle occorrenze è costituita da concrezioni a due costituenti; le più diffuse sono le seguenti:

(i) **art. + nome**:
lanno (LP p. 184), ipaesani (LP p. 198), lamico (LP p. 199), linnocenza (LP p. 217), laffare (LP p. 321), lenotissie (LP p. 324), lappartamento (LE p. 7), luomo (LE p. 42), loccasione (LE p. 57), unperiodo (LE p. 74), Laferrovia (LE p. 89);

(ii) **art. + agg**.:
lostesso desiderio (LP p. 193), lamia moliie (LP p. 353), lultimo centesimo (LP p. 368), unaltra parte (LE p. 21), lultimo fratello (LE p. 63), lunico responsabile (LE p. 193);

(iii) **prep. + nome**:
peramore (LP p. 193), inamerica (LP p. 193), imprimavera (LP p. 239), dellinverno (LP p. 239), intempo (LP p. 367), alletto (LE p. 21), allestero (LE p. 45), accasa (LE p. 58), Ingermania (LE p. 74), inpigiama (LE p. 91), perricordo (LE p. 196);

(iv) **prep. + pron.**:
dime (LP p. 190), tranoi (LP p. 198), dilui (LP p. 238), ame (LP p. 343), perquesto (LE p. 65), avvoi (LE p. 96), Perme (LE p. 108);

[17] Nelle pagine che seguono con LP e LE si indicheranno rispettivamente gli esempi tratti dalle lettere dei prigionieri di guerra e quelli estrapolati dalle missive degli emigrati in Germania.

[18] Tale fenomeno viene discusso in diversi studi; si vedano, *inter alia*, Cortelazzo (1972), Bellosi (1978), Romanello (1978), Mocciaro (1991).

(v) **prep. + verbo**:
asentire (LP p. 182), difare (LP p. 192) addire (LP p. 232), abere (LP p. 252), arridere (LP p. 330), allavorare (LE p. 11);

(vi) **pron. + ausiliare/verbo:**
lò passato (LP p. 184), minpara (LP p. 184), chessono (LP p.193), vidico (LP p. 195), mitiene (LP p. 215), cheé amica (LP p. 236), mie toccato (LP p. 236), cherano magnifiche (LP p. 254), manno purtato (LP p. 327), tamo (LP p. 379), cianno chiesto (LE p. 5), midia (LE p. 50), lanno messo (LE p. 57), mià mandato (LE p. 97);

(vii) **ausiliare/modale + verbo**:
ovoluto (LP p. 236), ocapito (LP p. 344), volevadire (LE p. 21), ollavorato (LE p. 97), osseguito (LE p. 97), voldire (LE p. 150);

(viii) **cong. + pron.**:
setu (LP p. 182), mati prego (LP p. 193), senoi (LE p. 5), manoi (LE p. 196);

(ix) **cong. + verbo**:
sesiete (LP p. 189), eppensa (LP p. 193), searrivo (LP p. 235), sedovesse (LE p. 74), escappano (LE p. 190);

(x) **avv. + verbo**:
nonpiove (LP p. 239), nofarete (LP p. 240), cisono (LP p. 284), nono 'non ho' (LE p. 16), ciandai (LE p. 42), cè (LE p. 73), none (LE p. 75).

Come mostrano gli esempi, sono frequenti le concrezioni in corrispondenza di elisioni (*lappartamento*) e di raddoppiamenti fonosintattici (*accasa*).

Occorre notare che talvolta le univerbazioni sopra considerate si alternano alle corrispondenti forme non univerbate all'interno della stessa lettera:

(10) a mezzanotte *vs* ammezzanotte (LE p. 11)
(11) la bambina *vs* labambina (LE p. 16)
(12) mi anno *vs* mianno (LE p. 30)

L'impressione che si ricava da tale quadro è che lo scrivente tenda a sperimentare soluzioni sempre nuove a causa della scarsa competenza ortografica.

Nelle lettere sono stati individuati altri tipi di concrezioni; questi ultimi risultano meno frequenti di quelli elencati sopra:

(xi) **agg. + nome**:
questano (LP p. 240), cualchecosa (LP p. 242), quellinferno (LE p. 57), questuomo (LE p. 58);

(xii) **prep. + agg.**:
pertuo avvenire (LP p. 193), dimia madre (LP p. 238), conquele vesti (LP p. 245), aquesta eta (LP p. 324), adogni modo (LE p. 30), congrande superbia (LE p. 73), contanta ansia (LE p. 97), colcattivo pensiero (LE p. 97);

(xiii) **prep. + avv.**:
perora (LP p. 236), dacirca 8 mesi (LE p. 73);

(xiv) **pron. + pron.**:
chegli avete fatto (LP p. 190), chettu sarai (LP p. 193), meli dipingevano (LP p. 297), cheio sto bene (LP p. 343), telo vogliono (LE p. 74);

(xv) **pron. + cong.**:
chese savessi li pianti 'che se sapessi i pianti' (LP p. 230);

(xvi) **pron. + avv.**:
Chenon (LP p. 231);

(xvii) **verbo + avv.**:
sobbene (LP p. 193), ossempre (LP p. 193), stobene (LP p. 256);

(xviii) **cong. + nome**:
ecoragio (LP p. 253), nepaesi 'né paesi' (LP p. 297), emudande 'e mutande' (LP p. 359);

(xix) **cong. + agg.**:
setutti questi tasse (LE p. 18);

(xx) **cong. + cong.**:
Manbensi (LP p. 193), macuando (LP p. 236), mapero (LE p. 30);

(xxi) **cong. + prep.:**
ealla redazione (LE p. 136);

(xxii) **cong.+ avv.**:
enon (LP p. 220), eppoi (LP p. 239), eanche (LE p. 30), maputroppe (LE p. 90), eprima (LE p. 189);

(xxiii) **avv. + pron**.:
Nonti fece (LP p. 221), nonti di cho (LP p. 324), anchio (LE p. 51).

Infine non mancano concrezioni a tre e a quattro costituenti:

(xxiv) **pron. + pron. + verbo**:
Teneprego (LP p. 193), cheltepiasera (LP p. 254), chemivedeva (LE p. 29), seneandò (LE p. 56), chemiè (LE p. 144), milaspedite (LE p. 178);
(xxv) **pron. + ausiliare + verbo**:
nesonostato (LP p. 193), miapreso (LP p. 239), tiospedito (LP p. 245), larrichiamato (LE p. 11), lomandata (LE p. 16), ciarrisposto (LE p. 16), gliodeto (LE p. 29), lavoluta (LE p. 47);
(xxvi) **pron. + pron. + ausiliare + verbo**:
meladato (LE p. 16);
(xxvii) **pron. + avv. + verbo**:
chenone (LE p. 196);
(xxviii) **cong. + pron. + verbo**:
echevenga (LP p. 236), settucrede (LP p. 242), elanno (LE p. 187);
(xxix) **cong. + art. + agg.**:
elunica gioia (LE p. 190);
(xxx) **cong. + cong. + avv.**:
masesta bene (LP p. 364);
(xxxi) **cong. + prep. + pron.**:
eperquesto (LP p. 193);
(xxxii) **avv. + pron. + verbo**:
nonviseccate (LE p. 97).

Nella quasi totalità delle occorrenze gli elementi agglutinati presentano le seguenti caratteristiche:

(a) scarsa consistenza fonica;
(b) atonia;
(c) parole funzionali;
(d) determinanti dell'elemento che precedono.

Come è stato notato in precedenza, la scrittura semicolta è indissolubilmente legata alla dimensione orale; lo scrivente tende a riprodurre graficamente il parlato e quindi a fondere elementi che nella maggior

parte dei casi costituiscono una sola parola a livello fonologico[19]. Nei seguenti esempi

(13) lapaga (LE p. 190)
(14) liprendono (LE p. 190)

l'articolo e il pronome si appoggiano prosodicamente all'elemento tonico che li segue formando con esso un'unica parola fonologica. È possibile, dunque, render conto della maggior parte delle univerbazioni presenti nel *corpus* facendo riferimento a fattori di natura fonologica[20]. Questi ultimi non sono validi nei casi (piuttosto esigui) in cui un elemento atono si agglutina ad un altro privo anch'esso di autonomia prosodica e non, come ci si aspetterebbe, ad una parola accentata:

(15) senon e 'se non è' (LP p. 131), celo fate sapere (LE p. 6), mela sento (LE p. 40), mene era ritornato (LE p. 74)

Talvolta gli elementi agglutinati sono dotati di accento (*sobbene*, *stobene*); tali casi trovano una spiegazione nella loro trasposizione orale, fondamentale punto di riferimento per lo scrivente semicolto: in altri termini, pur essendo presenti due accenti, di fatto il parlante ne realizza uno solo, (ovvero quello posto sul secondo elemento) per via dello scarso corpo fonico della prima unità della sequenza univerbata.

Nonostante le eccezioni appena illustrate, si può riconoscere che il più delle volte un criterio fonologico regola i processi di univerbazione; è probabile che ad esso se ne aggiunga uno di tipo semantico: lo scrivente percepisce gli elementi funzionali come parole "vuote" e pertanto prive di un corrispettivo grafico autonomo.

[19] Tale tendenza si riscontra anche in testi risalenti ai secoli XII-XV, anteriori alla diffusione di una precisa norma ortografica delineatasi, come è noto, nel Cinquecento. Bartoli Angeli (2000: 36) nota che Petrarca non separa alcune scrizioni composte da parole diverse: *lecose*, *londe*, *liocchi*, *ipesci*, *alciel*, *chalmondo*. Gli elementi agglutinati sono parole atone, ovvero articoli, preposizioni, pronomi, proprio come accade nelle scritture dei semicolti.

[20] A proposito delle univerbazioni Spitzer (2016: 103) nota: "l'ortografia rispecchia spesso il modo in cui le singole parole sono collegate nella coscienza popolare. È un fatto linguistico noto che la separazione delle parole che s'insegna a scuola non è nulla di originario, ma un prodotto dell'analisi. La grafia ingenua tende quindi a congiungere fra loro, anche nella scrittura, i termini che sono uniti nella coscienza".

Inoltre è opportuno evidenziare che le agglutinazioni riguardano quegli elementi che, secondo la concezione "radiale" di parola esposta nel precedente paragrafo, sono meno parole rispetto ad altre. Più precisamente, le entità agglutinate si contraddistinguono per tratti che le allontanano dai membri prototipici della classe 'parola': ad esempio, preposizioni e articoli non possono comparire mai da soli ([-autonomo]) e sono caratterizzati da una posizione fissa ([-mobile]); essi, pur essendo delle parole, non lo sono pienamente se paragonate, ad esempio, ad un nome o ad un aggettivo.

5.2. *Discrezioni*

In diversi casi le parole perdono un segmento che corrisponde formalmente ad un articolo, ad una preposizione o ad un pronome; si tratta chiaramente di forme ipercorrette, nelle quali si manifesta la consapevolezza degli scriventi circa l'esistenza di una norma ortografica, alla quale cercano di adeguarsi:

(i) **pseudo-articolo**:
l'acrime (LP p. 154), la dorata 'l'adorata' (LP p. 337), la Merica (LP p. 364), l'oro (LE p.78), uno spedale (LE p. 135);

Come mostrano gli esempi in (i), si delineano due possibilità: il segmento iniziale della parola viene reinterpretato come articolo (*l'acrime*), oppure considerato parte finale dell'articolo (*la Merica*). Di seguito gli altri casi di ipersegmentazione:

(ii) **pseudo-preposizione:**
a sieme (LP p. 199), con tento (LP p. 136), in soma 'insomma' (LP p. 182), in sieme (LP p. 198), in nuttile (LP p. 208), in namorato (LP p. 236), in tenzion (LP p. 242), in maginarti (LP p. 324), in deriso 'indirizzo' (LP p. 324), di cete (LP p. 242), per fetta salute (LP p. 254), per che 'perché' (LP p. 297), a desso (LE p. 35), a scoltare (LE p. 164), in cinta (LE p. 21), in teresse (LE p. 144), in formazione (LE p. 164), d'avvero (LE p. 96), da vanti (LE p.164), di stinti (LE p.189), per sona (LE p. 181);

(iii) **pseudo-pronome:**
la vrebbe (LE p. 193).

Sono rari gli esempi in cui il segmento isolato è costituito formalmente da un nome, da una congiunzione o da un verbo:

(iv) **pseudo-nome:**
san gue (LP p. 282), bonaria mente (LE p. 5), cono'scenza (LE p.35), pusill'anima (LE p. 122);
(v) **pseudo-congiunzione:**
E comi (LP p. 324), e sendossi migrato (LE p. 17);
(vi) **pseudo-verbo**:
pen sai (LP p. 236), l'ho ha visto (LE p. 9), ha veva chiuso (LE p. 77).

In alcuni casi dietro il fenomeno dell'ipersegmentazione non vi è un'erronea analisi morfologica del *continuum* fonico (lo scrivente, infatti, riconosce i costituenti da cui è formata la parola complessa), ma semplicemente il mancato rispetto delle convenzioni ortografiche:

(vii) **parole composte:**
messo giorno 'mezzogiorno' (LP p. 181), sotto scritto (LE p. 146), sotto poste (LP p. 281), lava biancheria (LE p. 148), Capo d'anno (LE p. 148), sotto segretario (LE p. 180), dopo Guerra (LE p. 205), mal vivente (LE p. 205), mano dopra (LE p. 207).

Spesso la discrezione non è motivata dall'individuazione di un lessema:

(viii) **casi inanalizzabili:**
Sessape vo cosi (LP p. 324), passia mo (LP p. 318), cia biamo (LE p. 5), nona vere (LE p. 196).

È probabile che in alcuni casi la discrezione sia il risultato di una mancata revisione del testo, ovvero un errore non imputabile alla scarsa competenza ortografica dello scrivente. Tale ipotesi ci appare verosimile, ad esempio, nel caso di *passia mo*, dal momento che la lettera da cui tale forma è stata tratta presenta, ad accezione di un solo caso, una corretta segmentazione delle parole.

Infine non mancano casi in cui si riscontra il bisogno di accentuare graficamente la separazione delle parole attraverso l'uso del trattino:

(16) Egregio-signore-ogni-giorno-sento-la-interessantissima-rubrica-di-Radio-Colonia-è-quando-sento-che-parla.lei-sto-attaccata-attentam ente-alla-radio-per-sentire-i-suoi-conzigli-ora-per-cortesia-vorrei-se-è-possibbile-in-privato-qualche-conziglio. (LE p. 56)

5.3. *Le due raccolte epistolari a confronto*

L'analisi ha rilevato una sostanziale omogeneità fra le due raccolte epistolari a livello grafico; sia nelle lettere dei prigionieri di guerra sia in quelle degli emigrati si registrano fenomeni di rianalisi morfolessicale che interessano lo stesso tipo di elementi (si tratta perlopiù di parole funzionali); inoltre, in entrambe le raccolte le concrezioni sono di gran lunga più frequenti delle discrezioni. Quanto ai fenomeni di ipersegmentazione, essi consentono di avanzare la seguente ipotesi circa il livello di scolarizzazione degli scriventi[21]: è molto probabile che le lettere in cui si riscontrano casi di discrezione motivata siano state prodotte da scriventi con un grado di scolarità un poco più elevato rispetto a quello degli autori di missive caratterizzate soltanto da agglutinazioni e/o da discrezioni immotivate; le prime, infatti, lasciano trasparire un'imperfetta interiorizzazione delle regole ortografiche (evidente nelle forme ipercorrette), perlopiù assente nelle seconde. A sostegno di quanto ipotizzato si riportano passi tratti da due lettere:

(17) io per ben due volte o scritto al Consolato Generale D'Italia di Colonia, chiedento alcune *in formazzione* molto inderessante per me. E non o *a vuto* nessuna risposta per niente. Forse le risposte le date voi nella trasmissione Radio. Ma penso che e meglio se rispondete con un rigo di carta,
Così che quanto il connazionale si reca a casa trova nella cassetta della posta la risposta.
Il Connazionale venuto qui in Germania per raggione di lavoro non a l'occasione di ogni giorno sedersi *da vanti* al, Radio ed *a scoltare* la trasmissione. (LE p. 164)

[21] Naturalmente non si dispone di informazioni precise in merito al livello di istruzione scolastica degli scriventi; per la maggior parte delle lettere si può ipotizzare che lo scrivente possegga una scolarità biennale, per altre è plausibile supporre un livello di scolarità un po' più elevato per le ragioni che verranno esposte sopra. Talvolta le lettere forniscono qualche indicazione sull'aspetto qui considerato:

(a) Anzitutto mi scusate le mie errore che appena la seconda elementare ho raggiunto (LE p. 106)

(18) *vidomando* come mai questi emigrazione interna io sono di Acerenza P Potenza nel mio paese sono laciati soli vecchi donne e bampini è eravamo 6 mila abitanti e adesso sono lasciati 4 mila e se la S.V. vedessi la campagnia *ciai* solo *dapiangere* oliveti che non feniscono mai deserti. vignieti con *luva* pendendo e *lilasciano daracogliere escappano* tutti a milano torino ecetra perche questo perche *noncisono* soldi *perfare lefabriche* a Potenza) (LE p. 190)

Risulta evidente che, quanto a competenza ortografica degli scriventi, gli esempi riportati non si collocano sullo stesso piano; (17) è superiore a (18).

6. *Conclusioni*

L'indagine qui condotta ha evidenziato le principali difficoltà riscontrate dagli scriventi semicolti nella trasposizione grafica del *continuum* fonico; in particolare, sono stati esaminati i fenomeni di concrezione e di discrezione concentrando l'attenzione sulle peculiarità degli elementi coinvolti.

Lo scrivente non è in grado di isolare le parole funzionali; nel caso delle agglutinazioni sono stati individuati i criteri sulla base dei quali articoli, preposizioni, pronomi, congiunzioni e avverbi vengono fusi con l'elemento che li segue:

- criterio fonologico;
- criterio semantico.

Per quanto riguarda le discrezioni, nella maggior parte dei casi esse sono l'esito di una tendenza ipercorrettiva fondata su un meccanismo analogico; in altri termini, lo scrivente corregge una forma linguistica esatta che erroneamente percepisce come sbagliata poiché simile a forme effettivamente scorrette. Come nelle agglutinazioni anche nelle discrezioni gli elementi principalmente coinvolti sono parole funzionali, unità che secondo una prospettiva "radiale" si allontanano dalla parola prototipica in quanto, a differenza di quest'ultima, prive di autonomia e di mobilità.

Maria Laura Restivo
Università degli Studi di Bergamo & Università degli Studi di Pavia
marialaura.restivo@unibg.it

Bibliografia

Albesano, Silvia, 2016, “Note al testo” e “Interventi al testo”. In Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani:1915-1918*, Milano, il Saggiatore: 59-63, 425-433.

Alisova, Tatiana, 1965, “Relative limitative e relative esplicative nell’italiano popolare”. *Studi di filologia italiana* XXIII: 299-333.

Bartoli Angeli, Attilio, 2000, *La scrittura dell’italiano*, Bologna, il Mulino.

Bellosi, Giuseppe, 1978, “Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915-18)”. *Rivista italiana di dialettologia* III: 241-296.

Berruto, Gaetano, 1983, “L’italiano popolare e la semplificazione linguistica”. *Vox Romanica* 42: 38-79.

Bruni, Francesco, 1978, “Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti”. In Bartoli Langeli, Attilio / Petrucci, Armando (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta*, Atti del Seminario di Perugia, 29-30 marzo 1977, Università di Perugia (pubblicato anche in *Quaderni storici*, 38: 523-554).

Cortelazzo, Manlio, 1972, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. vol. III: Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.

D’Achille, Paolo, 1994, “L’italiano dei semicolti”. In Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino, Einaudi: 41-79.

De Mauro, Tullio, 1970,“Per lo studio dell’“italiano popolare unitario”. In Rossi, Annabella, *Lettere di una tarantata*, Bari, De Donato: 43-75.

Fresu, Rita, 2014, “Scritture dei semicolti”. In Antonelli, Giuseppe / Motolese, Matteo / Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, Roma, Carocci: 195-223.

Graffi, Giorgio, 1991, “Concetti «ingenui» e concetti «teorici» in sintassi”. *Lingua e Stile* 26: 347-63.

Graffi, Giorgio, 1994, *Sintassi*, Bologna, il Mulino.

Graffi, Giorgio, 2008, “La parola tra «unità concreta» e «unità astratta»”. *Incontri linguistici* 31: 41-75.

Jespersen, Otto, 1922, *Language*, London, Allen & Unwin.

Lyons, John, 1963, *Structural Semantics*, Oxford, Publications of the Philological Society 20.

Lyons, John, 1968, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Matthews, Peter, 1974, *Morphology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Mocciaro, Antonia, 1991, *Italiano e siciliano nelle scritture di semicolti. Testi documentari del XVIII secolo*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici.

Montaldi, Danilo, 1961, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine,* Milano, Bompiani.

Ramat, Paolo, 1990, "Definizione di «parola» e sua tipologia". In Berretta, Monica / Molinelli, Piera /Valentini, Ada (a cura di), *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, Tübingen, Narr: 3-15 (pubblicato anche in Ramat, Paolo, *Pagine Linguistiche*, Roma-Bari, Laterza, 2005: 106-121).

Ramat, Paolo, 2016, "What's in a word?". *Skase – Journal of Theoretical Linguistics* 13: 106-119.

Renzi, Lorenzo, 2017, "Philologica Militaria. In margine alle «Lettere dei Prigionieri di guerra» di Spitzer nella nuova edizione del 2016". *Linguistica e Filologia*, 37: 7-50.

Rossi, Annabella, 1970, *Lettere di una tarantata*, Bari, De Donato, 43-75.

Romanello, Maria Teresa, 1978, "Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare". *Sigma* (nuova serie) 11: 76-90.

Sala, Roberto / Massariello Merzagora, Giovanna, 2008, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Torino, UTET.

Saussure, Ferdinand de, 1922, *Cours de linguistique générale*. II ed., a cura di Bally, Charles / Sechehaye, Albert, Paris, Payot [*Corso di linguistica generale.* Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1967].

Schuchardt, Hugo, 1909, "Die Lingua franca". *Zeitschrift für romanische Philologie* 33: 441-61. (trad. it. in Venier, Federica, *La corrente di Humboldt*. *Una lettura di "La lingua franca" di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012: 15-41).

Spitzer, Leo,1976, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Torino, Boringhieri.

Spitzer, Leo, 2016, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi; traduzione di Renato Solmi, Milano, il Saggiatore.

Sweet, Henry, 1875-76, "Words, Logic and Grammar". *Transactions of the Philological Society*: 470-503.

Testa, Enrico, 2014, *L'italiano nascosto*, Torino, Einaudi.

Trifone, Pietro, 2006, *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.

Vallini, Cristina (a cura di), 2000, *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio*, Il Calamo, Roma.

Vanelli, Laura, 1976, "Nota linguistica". In Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Torino, Boringhieri: 295-312.

Vanelli, Laura, 2016, "Nota linguistica". In Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Milano, il Saggiatore: 435-461.

Venier, Federica, 2012, *La corrente di Humboldt*. *Una lettura di "La lingua franca" di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.

Filippo Pecorari
(Universität Basel)

Punteggiatura in rete: i puntini di sospensione nella comunicazione mediata dal computer

This paper presents a corpus-based study of the functions of ellipses <...> in Italian computer-mediated communication (CMC). The research is rooted in a theoretical framework where Italian punctuation is globally assigned a communicative meaning and, more specifically, ellipses are interpreted as an interactive punctuation mark. I will show that, from a quantitative point of view, the frequency of use of ellipses in CMC is more than 30 times higher than in standard writing. This is not due to the simple imitation of non-communicative prosodic features of spoken language, which is rare and restricted to chat interactions. Most uses of ellipses in CMC have a communicative meaning and can be classified either as: a) interactive uses, which are boosted by the inherent dialogic interactivity of CMC and aim at the construction of a socio-cognitive common ground between writer and reader(s); or as b) desemanticized uses, where ellipses lose their interactive meaning and retain only a basic segmentational function, akin to that displayed by the period in standard writing.

1. *Introduzione*[1]

All'interno dei numerosi studi che sono stati dedicati, nell'ultimo ventennio, alla lingua della comunicazione mediata dal computer (CMC)[2] la punteggiatura trova raramente spazio come oggetto di un'analisi sistematica. Pur in un contesto di grande interesse per il livello grafico della lingua (si vedano in particolare Tavosanis 2011 e Prada 2015, e le ricche bibliografie ivi riportate), a cui i fenomeni interpuntivi sono spesso ricondotti, le osservazioni sulla punteggiatura sono tenden-

[1] Il presente lavoro si inserisce nel quadro del progetto di ricerca del Fondo nazionale svizzero PUNT-IT2 "La punteggiatura italiana in prospettiva diacronica: dallo standard al neo-standard, e dal Cinquecento al Novecento", diretto da Angela Ferrari all'Università di Basilea.

[2] La terminologia adottata è da intendersi come rispondente a un uso invalso. Va tuttavia riconosciuto che l'etichetta "comunicazione mediata dal computer" non riflette più in modo accurato la situazione attuale, governata dalla compresenza e dall'interazione di più dispositivi di accesso alla rete, e soprattutto da una sempre maggiore diffusione dello smartphone a scapito del computer: dati statistici recenti (ottobre 2019) elaborati dall'agenzia *We Are Social* (https://wearesocial.com/blog/2019/10/the-global-state-of-digital-in-october-2019) mostrano che, a livello internazionale, la percentuale di traffico web gestita da smartphone è ormai superiore a quella gestita da computer (51,74% contro 44,53%) e in crescita costante (+0,2% rispetto all'anno precedente).

zialmente sporadiche e si fermano a un livello di osservazione generale[3]: nella bibliografia italiana, si trovano ad esempio cenni su un "uso erroneo o povero dei segni" (Prada 2015: 31) e su un "estremismo interpuntorio" (Antonelli 2014: 550) che riduce il novero dei segni segmentanti al punto fermo e alla virgola; e, per converso, si sottolinea il frequente ricorso degli scriventi alla "punteggiatura espressiva" (*ibidem*), anche attraverso l'impiego di combinazioni di segni non previste dalla norma interpuntiva. Anche nella bibliografia anglosassone è comune che le osservazioni non vadano oltre gli aspetti più manifesti della questione, come fa ad esempio Crystal (2006) quando limita le sue considerazioni a una semplice differenza quantitativa, riscontrabile a volte per difetto ("[p]unctuation tends to be minimalist in most situations, and completely absent in some e-mails and chat exchanges", p. 94) e a volte per eccesso ("[e]mphasis and attitude can result in exaggerated or random use of punctuation", p. 95) rispetto alla norma.

Il punto è che, per comprendere a fondo il senso della punteggiatura nei testi (online, ma non solo), occorre andare oltre gli aspetti superficiali relativi alla forma e alla frequenza dei segni interpuntivi, e analizzare il contributo che essi forniscono alla costruzione del significato comunicativo del testo. Per affrontare questo compito, è fondamentale avere a disposizione una teoria degli usi standard della punteggiatura, alla luce della quale sia possibile descrivere e spiegare le variazioni che è dato riscontrare in varietà testuali più lontane dalla norma. Un percorso metodologico di questo tipo è stato proposto per la prima volta (a conoscenza di chi scrive) da Ferrari (2017a), che si è occupata di valutare le funzioni di tre segni segmentanti – punto, virgola, punto e virgola – nella CMC italiana sulla base della sistemazione teorica dell'interpunzione contemporanea offerta in Ferrari *et al.* (2018): la fenomenologia che emerge dall'analisi interpuntiva condotta in questo studio è rivelatrice di una testualità particolare, diversa sia da quella dello scritto che da quella del parlato prototipici, e caratterizzata dall'assenza di una messa in scena linguistica dell'architettura testuale e delle sue gerarchie[4].

[3] Tra le rare eccezioni a questa tendenza figurano alcuni lavori focalizzati sulla punteggiatura della CMC in inglese (Raclaw 2006, Waseleski 2006, Baron/Ling 2011, Ong 2011, Gunraj *et al.* 2016, Houghton *et al.* 2018) e, in ambito italofono, gli studi di Serafini (2001), Cignetti (2011) e Ferrari (2012, 2017a, 2019a).

[4] Si veda anche Ferrari (2019a), che approfondisce la trattazione della virgola sullo sfondo del confronto tra CMC e scrittura standard.

Quello che il presente studio si propone di fare, nel solco di Ferrari (2017a), è allargare l'analisi interpuntiva della CMC italiana alla "punteggiatura espressiva" (o, come sarà qui definita, "punteggiatura interattiva"). Sarà preso in esame uno dei segni tradizionalmente considerati come rappresentativi delle specificità interpuntive della scrittura online: i puntini di sospensione[5]. La riflessione si concentrerà sulle proprietà principali che i puntini di sospensione manifestano nella CMC e, in un confronto puntuale con i dati offerti dalla scrittura (neo)standard[6], adotterà un approccio radicalmente comunicativo: si considererà cioè, sulla scorta di Ferrari *et al.* (2018), che il fondamento semantico della punteggiatura in una lingua come l'italiano abbia sistematicamente a che fare con la costruzione del messaggio testuale da parte dello scrivente, e non con l'indicazione di frontiere sintattiche o di pause prosodiche. Il confronto tra gli usi della punteggiatura nello scritto (neo)standard e nella scrittura online mostra che l'ipotesi comunicativa si mantiene valida nel passaggio da una varietà all'altra. Più precisamente, ciò che si metterà in evidenza qui è che gli adattamenti quantitativi e funzionali che i puntini sperimentano nel passaggio dalla scrittura tradizionale alla scrittura online possono trovare spiegazione, in gran parte, nelle diverse caratteristiche pragmatico-testuali delle due varietà linguistiche. Occorre precisare che, pur nella consapevolezza che ogni genere testuale in rete presenta caratteristiche comunicative e linguistiche sue proprie, si cercherà qui di dare una caratterizzazione generale degli usi dei puntini nella CMC: questo perché le affinità sostanziali che i puntini manifestano trasversalmente ai diversi generi della scrittura digitale (e in opposizione alla scrittura tradizionale) appaiono come più significative delle differenze inter-genere. In questo quadro comprensivo, considerazioni mirate saranno tuttavia riservate occasionalmente a fenomeni particolari che emergono in uno o più generi specifici.

[5] Le considerazioni qui proposte rielaborano e sistematizzano alcune prime riflessioni sugli usi dei puntini nella CMC svolte in Ferrari/Pecorari (2019).

[6] Con scrittura (neo)standard si intende la scrittura di registro medio-alto che oscilla tra una maggiore adesione allo standard tradizionale e una più larga accoglienza dei tratti caratteristici del neostandard (cfr. per questo termine Ferrari/Pecorari 2019). Di fronte alla scrittura (neo)standard, la lingua della CMC si colloca in una posizione diafasicamente più bassa (cfr. le configurazioni dell'architettura del repertorio elaborate da Berruto 2012 e Antonelli 2014, che parla di "e-taliano"), seppure con variazioni significative in dipendenza dal genere testuale (come osservato soprattutto in Tavosanis 2011 e da ultimo in Bonomi 2016).

L'analisi sarà condotta con un approccio *corpus-based* e poggerà principalmente sul Web2Corpus_IT (cfr. Chiari / Canzonetti 2014), un corpus bilanciato di 1.100.000 parole (1.500.000 *tokens* circa) che raccoglie testi in italiano appartenenti ai principali generi testuali di comunicazione non privata mediata dal computer (blog, forum, chat, newsgroup, social network); ai dati estratti da questo corpus saranno aggiunti altri esempi raccolti *ad hoc* dal web in funzione delle necessità[7]. Per quanto riguarda invece la base empirica dell'esame della scrittura (neo)standard, si farà ricorso ai dati offerti dal corpus PUNT-IT, un corpus privato di prosa giornalistica e saggistica raccolto all'Università di Basilea[8] che conta 525.000 parole (630.000 *tokens* circa) e che è già stato utilizzato come terreno di raccolta dati in numerosi studi recenti sulla punteggiatura (cfr. in particolare Ferrari *et al.* 2018); anche in questo caso i dati saranno talvolta integrati da esempi estemporanei utili all'argomentazione, e in particolare da esempi estratti da romanzi contemporanei caratterizzati da uno stile vicino a quello della prosa media comunicativa.

Il lavoro sarà strutturato come segue. Si prenderanno le mosse da una sintetica illustrazione dell'approccio comunicativo-testuale alla punteggiatura italiana che è stato elaborato in riferimento alla lingua (neo)standard (§ 2) e da una presentazione delle funzioni dei puntini di sospensione riconosciute in questo approccio (§ 3). Si passerà poi alla considerazione dei puntini nella CMC, dapprima attraverso la descrizione dello *status quaestionis* che emerge dalla letteratura (§ 4) e in seguito tramite la presentazione dei risultati dell'analisi *corpus-based*. Ci si soffermerà in un primo momento, in modo sintetico, su caratteristiche generali relative alla frequenza e alla forma grafica del segno (§ 5); in un secondo momento, si osserveranno nel dettaglio le funzioni dei puntini emerse dalla ricognizione empirica, con attenzione alle tre categorie in cui gli usi del segno si possono classificare: usi non comunicativi (§ 6), usi comunicativi dal valore interattivo (§ 7) e usi comunicativi dal valore segmentante (§ 8).

[7] Gli esempi di CMC saranno riprodotti fedelmente, senza normalizzare i refusi e le grafie anomale.

[8] Il corpus è stato costruito nel quadro del progetto di ricerca del Fondo nazionale svizzero PUNT-IT "Le funzioni informativo-testuali della punteggiatura nell'italiano contemporaneo, tra sintassi e prosodia", diretto da Angela Ferrari all'Università di Basilea tra il 2015 e il 2018. Gli esempi estratti da questo corpus saranno qui identificati dalla sigla PUNT-IT tra parentesi, nello spazio dedicato alla fonte dell'esempio.

2. *L'approccio comunicativo-testuale alla punteggiatura italiana*

La punteggiatura italiana è stata a lungo interpretata dalla bibliografia di riferimento come uno strumento governato da norme d'uso di carattere sintattico e/o prosodico. La concezione sintattica è abbracciata ad esempio da Mortara Garavelli (2003), che assegna alla punteggiatura la funzione basilare di segnalare la scansione logico-sintattica dei periodi; la concezione prosodica è invece difesa da Stammerjohann (1992), nel quadro di un'analisi contrastiva che alla punteggiatura prosodica dell'italiano – dunque orientata alla segnalazione di pause e frontiere intonative – oppone la punteggiatura sintattica del tedesco. Le grammatiche dell'italiano, dal canto loro, tendono ad adottare una concezione mista prosodico-sintattica, che assimila le pause prosodiche ai confini sintattici: lo fa ad esempio Serianni (1989) quando presenta il punto e la virgola come segnali di "pausa forte" e "pausa breve", presentandone però gli usi come determinati da regolarità sintattiche (uso della virgola nelle enumerazioni, prima di un'apposizione, ecc.).

Gli studi teorici che si sono occupati, negli ultimi anni, di individuare la sostanza semantica della punteggiatura italiana (cfr. rappresentativamente Ferrari / Lala 2013 e Ferrari *et al.* 2018) hanno invece sviluppato una concezione comunicativo-testuale radicale, che relega le regolarità sintattiche e prosodiche dell'uso interpuntivo al rango di epifenomeni (fenomeni secondari) di una *ratio* comunicativa. Alla luce di questa prospettiva di analisi, si è potuto osservare come l'uso della punteggiatura da parte degli scriventi sia legato in modo sistematico alla costruzione del senso del testo in quanto prodotto di un atto comunicativo. Il contributo dei segni di punteggiatura alla comunicazione testuale può essere di tipo segmentante-gerarchizzante o di tipo interattivo: nel primo caso, il segno si occupa di segmentare il testo nelle unità semantico-pragmatiche che lo costituiscono (Movimenti Testuali, Enunciati, Unità Informative) ed eventualmente di segnalare l'esistenza di una gerarchia tra le unità che individua; nel secondo caso, il segno provvede all'introduzione nel testo di un particolare valore interattivo, che riguarda l'interazione discorsiva tra chi scrive e chi legge (e.g. illocuzioni, inferenze, effetti polifonici). Sono segni segmentanti-gerarchizzanti il punto, la virgola, il punto e virgola, i due punti, il punto a capo, le parentesi, le lineette doppie e la lineetta singola; sono invece segni interattivi il punto

esclamativo, il punto interrogativo, le virgolette e i puntini di sospensione. I segni interattivi, come sarà illustrato dall'esemplificazione proposta più avanti, possono associare al valore interattivo – che resta comunque primario per la definizione della loro semantica – un parallelo valore segmentante.

Accanto agli usi comunicativi della punteggiatura, l'approccio comunicativo-testuale riconosce l'esistenza di usi secondari, che si manifestano soltanto in tipi di testo o in condizioni enunciativo-testuali particolari. Questi usi secondari appartengono a due categorie: la categoria degli usi (direttamente) prosodici, orientati alla messa in scena mimetica di caratteristiche prosodiche del parlato; e la categoria degli usi grafici, dovuti a semplici convenzioni editoriali proprie di un particolare genere testuale. Entrambe le categorie, come si vedrà, si rivelano pertinenti per l'analisi del segno al centro del presente contributo, segno su cui ora si restringerà il fuoco della trattazione.

3. *I puntini di sospensione nella scrittura (neo)standard contemporanea*

All'interno del quadro teorico comunicativo-testuale appena delineato per rapidi cenni, i puntini di sospensione – come anticipato in § 2 – si inseriscono nella classe dei segni di punteggiatura con funzione interattiva. In termini generali, essi consentono allo scrivente di segnalare al lettore la necessità di elaborare inferenze, che andranno integrate al significato comunicativo trasmesso dal testo nel suo complesso. Accanto agli usi comunicativi, che compaiono in maniera trasversale ai tipi testuali e alle condizioni enunciative, i puntini manifestano anche usi non comunicativi di carattere prosodico o grafico, che sono invece vincolati a domini di occorrenza più limitati. Si presenteranno ora in modo sintetico le principali funzioni, comunicative e non comunicative, individuate per i puntini negli studi che si sono occupati della scrittura (neo)standard contemporanea[9].

[9] Per una presentazione più articolata delle funzioni dei puntini si vedano Pecorari (2017a), dedicato agli impieghi comunicativi del segno, e Pecorari (2017b), dedicato agli impieghi prosodici. Una descrizione di carattere più manualistico è invece proposta in Pecorari (2018).

3.1. *Usi comunicativi*

Gli usi comunicativi dei puntini di sospensione presentano specificità semantiche determinate dalla distribuzione del segno nell'Enunciato. Essi possono comparire in tutte le posizioni concepibili in astratto: in chiusura di Enunciato, all'interno dell'Enunciato, in apertura di Enunciato, in isolamento.

3.1.1. La posizione più frequente, e anche quella con una maggiore densità di funzioni e sotto-funzioni, è quella in chiusura di Enunciato. In generale, si può osservare che i puntini posti a chiusura di un Enunciato possiedono un valore cognitivo opposto a quello del segno che più comunemente occupa questa posizione, ovvero il punto fermo: se questo invita il lettore a una totalizzazione delle inferenze interpretative (cfr. Ferrari / Auchlin 1995 e Ferrari 2003: 67-70), quelli spingono invece a un'ulteriore elaborazione di inferenze. Più in particolare, i puntini possono attivare inferenze in prima persona oppure confermare *a posteriori* inferenze attivate da altri elementi dell'Enunciato.

La categoria dei puntini che attivano inferenze è quella osservabile con più facilità nella scrittura (neo)standard. Il loro contributo semantico coincide con un ammiccamento rivolto al lettore, un segnale di complicità e di condivisione di conoscenze e atteggiamenti interpretativi con lo scrivente. Attraverso i puntini è ad esempio possibile alludere a un insieme di valori simbolici associati a un referente testuale:

(1) Dopo la caduta della cortina di ferro, la Molvania è stato l'unico degli Stati dell'ex Unione Sovietica a conservare i simboli della falce e del martello. Non solo, l'identificazione con i simboli dei lavoratori era tale che si decise di aggiungerne un terzo: **la vanga…** Così, due anni fa, si leggeva in un libro campione del 'politically-incorrect', bestseller in Italia (Rizzoli) e all'estero: la guida a un paese inesistente, ma che concentrava tutti gli stereotipi dei paesi dell'Est: la Molvania, appunto. (PUNT-IT_14_Espresso_19.12.2006)

Oppure richiamare il lettore a indugiare sul contenuto dell'Enunciato e a sviluppare un'interpretazione coerente con le conoscenze enciclopediche che possiede e che si presumono condivise con lo scrivente (qui, il fatto che 41 anni siano un'età avanzata per un atleta di prima fascia):

(2) Il finanziere [Fabrizio Donato], protagonista di una specialità tanto usurante [il salto triplo], nel corso di una carriera infinita ha dovuto fare i conti con molteplici acciacchi. Ma è chiaro che l'età adesso (**il 14 agosto compirà 41 anni…**) non giochi a suo favore. Ogni periodo di stop obbligato pesa doppio. Servirà l'ennesimo miracolo. (gazzetta.it, 28.06.2017)

Le inferenze attivate dall'uso dei puntini sono, nella maggior parte dei casi, impliciti caratterizzati da una certa vaghezza, che costruiscono un alone di significato nel loro complesso e non richiedono di essere riconosciute singolarmente. È invece molto più definita l'inferenza richiesta quando i puntini chiudono una coordinazione asindetica:

(3) **Mastella, Fumagalli, Martinazzoli, Casini…** C'è una fetta di mondo cattolico stufa di battibecchi di vertice, un'area che non vuole emigrare nella Lega o nel Pds, che non s'innamora di Berlusconi e non vuole nemmeno rifugiarsi sotto le ali di Segni. (PUNT-IT_153_Repubblica_10.01.1994_Politica)

In questo caso, i puntini segnalano che la lista non è esaustiva e che altri elementi potrebbero essere aggiunti, così da formare una categoria a sé stante (categoria che a volte, come in questo caso, è poi definita con più precisione nel co-testo seguente).

I puntini in chiusura di Enunciato assolvono la funzione di confermare inferenze attivate da altre componenti dell'Enunciato in due casi fondamentali. Questo accade quando l'Enunciato è riempito da un contenuto sintatticamente incompleto, solitamente caratterizzato da una particolare funzione illocutiva, come quella che negli studi sul parlato è stata definita "espressione di ovvietà" (cfr. Cresti / Firenzuoli 1999):

(4) Silvio Berlusconi invita a non cedere al panico: «Bisogna avere fiducia e tenere le azioni in cassaforte. Anche nell'ottobre del 1987 sembrava un crollo decisivo **e invece…** Bisogna continuare a lavorare, confido nella ripresa». (PUNT-IT_04_Tirreno_29.10.1997)

E ancora, nel caso in cui l'Enunciato contiene una battuta di spirito, che richiede di essere interpretata in un modo che si allontana dalla mera referenzialità del contenuto semantico:

(5) Perché finora non ci siamo ribellati agli spot nei film? Semplice: siamo una categoria di imbecilli. Proprio così, secondo quello sceneggiatore tagliente che è Leo Benvenuti **tra gli sfruttati e gli sfruttatori ci sono anche sfruttati imbecilli, e la legge deve tutelarli…**: una battuta un po' autolesionista, d'accordo, ma spudoratamente sincera. (PUNT-IT_292_Repubblica_05.07.1990_CultSpett)

In entrambi i casi illustrati da (4) e da (5), i puntini esercitano il consueto ammiccamento alla capacità del lettore di interpretare l'implicito nel modo migliore; lo fanno però, a differenza degli esempi (1-3), a partire da un implicito già presente nel testo, della cui attivazione i puntini non sono direttamente responsabili. Se i puntini fossero sostituiti da un segno segmentante puro come il punto fermo in (4), o se fossero eliminati *tout court* in un caso come (5), non si avrebbe una concomitante eliminazione dell'implicito – come invece è facile verificare che accadrebbe nei casi precedenti – ma semplicemente esso non sarebbe segnalato dalla punteggiatura.

3.1.2. I puntini impiegati all'interno dell'Enunciato creano una sospensione interpretativa e assegnano un carattere notevole al contenuto che li segue. Tale contenuto è spesso caratterizzato come inatteso all'interno del contesto che si sta descrivendo, come può esserlo l'utilizzo dell'oro nella produzione dei mobili di una cucina:

(6) Per gli uomini c'è anche la cravatta in filo d'oro (un vezzo da 300 euro). **Oro molto utilizzato anche in… cucina**: è stato presentato un modello in oro massiccio e laminato con un lastrone in marmo onice da 70mila euro. (PUNT-IT_09_Leggo_ 01.03.2006_CultSpett)

In altri casi, i puntini in posizione inserita danno vita a un gioco di parole, determinato ad esempio dalla costruzione di un paradosso tra affermazione e negazione di un medesimo verbo:

(7) Pasquale Caputo, proprietario dell'Adecco Olimpia Milano in grave crisi, **ha deciso di… non decidere**. Ieri ha incontrato il general manager della società meneghina Toni Cappellari e l'allenatore Marco Crespi, esaminando con loro la difficile situazione della

> squadra, crollata al terz'ultimo posto della serie A1. Nei giorni scorsi erano stati ipotizzati l'esonero del tecnico o almeno il «taglio» dell'americano Nailon, invece per ora si va avanti così, anche se oggi ci sarà una nuova riunione che potrebbe modificare la situazione. (PUNT-IT_265_Stampa_04.01.2000_Sport)

3.1.3. Quando compaiono all'inizio dell'Enunciato – cosa che accade nei testi letterari molto più comunemente che in quelli funzionali –, i puntini segnalano una connessione con qualcosa che li precede. Nel caso più tipico, si tratta di una connessione strettamente linguistica, che si stabilisce tra l'Enunciato contenente i puntini e un altro Enunciato precedente in un contesto di discorso diretto dialogico:

> (8) «E le ragazze che lavoravano, nei locali?»
> «È lo stesso, signor tenente. Quello va nel pub, magari sul tardi, adocchia la cameriera o quella che sta al bar. Si siede, beve, aspetta. Quando è ora di chiusura esce, segue la ragazza se lei non ha qualcuno che la accompagna o che la va a prendere…»
> «**…e potrebbe anche essere che nel locale ci sia andato più volte, per scegliere la preda, studiare le sue abitudini**. Giusto. Giusto.» (G. Carofiglio, *Il passato è una terra straniera*, Milano, Rizzoli, 2004)

Ma si può anche evocare una connessione a un contesto che non è linguisticamente esplicitato nel testo:

> (9) Entro nel bar, ci sono due poliziotti al banco che bevono il caffè e un terzo seduto fuori in macchina; vedo altri due ragazzi seduti a un tavolino: uno abbronzato, l'altro nero di invidia. Quello abbronzato parla di un viaggio da dove è appena tornato: Isole di Capo Verde. Mentre aspetto il mio caffè sento che racconta di Boa Vista: «**…insomma un posto bello**: c'è un oceano stupendo, spiagge bianche e non c'è molto turismo, forse perché non c'è niente». (F. Volo, *Esco a fare due passi*, Milano, Mondadori, 2001)

3.1.4. I puntini possono infine comparire – anche in questo caso, in contesti dialogici – in isolamento nell'Enunciato, senza altri contenuti linguistici. Il valore comunicativo di questo caso particolare

di occorrenza del segno corrisponde all'espressione dell'atteggiamento proposizionale dello scrivente (o, più facilmente, del parlante del discorso riportato), relativo alla scelta di non dare all'Enunciato alcun contenuto proposizionale. Si può così segnalare, ad esempio, di non essere (più) in grado di dire nulla (10) o di non voler dire nulla (11):

(10) «Mio zio ha un garage che non usa da dieci anni e teme che…»
«No guarda, devi scusarmi, non sono esperto in diritto condominiale.»
«Ah. Comunque, mia sorella ha ricevuto da mia nonna lo stabile di Rogoredo, mentre io…»
«No, scusa, ti devo interrompere di nuovo, ma non sono molto ferrato in diritto ereditario.»
«Uhm. La mia ex moglie…»
«Nemmeno matrimoniale.»
«Ho fatto un incidente…»
«Niente infortunistica.»
«Ho un credito.»
«Nessuna ingiunzione.»
«Multa?»
«Sono mortificato.»
«**…**»
«**…**»
«Be', scusa se te lo dico, ma non sai davvero fare un cazzo.»
(Duchesne [F. Baccomo], *Studio illegale*, Venezia, Marsilio, 2009)

(11) «Volevo vederti, ma tuo padre mi ha detto che… cazzo, ma perché glielo hai detto, io ti devo vedere!».
In quel momento suo padre prese il piatto con le uova e raggiunse sua moglie in cucina. «Oggi non se ne parla, i miei sono tutto il giorno a casa. Vieni stasera, ti faccio salire dalla finestra».
«…No… di notte no».
«**…**».
«Dài Francesco, con quello che è successo non mi muovo».
(L. Ghinelli, *Il divoratore*, Roma, Newton Compton, 2011)

3.2. *Usi non comunicativi*

Nella scrittura (neo)standard i puntini manifestano, oltre alle funzioni comunicative illustrate finora, anche funzioni non comunicative, appartenenti a entrambi i domini ammessi dal sistema interpuntivo: si avranno dunque usi prosodici e usi grafici dei puntini.

3.2.1. I puntini di sospensione impiegati con funzione prosodica hanno come obiettivo principale la mimesi di fenomeni di frammentazione del parlato spontaneo, sprovvisti di una funzione comunicativa. Nell'ambito della scrittura (neo)standard, questa funzione emerge soltanto in domini enunciativo-testuali specifici deputati alla riproduzione della parola d'altri, a partire dalle porzioni di discorso diretto. Vi è anche una limitazione tipologica: gli usi prosodici della punteggiatura tendono a comparire quasi esclusivamente nel testo letterario[10] o nel testo teatrale, perché è in quei contesti che lo scrivente punta alla verosimiglianza del discorso diretto, e dunque alla mimesi dei fenomeni che punteggiano in modo naturale il parlato spontaneo; nel testo funzionale, viceversa, il discorso diretto serve soprattutto a trasmettere informazioni, e dunque le sue caratteristiche intonative superficiali possono essere trascurate.

Tra i fenomeni principali alla cui riproduzione i puntini possono concorrere[11] compare il *retracting*, che si ha quando il parlante corregge un proprio frammento testuale:

(12) La mia sorellastra si è alzata e si è guardata attorno. – Lascia perdere, non mi interessa. Sto cercando uno scatolone che ho dato **a mio… a nostro padre**. (N. Ammaniti, *Io e te*, Torino, Einaudi, 2010)

È spesso presente nel testo letterario l'interruzione prosodica, dovuta non a una scelta volontaria del parlante, ma a un ostacolo che blocca la locuzione; ostacolo che può essere interno al parlante stesso (13) o determinato dall'intervento di un interlocutore (14):

[10] Utili osservazioni sugli sfruttamenti stilisticamente connotati dei puntini di sospensione nella letteratura italiana novecentesca, e una ricca messe di esempi letterari, si possono ricavare da Tonani (2010, 2012).

[11] I fenomeni qui elencati sono descritti, per quello che riguarda il parlato spontaneo, da Cresti (2000), a cui è dovuta anche la terminologia adottata in questa sede.

(13) «Cosa vuoi?»
Rino lo lasciò e cominciò ad accarezzarsi il cranio rasato. «**È solo che… Ecco…**» Faceva fatica a trovare le parole. (N. Ammaniti, *Come Dio comanda*, Milano, Mondadori, 2006)

(14) Il brigadiere indicò col capo verso un uomo sui cinquanta, calvo, con la carnagione scura che si stava avvicinando a loro.
«**Ehi, che cazzo…**»
La frase fu spezzata da un ceffone. Secco, a mano piena; tranquillo, quasi. Un modo per risparmiare tempo. (G. Carofiglio, *Il passato è una terra straniera*, Milano, Rizzoli, 2004)

I puntini possono poi essere usati, soprattutto in serie, per simulare le esitazioni del parlante che non interrompono l'Enunciato (15), o le pause vuote, determinate ad esempio dall'intervento di un interlocutore fisicamente non compresente (16):

(15) «**Non… vo…levo. Ti gi…uro che… non volevo. Mi disp…iace**» frignava Quattro Formaggi scuotendo la testa disperato. «**Non lo… so… nemmeno io… perché**.» (N. Ammaniti, *Come Dio comanda*, Milano, Mondadori, 2006)

(16) La dottoressa Petrone depone il casco sul tavolo, si sistema i capelli dietro l'orecchio e risponde al cellulare mentre esce dalla stanza. […]
«**Ciao… come stai? … sto bene sto… e tu?... bene… senti, mò sto impicciata… sì sì ci vediamo stasera… dopo l'auditorium andiamo al Testaccio… c'è** [*sic*] **stanno Fabio, Anna, Lucia e Marco… vabbene… vabbene… vabbene… okay… a dopo, ciao**.» (M. Lolli, *Il lunedì arriva sempre di domenica pomeriggio*, Milano, Mondadori, 2009)

Ed è infine possibile utilizzare i puntini in associazione a un'interiezione per riprodurre un appoggio sillabico del parlante, corrispondente a una pausa vocalizzata:

(17) Squilla duecento volte prima che risponda con una voce femminile. "**Ehm…** ho sbagliato numero?" "No, Monica, sono Morag, Ed è occupato". (F. Bosco, *L'amore non fa per me*, Roma, Newton Compton, 2007)

3.2.2. Gli usi grafici dei puntini di sospensione sono sostanzialmente limitati a un caso particolare: quello dell'indicazione di *omissis* attraverso i puntini racchiusi tra parentesi tonde o (più spesso) quadre. Si tratta di un uso interpuntivo tipico della testualità accademica e saggistica, vincolato per sua natura alle porzioni testuali che contengono una citazione da testi altrui, come accade nel caso che segue:

(18) Nella lettera a Cellini del 17 luglio 1535, Bembo esorta personalmente l'orefice a «non intraprendere così lunga e faticosa strada», da Roma a Padova, **«per cagion delle […] medaglie»**, che pure tanto desiderava, e suggerisce nuovamente un incontro a metà strada, a Firenze, dove l'artista potrà «più acconciamente» recarsi, «con minor perdita delle opere» in corso. (PUNT-IT_136_Cellini_Sabbatino)

4. *I puntini di sospensione nella CMC italiana: stato dell'arte*

Nei tre studi di più ampio respiro pubblicati in Italia sulla CMC (Pistolesi 2004, Tavosanis 2011, Prada 2015) la punteggiatura non è oggetto di un'attenzione sistematica, come dimostra il fatto che ad essa non è riservata una sezione autonoma in alcuno dei tre volumi. Naturalmente, questo vale tanto per la punteggiatura in generale quanto, *a fortiori*, per il segno specifico che è qui sotto esame. Va tuttavia segnalato che le osservazioni occasionali sui puntini di sospensione che si possono ritrovare in questi lavori sono numerose, e possono essere assegnate a tre nuclei tematici fondamentali: frequenza d'uso del segno, forma grafica e aspetti funzionali.

Per quanto concerne l'aspetto quantitativo, è comune il riferimento all'uso ricorrente dei puntini nella scrittura online. Si osserva che i puntini sono "usati con generosità" (Tavosanis 2011: 101) nella CMC, in modo trasversale ai generi testuali (cfr. Pistolesi 2004: 212 su sms e e-mail); si nota anche che essi rientrano in una classe più ampia di segni la cui frequenza nella scrittura online è superiore a quella nella scrittura tradizionale, classe che comprende – oltre ai puntini – tutti i segni qui definiti "interattivi": punto esclamativo, punto interrogativo e virgolette (cfr. Prada 2015: 32).

Tra le caratteristiche notevoli, e più facilmente osservabili, dell'uso dei puntini in rete vi è poi la variabilità formale nel numero di caratteri impiegati per realizzare il segno grafico: i puntini non sono sempre tre, come impone la norma interpuntiva standard contemporanea, ma possono comparire "anche in numero sovrabbondante o ridotto" (Prada 2015: 99; cfr. anche Tavosanis 2011: 102).

La terza caratteristica è infine la più interessante, perché con essa ci si sposta dal livello meramente descrittivo a quello esplicativo. La letteratura di riferimento spiega l'uso frequente dei puntini nella CMC in diversi modi, oscillando tra una spiegazione prosodica e una spiegazione comunicativa. È rappresentativo l'atteggiamento bifronte di Pistolesi (2004: 212), secondo cui i puntini "esprimono reticenza allusività o complicità, ma possono anche riprodurre le sospensioni proprie del parlato"; atteggiamento sostanzialmente condiviso da Prada (2015: 79) quando sostiene che "le pause – ma anche le aposiopesi e le implicitazioni – sono indicate da serie di puntini". La spiegazione che fa appello al parlato incontra però, in linea generale, un maggior favore, ed è declinata a volte come spiegazione (apparentemente) universale degli usi del segno: secondo Tavosanis (2011: 36), ad esempio, "i puntini a fine frase hanno […] la funzione di riprodurre le caratteristiche di intonazione del parlato", al punto che possono essere elencati tra le "strategie sostitutive" (ivi: 92) dell'intonazione adoperate dallo scritto[12]. In ogni caso, queste considerazioni non sono in genere suffragate da esempi che consentano di capire con esattezza quale sia la differenza tra puntini con funzione "allusiva" e puntini con funzione "intonativa".

Le tre caratteristiche appena illustrate saranno ora messe alla prova dell'analisi *corpus-based*. Si procederà dapprima a una valutazione della frequenza d'uso e della variabilità grafica dei puntini – caratteristiche più superficiali – a partire dal confronto tra la testualità mediata dalla rete del Web2Corpus_IT e la testualità (neo)standard del corpus PUNT-IT (§ 5); in seguito, si passerà – con maggiore ricchezza di esempi – alla descrizione delle funzioni del segno che emergono dallo spoglio del Web2Corpus_IT e all'analisi delle evidenze riscontrate (§ 6-8).

[12] Ma si veda anche, nella letteratura internazionale, Crystal (2006: 95), secondo il quale "[u]nusual combinations of punctuation marks can occur, such as (*to express pause*) ellipsis dots (…) in any number" (corsivo mio). La spiegazione prosodica del sovrauso dei puntini online è quella che trova maggiore fortuna anche nella vulgata giornalistica orientata in senso puristico, fiorente soprattutto in ambiente anglosassone (cfr. ad esempio Malady 2013).

5. *Frequenza d'uso e variabilità formale*

È sufficiente un'osservazione sommaria dei testi scritti online per notare che, effettivamente, i puntini di sospensione sono più frequenti e soggetti a una maggiore variabilità formale rispetto alla scrittura tradizionale. Meno evidenti sono però le proporzioni esatte di questa differenza varietistica, che possono emergere soltanto da un'analisi *corpus-based* condotta con un taglio quantitativo. Per giungere a questo obiettivo, sono stati qui presi in esame in prospettiva contrastiva il Web2Corpus_IT e il corpus PUNT-IT: si tratta di due corpora di dimensioni molto diverse (come detto in § 1, 1.500.000 contro 630.000 *tokens*), il che impone di ragionare in termini di percentuali e di frequenze normalizzate.

L'analisi quantitativa svolta sui due corpora mostra che le proporzioni dei fenomeni indagati sono, in effetti, considerevoli. Per quanto riguarda la frequenza di occorrenza del segno nelle due varietà, normalizzando il dato a 10.000 *tokens*, si osserva che i puntini compaiono nella CMC circa 34 volte più spesso di quanto fanno nella testualità (neo)standard (per un totale grezzo di 15.351 occorrenze), come mostra la Figura 1[13]:

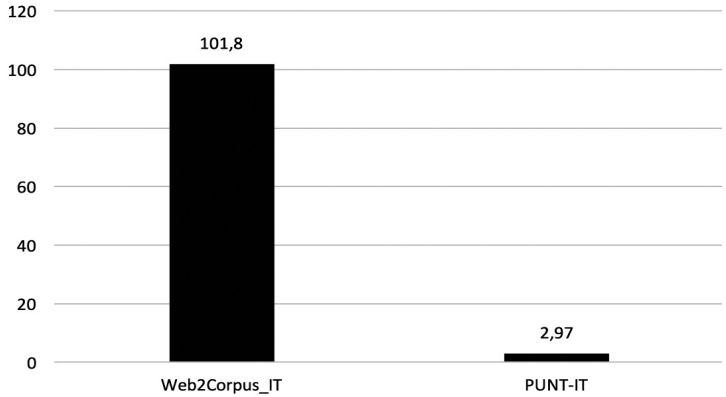

Figura 1. Frequenza normalizzata a 10.000 *tokens* dei puntini di sospensione in Web2Corpus_IT e nel corpus PUNT-IT

[13] Occorre precisare che nel Web2Corpus_IT è presente una quota significativa di rumore, che per il momento non è stato possibile eliminare: nomi degli utenti ripetuti ad ogni turno, *quoting* insistito, riferimenti temporali dei post, ecc. Questo vale in modo particolare per la sezione della chat, in cui le conversazioni sono disseminate di segnalazioni del comportamento degli utenti espresse nelle modalità *x è entrato nel canale* e *y è uscito dal canale*. I dati di frequenza qui riportati sono pertanto da intendersi come approssimati per difetto.

La pervasività dell'uso dei puntini nella CMC risalta soprattutto dal contrasto con i risultati quantitativi relativi ai principali segni segmentanti – punto, virgola, punto e virgola – che mostrano, come illustrato dalla Figura 2, proporzioni simili tra loro e sempre nettamente a favore della testualità (neo)standard (la loro occorrenza nello scritto tradizionale è all'incirca il doppio di quella nello scritto mediato dalla rete):

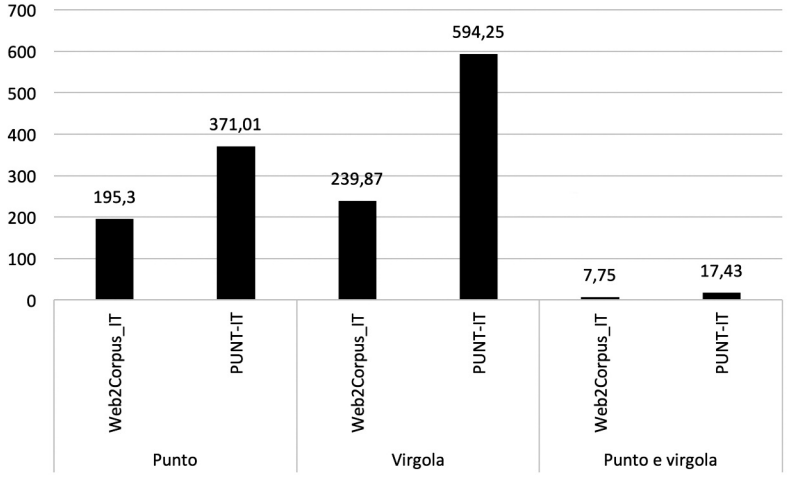

Figura 2. Frequenza normalizzata a 10.000 *tokens* di punto, virgola e punto e virgola in Web2Corpus_IT e nel corpus PUNT-IT

Anche per quanto riguarda la variabilità formale del segno, il confronto tra i due corpora rivela una netta discordanza di comportamento. I testi (neo)standard manifestano – come ci si può aspettare – un'omogeneità quasi totale nel conformarsi all'utilizzo normativamente prescritto di tre caratteri per realizzare il segno dei puntini di sospensione. Questo vale per 178 esempi su 187 (95% dei casi); i restanti 9 esempi presentano due caratteri (in 6 casi) o quattro caratteri (in 3 casi) e sembrano potersi interpretare più come refusi che come risultato di una scelta stilistica dello scrivente; in nessun caso, nel corpus considerato, si impiegano più di quattro caratteri.

Nella CMC la situazione è molto più variegata. La maggioranza assoluta dei casi è sempre governata dall'osservanza della norma standard[14], ma la percentuale è limitata al 55%. Le due alternative più comuni sono, anche in questo caso, quelle con un carattere in meno o un carattere in più rispetto alla norma, ma le percentuali d'impiego delle due forme si rivelano molto più sostanziose rispetto al corpus PUNT-IT: i caratteri sono due nel 23% degli esempi e quattro nel 12% degli esempi. Si ha poi un 4% di esempi in cui i caratteri sono cinque, e percentuali inferiori – ma comunque non trascurabili, complessivamente intorno al 6% – in cui il numero di caratteri impiegati per il segno oltrepassa i cinque (cfr. Figura 3)[15]:

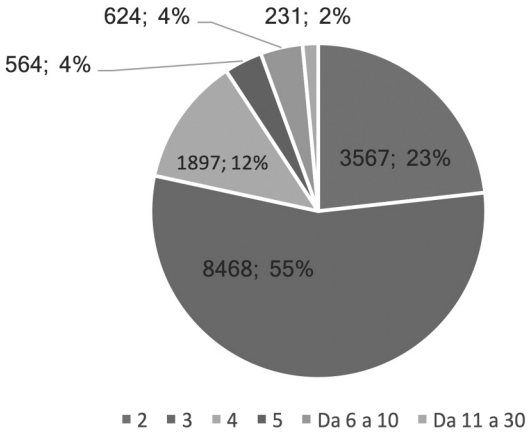

Figura 2. Numero di caratteri per occorrenza dei puntini in Web2Corpus_IT

[14] Questo dato traccia un quadro relativamente più rispettoso della norma di quello che emergeva da Antonelli (2008: 203, n. 171): in un piccolo corpus di sms menzionato dallo studioso, su 56 occorrenze totali dei puntini la maggioranza relativa era costituita da quattro caratteri (22 esempi), mentre la versione standard con tre caratteri era confinata al secondo posto (16 esempi).

[15] Il computo quantitativo è stato limitato a un numero massimo di 30 caratteri, ma va precisato che, in casi sporadici, gli scriventi mostrano di spingersi (anche molto) più in là, sfruttando le potenzialità offerte dallo strumento di scrittura. Casi del genere mostrano quanto sia poco corrispondente alla realtà il principio definito "*save a keystroke*", secondo il quale gli utenti del web tenderebbero a usare la minore quantità di caratteri in grado di preservare la trasmissione del messaggio (cfr. Crystal 2006: 85).

È dunque pienamente confermata, alla luce di questi dati, la tendenza generale della CMC alle deviazioni dalle norme grafiche standard. Tale tendenza sembra giustificata, nel caso dei puntini, da una ricerca di espressività grafica che suggella l'appartenenza a una comunità di scriventi con preferenze stilistiche comuni, come già osservato da molti studi in relazione a fenomeni di pertinenza grafica (cfr. ad esempio Pistolesi 2003, che parla di "usi grafici connotativi", e Lorenzetti / Schirru 2006, che parlano di "gergalismi grafici").

Sul piano qualitativo, è facile osservare che – come anche l'intuizione suggerisce – non emergono variazioni semantiche di rilievo in relazione al numero di caratteri impiegati per il segno dei puntini. Si registra una variabilità apparentemente del tutto casuale anche all'interno delle produzioni di singoli scriventi, come mostra rappresentativamente il seguente esempio:

(18) ahhhhh...che bellooooo.....non vedooo l'oraa.....anche se è quello che preferisco meno dei tre...ma dal traileeer...sembra carinissimooo....aspettiamo dunque un paio di mesettièè (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

La scelta di un numero particolarmente sovrabbondante di caratteri risulta connessa, naturalmente, più alle preferenze individuali degli scriventi che non alla volontà di enfatizzare il valore semantico del segno. Ad esempio, non sembra che in un caso come il seguente i numerosi puntini graficamente abbondanti segnalino la necessità di elaborare un maggior numero di inferenze, o inferenze più complesse, rispetto a quanto farebbero i tre puntini convenzionali[16]:

(19) Confermo quanto detto da angeltupi:
dopo il matrimonio tu devi chiedere la trascrizione dello stesso prsso l'Ambasciata italiaan presente nel paese dove vi siete sposati.....
successivamente sempre in Ambasciata italiana tua moglie chiederà un visto per motivi familiari per venire in Italia esibendo il certificato di matrimonio e i documenti di riconoscimento.....
entrati in Italia potete richiedere direttamente in questura la carta di soggiorno per familiare di cittadino UE.....

[16] Diversa sembra invece la situazione di un segno come il punto esclamativo, in cui la ripetizione del carattere può suggerire una maggiore enfasi emotiva (cfr. anche Lala 2018).

non sara necessario dimostrare il reddito e l'alloggio.....comunque saranno effettuati dei controlli per verificare la vostra effettiva convivenza.....** (Web2Corpus_IT/forum)

6. *Le funzioni dei puntini nella CMC: usi non comunicativi*

6.1. *Usi prosodici*

Come si è visto, la letteratura linguistica sulla CMC affida spesso ai puntini la funzione di supplire all'assenza della prosodia nel testo scritto attraverso la riproduzione delle intonazioni e delle pause del parlato. L'alta frequenza del segno nella lingua mediata dalla rete viene dunque ricondotta fondamentalmente all'ibridità diamesica che è riconosciuta, per molti versi, a questa varietà linguistica. Se queste osservazioni fossero corroborate dai dati empirici, ciò significherebbe che – nei termini del modello teorico presentato in § 3 – la maggior parte degli usi dei puntini nella CMC avrebbe una funzione prosodica, di mimesi delle frammentazioni del parlato spontaneo, e che il forte aumento di occorrenze dei puntini nel passaggio dalla scrittura (neo)standard alla CMC potrebbe essere spiegato proprio con la crescita nell'uso di questa classe di impieghi.

In realtà, i dati estratti dal Web2Corpus_IT disegnano un quadro differente. Gli esempi analoghi agli usi prosodici dello scritto (neo)standard – ovvero gli esempi governati da una volontà mimetica delle disfluenze non comunicative del parlato – presentano una doppia limitazione: da un punto di vista strettamente quantitativo, sono molto pochi; da un punto di vista varietistico, compaiono quasi esclusivamente in un genere testuale, quello della chat. Si osservano, ad esempio, casi in cui uno scrivente mette in scena le proprie esitazioni realizzative, a volte in associazione alla mimesi di un appoggio sillabico prodotta dall'interazione tra i puntini e un'interiezione:

(20) surfa è**...come posso dì....uhm...**casual :D (Web2Corpus_IT/chat)

Una circostanza analoga è quella in cui lo scrivente riproduce tramite i puntini le pause interposte tra i versi di una canzone che finge di cantare (si notino anche le scrizioni con grafema replicato *see* e *interooo*, che rispondono alla stessa necessità di resa grafica di fenomeni prosodici):

(21) Bartimeus: quello che basta all'altra gente**...**non mi darà**...**
Bartimeus: nemmeno l'ombra della perduta felicità**....**e se domani**...**e sottolineo see
Bartimeus: all'improvviso perdessi te**....**avrei perduto il mondo interooo non solo te**...** (Web2Corpus_IT/chat)

Sempre in chat, gli scriventi utilizzano a volte i puntini per riprodurre per iscritto un *retracting*, come quello che coinvolge il segnale discorsivo di apertura *ma* nell'esempio seguente:

(22) mmmmmmm: Senbonzakura Dua, dammi un bacino.
Senbonzakura: mmmmmmm :*
mmmmmmm: **ma... ma**... se me lo dai così, subito. non c'è gusto. (Web2Corpus_IT/chat)

Il fatto che le funzioni di mimesi prosodica dei puntini si manifestino in misura più significativa in chat che negli altri generi della CMC non è sorprendente. Infatti, la chat è il genere in cui più ci si avvicina alla sincronia temporale del dialogo prototipico, ed è anche più in generale, come osserva Tavosanis (2011: 90), lo spazio in cui si raggiunge "il grado di massimo avvicinamento al parlato". In un contesto di questo tipo, è naturale che gli interlocutori siano portati, in alcuni casi, a simulare con il loro messaggio scritto le caratteristiche formali più evidenti dell'oralità: tra queste caratteristiche, la presenza di disfluenze e frammentazioni occupa un ruolo rilevante, perché – parallelamente a quanto accade, per altri motivi, nel testo letterario: cfr. § 3.2.1 – rende il testo più verosimile, più vicino alla naturalezza del parlato quotidiano. In altri generi della CMC, come blog e newsgroup, gli scriventi sono invece tendenzialmente più attenti alla trasmissione di un contenuto referenziale e meno interessati alla mimesi di caratteristiche esecutive del parlato.

È importante sottolineare che i puntini con funzione prosodica in chat non sono un semplice riflesso delle condizioni di produzione del testo: i puntini sono usati dagli scriventi in modo consapevole, per costruire una messa in scena del parlato dotata di un certo grado di artificiosità. La frammentarietà del parlato spontaneo, dal canto suo, è determinata principalmente dall'elaborazione in tempo reale del messaggio (cfr. Berretta 1994); il testo prodotto in chat, invece, risente sì di limiti

oggettivi di pianificazione comuni al parlato spontaneo, ma d'altra parte è pur sempre realizzato tramite la digitazione su una tastiera, il che consente all'emittente di filtrare i fenomeni esecutivi sprovvisti di una motivazione comunicativa evitando così di riversarli nel testo.

6.2. *Usi grafici*

Rimanendo nell'ambito degli usi non comunicativi dei puntini, solo un breve cenno merita di essere dedicato all'uso grafico di *omissis*. Tale uso è proprio di testi appartenenti a un registro formale, come quelli accademici e saggistici, ed è per questo motivo tendenzialmente non presente nella scrittura online, che si assesta generalmente in una posizione più vicina al polo basso della formalità. Questo nonostante la citazione, habitat naturale degli usi grafici dei puntini, sia una strategia regolare di costruzione del testo – nella modalità del *quoting* degli interventi di altri utenti, su cui cfr. Pistolesi (2011) – in generi come forum e newsgroup. Gli *omissis* compaiono esclusivamente nella scrittura di pochi utenti, presumibilmente più consapevoli delle consuetudini tipografiche dello scritto standard, laddove questi riprendono le opinioni espresse da un altro scrivente per commentarle:

(23) dalecooper: Che poi il motivo per cui la religione cristiana ha come simbolo la croce e' perche' quel supplizio era riservato ai non cittadini, ai privi dei diritti, agli esclusi. A me sembra un messaggio estremamente condivisibile proprio da molti di quello che stanno conducendo la battaglia per la rimozione
sellers: Scusate tanto, ma non capisco: state per caso rivendicando le VOSTRE personali radici crstiane dell'Europa?
-"Il cristo è esistito, è stato un filosofo in una (stirata?) accezione storica. È un simbolo, sì, ma è un uomo reale eletto a simbolo, forse non solo simbolo religioso (stiratissima?)"
- "il motivo per cui la religione cristiana ha come simbolo la croce e' perche' quel supplizio era riservato ai non cittadini**[...]**. A me sembra un messaggio estremamente condivisibile proprio da molti di quello che stanno conducendo la battaglia per la rimozione"
Queste a me sembrano fregnacce. (Web2Corpus_IT/blog)

oppure, in casi ancora più rari, quando lo scrivente cita un frammento di testo scritto esterno alla conversazione digitale:

(24) Dal libro, qui in Collezione:
http://www.anobii.com/books/Amadeus/9788818230239/01721…
traggo qualche interessante notizia sui rapporti tra Mozart e il padre, che – secondo alcuni critici – potrebbero aver influenzato la definizione psicologico-musicale del personaggio del Cavaliere nel Don Giovanni.
Scrive infatti Claudio Casini: "I rapporti tra Leopold e Wolfgang erano dunque ancora molto intricati **[...]** Continuava quella simbiosi intellettuale e artistica che era destinata a rompersi, con conseguenze devastanti, soprattutto per Leopold. Esisteva infatti una vera e propria dipendenza di Leopold da Wolfgang, molto più profonda che non quella di Wolfgang da Leopold. A complicare il tutto, Wolfgang conservava a sua volta un forte rapporto affettivo col padre. Quando il distacco tra Leopold e Wolfgang fu un fatto compiuto, Wolfgang, con la sua tipica ansia di affetto, tentò di conservare la benevolenza del padre; Leopold disapprovò il figlio e arrivò a calunniarlo, lacerato da sentimenti che assomigliavano più a un misto di gelosia paterna e professionale che a un senso, sia pur miope e provinciale, di protezione nei confronti del figlio".
Quindi lo scontro Don Giovanni-Cavaliere può ben adombrare quello che aveva percorso tutta l'età adulta di Mozart nei confronti del padre. (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

7. *Le funzioni dei puntini nella CMC: usi comunicativi interattivi*

I dati presentati in § 6.1 hanno dimostrato come la mimesi di caratteristiche prosodiche del parlato non possa essere avanzata come spiegazione generale del sovra-uso dei puntini nella CMC. Questo non significa però che il dato quantitativo non abbia niente a che vedere con i legami tra CMC e parlato: in realtà, una relazione c'è, e può essere colta se si prende in esame quella dimensione comunicativa che va sotto il nome di "interattività".

L'interattività è una proprietà sfaccettata, scomponibile in più tratti costitutivi (partecipazione di più di un individuo alla costruzione del testo, compresenza degli interlocutori in un contesto spazio-temporale condiviso, alternanza dei turni, ecc.) e considerabile, nel suo complesso, come una caratteristica centrale del dialogo prototipico (cfr. Bazzanella 2002: 23). Nello scritto (neo)standard l'interattività, intesa nel suo senso

più ristretto, è assente (cfr. Berruto 2012: 57): i testi sono prodotti in genere da un individuo unico, che si rivolge a una comunità di lettori distante nello spazio e nel tempo. Se però si intende l'interattività in senso più lasco, come insieme di fattori discorsivi che esulano dal dominio testuale propriamente detto[17] e che vedono lo scrivente sollecitare il lettore alla partecipazione, allora anche lo scritto (neo)standard ha la sua interattività, per quanto povera, confinata a segmenti determinati del testo e – si potrebbe dire – più virtuale che reale. Uno degli strumenti principali che lo scrivente ha a sua disposizione per rivolgersi interattivamente al lettore è proprio la punteggiatura, e in particolare quell'insieme di segni che sono stati definiti, per l'appunto, interattivi (cfr. § 2). I puntini, che fanno parte di questa classe di segni, consentono all'autore di un testo scritto tradizionale di gettare un ponte verso l'interprete – o meglio, verso il vasto e spesso indifferenziato pubblico di potenziali interpreti – e di spingerlo a intervenire nella costruzione del significato comunicativo del testo, attraverso l'elaborazione di un contributo inferenziale.

La CMC, dal canto suo, gode evidentemente di una quota di interattività molto superiore a quella della testualità standard, intrinseca alla sua natura[18]. I generi testuali concepiti per la comunicazione elettronica (generi "nativi digitali", secondo un suggerimento di Palermo 2017: 74) sono caratterizzati – sebbene con differenze interne anche notevoli – da una testualità interattiva e dialogica, costruita attraverso la partecipazione paritaria di più scriventi, e non attraverso un rapporto uno-a-molti come quello che si ritrova nei testi scritti tradizionali. Le interazioni comunicative mediate dalla rete sono perlopiù segnate dalla presenza di un forte orien-

[17] Quel dominio del discorso che "concerne i modi in cui le unità del discorso si intrecciano sia dal punto di vista del significato che da quello della forma linguistica" (Ferrari 2014: 35).

[18] Sono numerosi gli studi che hanno messo in evidenza l'interattività e la dialogicità come caratteristiche intrinseche della CMC. Già all'inizio degli anni Novanta Ferrara *et al.* (1991) hanno definito la comunicazione elettronica come un *interactive written discourse*. Nell'ambito dei lavori sull'italiano, la forte interattività delle scritture digitali è al centro del contributo di Fiorentino (2002) sul linguaggio dell'e-mail, in cui si sottolinea come non sia possibile analizzare in modo esaustivo la CMC sulla base di una semplice opposizione di mezzo (scritto/parlato), ma sia necessario considerare anche il tipo di comunicazione (ad alto o basso grado di interazione); e ancora Fiorentino (2018) mette in evidenza la propensione all'interattività che tutti i generi del web 2.0, anche quelli non strettamente conversazionali come la chat, mettono in mostra. La rilevanza dell'interattività per una caratterizzazione sociolinguistica della CMC è stata osservata anche in Berruto (2005), dove essa costituisce una delle tre dimensioni fondamentali per collocare varietisticamente la CMC assieme al *Medium* (mezzo fisico di produzione linguistica) e alla *Konzeption* (concezione del messaggio più vicina al parlato o allo scritto) individuati da Koch/Österreicher (1990).

tamento fatico e sociale: lo scopo principale di molte di queste interazioni non è tanto la trasmissione di un messaggio, quanto la gestione di relazioni sociali, costruite e coltivate in una costante interazione tra i partecipanti alla conversazione. Buona parte delle interazioni digitali è rivolta a un interlocutore familiare, o comunque noto a chi scrive e individuabile come ricevente del messaggio; anche nei contesti di comunicazione non privata, come quelli su cui ci si concentra in questa ricerca, lo scrivente si rivolge a una piccola comunità di lettori con cui ha già in gran parte interagito in precedenza, e non al complesso dell'opinione pubblica.

Se tutto questo è vero, non deve stupire che nella CMC si possano ritrovare con maggiore frequenza che nello scritto (neo)standard quei tratti linguistici che servono a gestire l'interattività del testo, compresi i puntini di sospensione. La scrittura digitale obbliga lo scrivente a mettersi in gioco in un'interazione paritaria con gli altri comunicatori, in cui diventa pressoché naturale la ricerca di un terreno comune su cui impostare la comunicazione. I puntini, impiegati nella loro funzione comunicativa primaria, servono proprio a rendere il testo più interattivo, più orientato verso l'interlocutore: l'ammiccamento che essi producono in modo mirato e occasionale nella testualità (neo)standard diventa nella CMC una modalità regolare di costruzione del discorso, che crea complicità ed evoca in modo economico un contesto emotivo comune tra gli interagenti. I puntini, secondo questa prospettiva, possono dunque essere visti non tanto come un dispositivo di mimesi dell'oralità, quanto come uno strumento – pienamente appartenente al codice scritto della lingua – al servizio della dimensione interattiva della comunicazione, che ha grande rilievo tanto per la CMC quanto per il parlato prototipico.

Se si vuole individuare il legame degli usi interattivi dei puntini con il parlato, lo si deve cercare non tanto nella riproduzione diretta di fenomeni intonativi a-semantici, quanto nell'espressione di un'intenzione comunicativa che coincide nel parlato con un certo corollario prosodico: la cosiddetta "sospensione intenzionale" (Cresti 2000), fenomeno che consiste in un'interruzione prosodica determinata – a differenza delle frammentazioni osservate in § 3.2.1 – dalla volontà dello scrivente di comunicare qualcosa. Il legame che i puntini manifestano con la prosodia – nella CMC così come nello scritto (neo)standard – è dunque prevalentemente un legame indiretto, mediato dalla ricerca di effetti genuinamente comunicativi.

7.1. *Alla fine e all'interno dell'Enunciato*

La maggior parte dei puntini che si riscontrano nella scrittura mediata dalla rete sembra non essere dettata da funzioni sostanzialmente diverse da quelle che si possono osservare nella scrittura (neo)standard. Semplicemente, i puntini sono impiegati in contesti di interazione dialogica che nella scrittura (neo)standard si danno in misura molto minore, e che trascinano con sé in modo automatico tutti i fenomeni linguistici marcati sul piano dell'interattività[19].

Possono essere letti in questa prospettiva soprattutto gli esempi di puntini in chiusura di Enunciato che, passando attraverso l'ammiccamento ad atteggiamenti condivisi, chiamano l'interlocutore all'attivazione di inferenze e alla costruzione di contenuti impliciti. Numerosi esempi di questo tipo compaiono nel contesto – esclusivo della CMC e specifico dei forum – di dialoghi su questioni personali, con lo scopo apparente di creare empatia e di alludere a valori impliciti facilmente recuperabili dal lettore, come quando un utente rivolge un consiglio di carattere affettivo (25) o esistenziale (26) a un altro utente:

(25) cmq Dave fai un respirone e vai avanti, **fra un po' sarà più facile e magari sarà lei a farsi risentire...** (Web2Corpus_IT/forum)

(26) **più che altro la reputerei "Importante"** [la scelta della scuola superiore] **perché da lì comincia il percorso verso il tuo futuro...verso quello che vuoi fare da grande...** ti consiglio di vedere dove sei più brava, la materia che più ti entusiasma e senza pensarci troppo scegli quella (Web2Corpus_IT/forum)

È comune l'impiego dei puntini anche quando lo scrivente si impegna a comunicare su un argomento che lo coinvolge emotivamente, e che lo spinge a cercare un accordo con le opinioni di chi legge. Su casi come questi si può misurare la differenza tra l'articolazione testuale logico-argomentativa che si ritrova comunemente nella testualità (neo)standard (si pensi rappresentativamente agli editoriali dei maggiori quotidiani nazionali) e la forte emotività che pervade la testualità me-

[19] A questi naturalmente si affiancano dispositivi al servizio dell'interattività che sono di pertinenza esclusiva della CMC, come *emoticons* e *emoji*.

diata dalla rete: è prevedibile che i puntini trovino terreno più fertile nel secondo caso, perché il loro valore interattivo, di ricerca di una condivisione empatica con gli interlocutori, è più coerente con l'espressione di emozioni irrazionali che non con la costruzione di un percorso di convincimento argomentato in modo rigoroso. L'associazione dei puntini a una lunga serie di Enunciati emotivamente connotati è illustrata dall'esempio seguente:

(27) **Io invece sono molto affascinata anche dall'arte medievale... la mia tesi di laurea l'ho fatta sugli affreschi di una chiesetta del XII sec....**
Il fatto è che un opera d'arte contiene in sè parte dell'anima dell'artista che l'ha creata. Per questo non è un oggetto, ma un'opera, che ha un'aurea tutta sua. **Non bisognerebbe mai dare un giudizio di gusto su un'opera, ma un giudizio estetico...**
tale giudizio nasce dall'incontro tra la nostra aurea e quella dell'opera, è come l'incontro tra due persone... a pelle, può essere più o meno piacevole. Questo trascende tutti i giudizi che eruditi e critici possono dare su di essa. È emozione, semplicemente.
C'è chi dice che per sentire nel vero senso della parola un'opera d'arte bisogna guardarla con gli ochhi chiusi, sentirla...
Di una mostra di quadri, in genere, ti restano dentro 1... al massimo 3 opere... le altre ti scivolano addosso, per quanto stupende possano essere...
il rapporto tra un soggetto e un opera d'arte è personale, è un dialogo muto tra due anime... (Web2Corpus_IT/forum)

Un contesto locutivo presente anche nella testualità (neo)standard ma sfruttato molto più largamente dalla CMC è quello degli Enunciati che trasmettono valutazioni. Anche in questo caso lo scrivente può usare i puntini per ammiccare ai lettori e cercare complicità nella condivisione del contesto cognitivo-emotivo che è alla base della valutazione. La presenza dei puntini si riscontra tanto con valutazioni esplicite (28) quanto con valutazioni inferibili dal contenuto semantico di uno o più Enunciati chiusi dal segno (29):

(28) Più che omofobo Fibra è un omosessuale latente...
(Web2Corpus_IT/socialnetworks)

(29) Quando andavano fatte si è scelto la strada antinucleare e si è comprata l'energia all'estero prodotta da centrali nucleari facendola passare per la Swizzera…. Ora che andrebbero chiuse si parla di costruirne delle nuove…che paese grottesco che siamo… (Web2Corpus_IT/blog)

Sono naturalmente frequenti anche i puntini in chiusura di frasi sintatticamente incomplete dal particolare valore semantico-pragmatico, come le ipotetiche libere con funzione di "non luogo a procedere" già studiate da Lombardi Vallauri (2009) in relazione alla chat. Anche in questo caso il contesto dell'interazione dialogica produce numerosi esempi che non potremmo trovare nella testualità monologica, come quelli in cui uno scrivente si rivolge direttamente a un interlocutore attraverso l'allocutivo di seconda persona:

(30) devo andare contro "per forza"? Solo perché reputo una vaccata andare all'oktoberfest? **Se lo dici tu...** (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

Anche in un contesto apparentemente più banale dei precedenti come quello dei puntini a chiusura di un elenco l'interattività intrinseca della CMC influisce sull'impiego del segno. I puntini risultano infatti molto più usati dell'abbreviazione semanticamente analoga *ecc.*/*etc.*, che è però priva di valore interattivo (cfr. Pecorari 2018: 170). L'invito all'inferenza passa anche in questo caso attraverso un'allusione a conoscenze condivise e alla capacità del lettore di ricostruire la categoria evocata:

(31) Comunque.. sul fatto che certi italiani siano pessimi (**volo, faletti..**) concordo in pieno. (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

Caso particolare è quello della compresenza tra l'abbreviazione *ecc.*/*etc.* e i puntini:

(32) Anche le scorie radiarttive mangereste in sacrificio al vostro idolo **piduista, plurizsuzzuso ecc...** (Web2Corpus_IT/newsgroup)

Si tratta di un fenomeno piuttosto frequente nei dati offerti dal Web2Corpus_IT (86 occorrenze), e invece totalmente assente dalla testualità (neo)standard del corpus PUNT-IT. L'apparente ridondanza semantica data dall'uso dell'abbreviazione insieme al segno interpuntivo può forse trovare spiegazione in una sorta di parziale desemantizzazione dei puntini, che vengono qui usati come se chiudessero un Enunciato non elencativo, e in una divisione del lavoro tra le due espressioni: da una parte l'abbreviazione *ecc.* veicola la non esaustività dell'elenco, e dall'altra i puntini esprimono la consueta ricerca di complicità con il lettore.

I puntini in chiusura di Enunciato possono poi essere adoperati non solo per attivare inferenze, come nei casi visti finora, ma anche per confermare inferenze attivate dal contenuto locutivo dell'Enunciato. Anche per questa configurazione pragmatico-interpuntiva l'interattività della CMC agisce da impulso, se si considera che gli interlocutori a cui gli scriventi si rivolgono sono spesso noti o familiari, e ci si può dunque permettere un grado di implicitezza e di riferimento al contesto maggiore rispetto allo scritto standard. Si veda ad esempio l'Enunciato seguente, che ironizza sulla noia provocata dai post di un certo utente del forum:

(33) Quote:
Gloucester: Non credo ti lascino indifferente; al massimo potranno annoiarti, e la noia è comunque un'emozione.
A questo punto potremmo definire arte anche i post di Suosuke...
(Web2Corpus_IT/forum)

O la distorsione ludica di un disfemismo che può essere compresa solo nel contesto delle vicende dell'epoca (il disastro nucleare di Fukushima del 2011) e della discussione in corso sul blog (una serie di commenti a un post di critica verso le affermazioni pro-nucleare dell'allora ministro Frattini):

(34) frattini, ma vaffukushima... (Web2Corpus_IT/blog)

Tra gli usi interattivi dei puntini in chiusura di Enunciato promossi dalla testualità dialogica della CMC, vi sono infine quelli che, sfruttando la consueta ricerca di un atteggiamento condiviso con il lettore, dan-

no all'Enunciato una particolare marca di anassertività[20], opposta all'assertività che potrebbe avere, nello stesso contesto, il punto fermo. Lo scrivente può così mitigare la forza illocutiva dell'Enunciato e favorire la costruzione di una relazione sociale non conflittuale, rispettosa della faccia di entrambi gli interagenti. Questo valore emerge, ad esempio, quando lo scrivente espone i suoi giudizi nell'ambito di una discussione aperta a diverse idee (35), oppure quando il giudizio colpisce direttamente uno degli interlocutori (36):

(35) Ludwig: Considerato che esistono tanti "Don Giovanni" quanti sono i direttori che l'hanno diretto […], propongo una discussione sulle varie interpretazioni dell'opera e di votare l'edizione discografica migliore. Cricri (ccc): **non so se sia o meno la migliore...** io ho in vinile orchestra e coro Opera di Vienna direttore Von Karjan Salisburgo 26-7-1968 (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

(36) Ciclico: […] la comunicazione, quando c'é, non é con i nostri cari, ma direttamente con l'inferno ed i suoi abitanti.
Sintetizzando al massimo, é cosi'.
allybut452: **scusa ma sei troppo pessimista.....**
(Web2Corpus_IT/forum)

Un'ultima menzione va riservata ai puntini usati internamente all'Enunciato per trasmettere una sospensione interpretativa, colmata dall'introduzione di un elemento inatteso. Anche in questo caso l'uso interattivo dei puntini si dimostra coerente con le caratteristiche comunicative della CMC, come si può osservare nei due esempi seguenti:

(37) Piaccia o non piaccia Internet c'è. **Si potrà scegliere fra una nuova consapevolezza o... una nuova consapevolezza**.
(Web2Corpus_IT/blog)

(38) Fare il bigliettino a fisarmonica e attaccarlo sotto l'estremità del banco. **Poi se vuoi copiare basta tirarlo verso di te ed.. ecco fatto!!**
(Web2Corpus_IT/socialnetworks)

[20] La nozione di "anassertività" in relazione ai puntini è stata osservata per la prima volta da Magno Caldognetto *et al.* (2008), che tuttavia la interpretano in senso prosodico, come un tipo particolare di intonazione del parlato che i puntini imitano nello scritto della CMC.

7.2. *All'inizio dell'Enunciato e in isolamento*

Il carattere dialogico della testualità della CMC sembra motivare, oltre alle distribuzioni osservate finora, anche l'incremento nell'impiego dei puntini in posizione iniziale di Enunciato e in isolamento. Entrambe queste distribuzioni, come si è visto in § 3, occupano in realtà una posizione di retroguardia nella testualità (neo)standard, perché sono quasi totalmente assenti dai testi monologici funzionali e affiorano soltanto qua e là nelle sezioni dialogiche in discorso diretto dei testi letterari. Nella CMC questi usi sono invece frequenti, specie nel dialogo di breve gittata testuale della chat, come mostrano (39) per i puntini in apertura di Enunciato con funzione di collegamento inter-enunciativo e (40) per i puntini impiegati in isolamento con valore di segnalazione dell'atteggiamento proposizionale:

(39) surfafresh: SE VUOI TE FACCIO ROSICA L OSSO
ke.karina:.**..ma poi xkè dovresti rosicare** :) (Web2Corpus_IT/chat)

(40) Romana: chi ha un cucciolotto di chihuahua da potermi regalare???????????
FraGoLiNa: Romana azz io ne ho uno lo vuoi?
Romana: FraGoLiNa mi prendi in giro?
FraGoLiNa:**....** (Web2Corpus_IT/chat)

La particolare struttura testuale della chat giustifica un'estensione peculiare degli impieghi inter-enunciativi dei puntini: quella che coinvolge usi del segno in chiusura e/o in apertura di turno con la funzione di segnalare l'incompletezza del proprio messaggio, annunciandone la prosecuzione in un turno successivo, o di connettere il turno in questione a quello immediatamente precedente dello stesso scrivente. Si tratta di casi che, a differenza di quelli osservati in (39) e (40), sono limitati alla produzione del singolo utente, che può così seguire il flusso del proprio pensiero riversandolo in tempo reale sulla pagina (41) oppure creare *suspense* in vista della conclusione del messaggio (42):

(41) redinside:... lascia che ti dica una cosa...
redinside: **un uomo da solo..**
redinside: non può fare quello che ha fatto (Web2Corpus_IT/chat)

(42) ^skianto^:.....**Ti ho già detto che.....**
^skianto^:**.....mi sei mancata??** (Web2Corpus_IT/chat)

A questi usi se ne può aggiungere uno specifico dei forum e incoraggiato da una particolare caratteristica tecnica della loro interfaccia di scrittura, ossia la possibilità di intervenire *a posteriori* su un proprio contributo e aggiungere qualcosa attraverso la funzione "*edit*". I puntini consentono di segnalare il legame testuale tra la sequenza introdotta *ex novo* e la parte finale del messaggio originario, a cui essa si aggancia:

(43) Ecco, Magnus ha detto quello che volevo dire io in modo più formale
EDIT:**...e incisivo** (Web2Corpus_IT/forum)

Un altro uso particolare riguarda invece la chat. I turni di chat esauriti dai puntini sono a volte introdotti dagli scriventi nel testo senza alcuna evidente funzione interattiva, se non quella di segnalare faticamente la propria presenza nel contesto della conversazione *in fieri*. Questa peculiarità interpuntiva della chat sembra legata anche, in una certa misura, alle idiosincrasie dei singoli utenti, che a volte – come è il caso dell'autore dei due esempi seguenti – replicano questa strategia nei contesti più svariati e in modo totalmente slegato dall'interazione che si sta sviluppando nel canale:

(44) cannellino: nuvolè deciditi a bagnarci un pò
Lazzarella: mo piango azzzzzzzzz
cannellino: lazzarè dai non fare così
Antipatico: nn uscire
Antipatico: stai quà
mokela:**.....** (Web2Corpus_IT/chat)

(45) ercesare: ciao diani
canna_fumante: pippo il calippo
Brutio: http://youtu.be/TrbyYbGIWB8
Diana51: ciao ercesare
kuoreduro: |005|005|005|005|005|005|005|005|005|005|005|005|005|005
Anna52: pippo il calippo!
tileccotutta: arridateme celerina
* kuoreduro sbadiglia
mokela:**.....** (Web2Corpus_IT/chat)

8. *Le funzioni dei puntini nella CMC: usi comunicativi segmentanti*

Negli esempi visti finora, la semantica dei puntini impiegati nella CMC si rivela sostanzialmente analoga a quella osservabile nella scrittura (neo)standard: pur con diverse sfumature e adattamenti, i puntini servono a strizzare l'occhio a chi legge, ad alludere alla condivisione di atteggiamenti e conoscenze, e a spingere all'elaborazione di inferenze. Se si eccettuano casi particolari come la trasmissione di anassertività o i puntini in isolamento con funzione fatica, i valori manifestati dal segno nella CMC sono valori interattivi condivisi dalle forme testuali più tradizionali, ma usati più largamente online per via dell'interattività dialogica connaturata alle varietà linguistiche della rete.

La descrizione dei puntini nella CMC non si esaurisce però con gli usi interattivi. La ricognizione *corpus-based* qui condotta mette in evidenza anche usi in cui è molto difficile riconoscere la semantica interattiva tipica del segno: usi che sembrano completamente desemantizzati, e che non trovano alcun parallelo con le evidenze fornite dalla scrittura (neo)standard. Si tratta di casi in cui i puntini sono usati lungo un testo intero in modo esclusivo (o quasi), sostituendosi a tutti i segni segmentanti che nella scrittura standard segnalano un confine di Enunciato (due punti, punto e virgola, ma soprattutto punto fermo). Questo uso dei puntini si manifesta soprattutto nei generi della CMC caratterizzati da una testualità più distesa e articolata, come forum, blog (nella sezione dei commenti) e social network; è invece quasi del tutto assente nella testualità frammentaria e tendenzialmente monoenunciativa dei turni di chat. Si consideri ad esempio il seguente post pubblicato sul social network Instagram, a corredo di una fotografia, dal calciatore Antonio Donnarumma:

(46) Mi rivolgo a tutte le Persone che non stanno facendo altro che insultare gigio e tutta la nostra famiglia.. Gigio sin da piccolo è tifoso del Milan.. per lui giocare con la maglia del Milan e' un sogno..ha sempre onorato e dato L anima per questi colori.. ha pianto per ogni sconfitta.. fino a ieri eravate tutti con gigio.. ora senza sapere nulla state insultando tutta la famiglia, scrivendo frasi che la nostra famiglia non augura nemmeno al peggior nemico.. la nostra famiglia ha gioito e pianto con tutti voi tifosi.. il Milan ha una storia

> incredibile.. e nessuno può metterlo in dubbio..Per le persone che hanno scritto messaggi a favore di gigio ci tengo a dire che voi avete capito davvero che persona e' gigio.. **qualunque gesto che ha fatto e qualunque frase ha detto o scritto.. L ha fatto davvero per amore del Milan**.. gigio e' soprattutto un tifoso del Milan.. come voi..e chi lo insulta non è tifoso del Milan..**ora potete anche riempire di insulti questa foto.. ma la famiglia lasciatela stare**.. loro ci hanno sempre insegnato i veri valori della vita... per quelli che invece continuano a dire che io devo ringraziare a gigio perché mi da i soldi.. vi dico che a me mai nessuno mi ha regalato qualcosa.. ogni anno lotto per guadagnare quello che mi merito.. grazie.. (instagram.com/antodonnarumma90, 16.06.2017)

Qui lo scrivente non usa praticamente nessun altro segno interpuntivo oltre ai puntini – peraltro quasi sempre due e non tre – in un testo di oltre 200 parole (l'unica eccezione è una virgola prima di una gerundiale nella prima metà del testo). I puntini non solo presidiano tutti i confini di Enunciato, ma in un paio di casi (quelli evidenziati nel corpo dell'esempio) si spingono a indicare persino un confine di Unità Informativa, laddove un testo standard presenterebbe una virgola: una volta per separare un topic dislocato a sinistra (*qualunque gesto che ha fatto e qualunque frase ha detto o scritto*) dal resto dell'Enunciato, un'altra per delimitare una principale (*ora potete anche riempire di insulti questa foto*) da una coordinata informativamente autonoma (*ma la famiglia lasciatela stare*). La limitazione del repertorio interpuntivo del testo ai soli puntini si accompagna a un contenuto semantico-pragmatico piuttosto aggressivo nei confronti dei potenziali lettori, il che blocca una lettura dei puntini come marca interattiva di anassertività: lo scrivente digita per difendere il fratello Gianluigi (Gigio), anch'egli calciatore e suo compagno di squadra, da insulti e accuse rivoltegli dai tifosi, e non manifesta nessuna intenzione di attenuare la perentorietà del messaggio o di cercare un terreno emotivo comune con i destinatari a cui si rivolge a inizio testo.

Sembra dunque possibile, in definitiva, interpretare questo uso insistito dei puntini come un uso puramente segmentante, che si allontana dai valori interattivi solitamente veicolati dal segno. L'effetto dei puntini in contesti come quello appena presentato ha qualcosa in comune con quello della virgola enunciativa studiata da Ferrari (2017a), ovvero della

virgola che prende il posto di segni interpuntivi di livello gerarchico superiore[21], come accade nell'esempio seguente:

> (47) ha una clausola che lo lega ancora alla RAI, anche se ha smesso di fare anno zero non piangete, per adesso si va a godere i nostri soldi […] (Web2Corpus_IT/socialnetworks; es. in Ferrari 2019a: 99)

In casi come questi, la punteggiatura è usata per segmentare il testo in modo grossolano, senza mettere in scena le gerarchie semantico-pragmatiche che sussistono tra le diverse unità, e costruendo così una testualità piatta e indistinta. Se nel caso della virgola assistiamo all'invasione da parte di un segno segmentante di livello inferiore di spazi solitamente occupati da segni di livello superiore, nel caso dei puntini si ha invece un segno interattivo che perde la sua specificità semantica e conserva soltanto il valore segmentante che negli usi prototipici è un corollario dell'interattività. La differenza semantica tra gli usi inter-enunciativi dei due segni si può forse cogliere alla luce della diversa componente segmentante che essi possiedono nella scrittura standard: la virgola – delimitatore canonico di Unità Informative interne all'Enunciato – trasmette l'impressione di trovarsi di fronte a un singolo Enunciato informativamente complesso anche quando si ha in realtà una sequenza di Enunciati autonomi, come in (47); i puntini – che coincidono nella maggior parte dei loro usi standard con un confine di Enunciato – suggeriscono invece che il testo sia costituito da più Enunciati, aggiunti progressivamente l'uno all'altro senza indicarne linguisticamente le gerarchie e le funzionalizzazioni.

Non sempre è possibile distinguere con certezza gli usi puramente segmentanti dei puntini da quelli che conservano un valore interattivo. Questo vale soprattutto per testi brevi in cui i puntini sono sì usati in modo esclusivo, ma associati a un contenuto semantico compatibile con l'espressione di complicità tra scrivente e lettori, come quello valutativo:

[21] Come mostrato da Ferrari (2017b, 2019b), il fenomeno si manifesta anche nella scrittura letteraria contemporanea e nella scrittura giornalistica, ma in modo molto più sporadico che nella CMC e in contesti semantico-pragmatici tendenzialmente meno marcati.

(48) Eh si...Luca e Paolo erano unici....Argentero è bravo come attore e ne ha fatta di strada dal GF...ma in effetti non so come possa cavarsela alla conduzione delle Iene....sicuramente una bella sfida per lui.... (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

È invece più chiaro che ci si trova di fronte a un uso desemantizzato dei puntini quando il testo ha una certa lunghezza, e questo indipendentemente dal suo contenuto semantico-pragmatico. Ad esempio, anche in combinazione con un argomento che stimola la partecipazione emotiva e che in teoria potrebbe incentivare l'uso dei puntini interattivi (cfr. es. 27), se il testo è lungo e i puntini marcano in modo regolare i confini di Enunciato si può pensare che il loro valore interattivo canonico non sia sfruttato, come nel testo seguente (di cui si riporta solo la prima metà, interpuntivamente molto simile alla seconda):

(49) Io ho provato sia l'una che l'altra...
A parte che parlare di calorie e ingrassare non c'entra un fico secco qui....SIA BEN CHIARO...
Sono stata anoressica e poi bulimica....è ho avuto oscillazioni da una parte all'altra per molto tempo....
La differenza sostanziale è che :
-mentre (ALMENO PER QUANTO PROVATO SULLA MIA PELLE), per quanto sia non voluto e contrastata, la crisi bulimica è una cosa che ti avvolge, ti ingloba in un modo ovattato in cui tu sei la spettatrice di uno spettacolo orribile che sai che stai mettendo in scena tu, ma dal quale ti dissoci e non ti riconosci... Le sensazioni ad un certo punto per non sono più attutite... lo stomaco fa un male cane e tira da tutte le parti... Brucia, non riesco quasi a muovermi... Andare fino in bagno con la testa che gira è la cosa più difficile che possa mai capitarmi... CREDO, MI ILLUDO! Poi piegarmi sulla tazza sembra quasi impossibile per quanto sono INGOLFATA di cosa? cos'è che avevo mangiato? lo scoprir solo tra poco vedendo il colore di ci che uscirà... Poi la liberazione, non per paura di ingrassa tre quanto per svuotarmi definitivamente da tutto ci che nella mia vita non va e mi fa stare male, forse...chissà...ancora non sono io... Guardo e basta il mio corpo che agisce controllato da qualcun altro... Sento tutto, ma non sono io a far-

> lo...creod di esserlo...ma è una me quella che comanda ora che mi fa credere che sia tutto ragionevole, che sia la cosa più normale del mondo... che il mondo gira così e chi non lo capisce è idiota... […] (Web2Corpus_IT/forum)

Un secondo criterio affidabile per interpretare i puntini come puramente segmentanti è quello della coerenza interna alle produzioni del singolo scrivente: sono in effetti molti gli utenti del web che mostrano una forte preferenza idiosincratica per i puntini come segno *passepartout*, usandoli in modo indiscriminato in qualunque contesto comunicativo si trovino. Un esempio emblematico è offerto dai seguenti tre testi estratti da Tripadvisor, in cui lo stesso scrivente (il gestore di un'enoteca) replica a tre recensioni di tono molto diverso (una positiva, una negativa, una intermedia):

(50) Che dire...una recensione davvero fantastica..la nostra forza sono i clienti che con i loro giudizi ci aiutano a migliorare sempre di più.. Grazie e a presto... (tripadvisor.it, 10.04.2017)

(51) Buona sera sarei molto curioso di sapere con che tipologia di coupon lei e le sue amiche siete venute...giusto per poter risponderle a modo...le chiedo di rispondere grazie... (tripadvisor.it, 25.08.2017)

(54) Buongiorno...vi ringraziamo dei bei complimenti molto gentili...
Mi dispiace che x voi l aperitivo è stato scarso..ma ci risulta che oltre quello che avete indicato...ci sono state verdurine sott olio..taralli..pezzetti di toast...e cestino di patatine....ma non importa si accettano tutte le recensioni x aiutarci a migliorare...
Grazie x esserci venuti a trovare... (tripadvisor.it, 06.04.2017)

L'uso pervasivo dei puntini in modo trasversale al tono del testo dimostra che non è la ricerca di complicità interattiva col cliente a determinarne l'impiego: sia quando si trova in sintonia con la recensione, sia quando intende rispondere a modo a una critica pesante, lo scrivente segmenta il testo in Enunciati attraverso i puntini, senza riguardo per le funzioni interattive del segno.

Curioso è anche, all'interno del Web2Corpus_IT, il caso di un utente particolare, i cui contributi (8 in totale, nella sezione Social networks ri-

cavata da Facebook) mostrano una regolarità interpuntiva interna senza eccezioni. I confini degli Enunciati prodotti da questo utente sono delimitati sistematicamente dai puntini, eccetto in due casi: se l'Enunciato corrisponde sintatticamente a una frase interrogativa, compare una sequenza di punti interrogativi; se invece l'Enunciato chiude il testo, esso è sempre contrassegnato da una sequenza di punti esclamativi, a volte accompagnati dai puntini. Riporto due esempi emblematici del particolare stile individuale – quasi una caricatura delle peculiarità interpuntive della CMC – di questo scrivente:

(53) Rachele a parte quello qua ci vogliono insegnare a vivere certe persone....ma è anche colpa loro se è cosi....è anni che l'italia va male e nn hanno fatto niente.....adesso dicono a noi di svegliarci.....perché nn si sn svegliati loro quando era il momento???io ne vorrei cambiare di cose...ma sono razionale e so che nn si può fare cosi sbattendo le palpebre....sveglia a noi che abbiamo 20/30 anni????sveglia a voi che è 30 anni che dormite....!!!
(Web2Corpus_IT/socialnetworks)

(54) sveglia sveglia tu.....svegliaaaaa....credi di saper tutto ma nn sai niente...tt quello che pubblichi è anni che si sà e pensi che nn sappiamo cm deve andare.....allora vuoi fare qualcosa di costruttivo invece di criticare gli altri....vai davanti al palazzo cospargiti di benzina e minaccia di darti fuoco....ti ascolteranno.....ma nn cambierà niente...smettila di viaggiare cn la fantasia e comincia ad usare il cervello....nn è cosi che si cambiano le cose...svegliati...donna vissuta....pfff!!
(Web2Corpus_IT/socialnetworks)

L'impiego dei puntini a chiusura di tutti gli Enunciati del testo eccetto l'ultimo non è una peculiarità individuale dell'ultimo scrivente considerato, ma si può ritrovare anche in produzioni di altri utenti. A volte l'ultimo Enunciato è marcato dal punto esclamativo, come in (55), a volte dall'assenza di punteggiatura, come in (56) e (57):

(55) il testo è veramente bello e la loro seconda esebizione è stata nettamente migliore della prima...per non parlare della versione acustica cantata per la Gialappa's..io da fan degli after,sono rimasto piuttosto soddisfatto! (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

(56) sempre mitica cristina...le tue song anche dopo anni et anni sono sempre le migliori...è sempe un piacere risentirle (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

(57) secondo me i testi non sono tutti così oscuri o casuali..ad esempio quello che non c'è ha diverse canzoni dal testo veramente coinvolgente, ma anche ballate..poi certo bisogna vedere ciò che uno cerca in un testo e quali sono i parametri di giudizio oltre l'orecchiabilità delle parole (Web2Corpus_IT/socialnetworks)

Sembra in generale di poter dire che la segmentazione inter-enunciativa operata dai puntini in questi casi si accompagni, nella percezione degli scriventi, a una segnalazione di continuità testuale: i puntini sono cioè utili per indicare che il discorso procede nel passaggio da un Enunciato all'altro, e sono invece evitati a favore di altre scelte interpuntive quando il discorso si interrompe.

L'uso dei puntini con una funzione esclusivamente segmentante costituisce una tendenza interpuntiva recente (osservabile anche in lingue diverse dall'italiano, come ad esempio l'inglese: cfr. Malady 2013) apparentemente limitata – almeno per il momento – alla scrittura mediata dalla rete[22]. Le ragioni dello sviluppo di questa tendenza non sono semplici da delineare. Sembra innanzitutto avere un ruolo la rapidità, e l'assenza di revisione, con cui buona parte dei testi presenti in rete è prodotta: la contrazione dei tempi di elaborazione dei testi impedisce agli scriventi di sfruttare appieno le potenzialità offerte dal repertorio interpuntivo e spinge verso usi *passepartout* dalla gestione più immediata – e, di riflesso, verso la costruzione di una testualità linguisticamente poco codificata.

A questi aspetti, connessi alle dimensioni diamesica e diafasica della variazione, sembra possibile associare aspetti di pertinenza diastratica. Su questo asse, la scrittura mediata dalla rete si posiziona inevitabilmente più in basso di quella (neo)standard, dato che la popolazione statistica degli scriventi è immensamente più ampia e socio-culturalmente

[22] Molto più avanzata, in questo senso, sembra la variazione semantica che ha colpito il punto esclamativo nella CMC e che è ormai entrata anche nella prosa letteraria di certi autori dallo stile più marcatamente colloquiale: il punto esclamativo è usato al di fuori dei contesti illocutivi espressivi e direttivi con cui tipicamente si combina, per segnalare "partecipazione emotiva nei confronti del contenuto" (Lala 2018: 213).

differenziata rispetto a quella che partecipa con un ruolo attivo alla produzione giornalistica o saggistica tradizionale. Se questo è vero, ci si può anche aspettare che una parte degli scriventi attivi sulla rete non padroneggi perfettamente le norme d'uso standard della punteggiatura, e possegga dunque un repertorio interpuntivo funzionalmente limitato. Chi non abbia piena coscienza delle norme d'uso standard dei puntini può essere portato a vederli, in modo vago e largamente inconscio, come una sorta di segno bandiera della CMC, usato con una certa frequenza nei generi della scrittura digitale per chiudere gli Enunciati; e così, può finire per impiegarli per assegnare alla scrittura una patina di naturalezza e spontaneità, prescindendo largamente dal valore interattivo primario del segno. A questa categoria di scriventi si affiancano, naturalmente, utenti del web più consapevoli delle norme interpuntive standard, per i quali i puntini segmentanti sono una scelta stilistica tra le tante possibili.

9. *Conclusioni*

L'analisi *corpus-based* condotta in questo lavoro suggerisce che la situazione dei puntini di sospensione nella CMC possa essere assimilata solo in parte alle descrizioni operate per rapidi cenni negli studi sulla lingua mediata dalla rete. È sicuramente vero, da un lato, che i puntini compaiono nella CMC con frequenza enormemente maggiore rispetto alla scrittura tradizionale e che la loro realizzazione grafica è spesso non corrispondente alla norma standard – aspetti che il computo quantitativo qui proposto ha consentito di precisare nelle loro proporzioni reali. È invece più problematica la caratterizzazione funzionale dei puntini come di un segno oscillante tra la mimesi del parlato e l'espressione di implicitezza. Si è mostrato che la prima funzione è in realtà largamente minoritaria nel complesso dei generi testuali "nativi digitali": gli usi prosodici dei puntini slegati da qualunque obiettivo comunicativo sono rarissimi e perlopiù limitati al genere della chat, dove lo scrivente può mettere in scena interpuntivamente i fenomeni di frammentazione del parlato spontaneo per conferire più verosimiglianza ai suoi turni conversazionali. La stragrande maggioranza degli usi dei puntini nella CMC è invece riconducibile a una *ratio* comunicativa, che mette in primo piano l'elaborazione del senso del testo da parte dello scrivente.

Si è potuto osservare come – a differenza di quanto accade nella scrittura (neo)standard – i puntini della CMC siano in grado di assolvere entrambe le funzioni previste dal paradigma comunicativo della punteggiatura: la funzione interattiva e la funzione segmentante. In entrambi i casi, l'osservazione di come il segno si adatti alla varietà linguistica fa emergere risultati significativi. I valori interattivi del segno, dal canto loro, si dimostrano fondamentali nella costruzione dei testi online, perché intrinsecamente coerenti con le caratteristiche pragmatiche della CMC: una varietà linguistica che, nel suo complesso, tende a dare molta importanza alla dimensione dell'interattività e alla costruzione di una testualità dialogica faticamente orientata, modellata dalla continua ricerca di un terreno comune da parte degli interagenti. In un tale contesto comunicativo, non è sorprendente che un segno dal valore interattivo come i puntini estenda i propri domini di pertinenza rispetto a quelli della scrittura (neo)standard, e in alcuni casi sviluppi funzioni innovative, come quella di segnalazione della prosecuzione del messaggio in un turno successivo dello stesso scrivente. Il mutamento semantico più evidente che i puntini manifestano quando sono impiegati nella CMC è però quello che li vede perdere il valore interattivo primario per mantenere un valore esclusivamente segmentante, di segnalazione dei confini di Enunciato. In questi casi i puntini, impiegati anche in lunghe sequenze, si limitano a scandire il testo nelle unità semantico-pragmatiche che lo compongono, senza produrre alcun invito all'inferenza e senza segnalare alcuna gerarchia tra unità di diverso tipo (similmente a quanto accade con la virgola enunciativa). Gli usi dei puntini nella CMC si rivelano dunque, in definitiva, doppiamente sintomatici della testualità particolare di questa varietà linguistica: da un lato, ne esaltano la disposizione naturale all'interattività dialogica; dall'altro, si prestano alla costruzione di un'architettura testuale povera e indistinta, pragmaticamente correlata alla rapidità di progettazione del testo.

L'ipotesi comunicativa avanzata in Ferrari *et al.* (2018) per spiegare le ragioni d'uso della punteggiatura nei testi scritti di registro medio-alto si dimostra esplicativamente valida, alla luce del presente lavoro, anche nel passaggio dalla scrittura (neo)standard alla lingua mediata dalla rete. L'alta frequenza dei puntini nella CMC trova spiegazione nelle intenzioni comunicative di chi scrive e nella volontà di sfruttare la punteggiatura per la costruzione del messaggio testuale e per la resa di effetti semantico-pragmatici. Il rapporto dei puntini con il parlato è invece un rapporto più comples-

so, che può essere descritto efficacemente soltanto se si distinguono attentamente gli usi interattivi del segno da quelli prosodici. Gli usi interattivi si avvicinano al parlato non perché ne imitano le intonazioni o le pause, ma perché la CMC ha in comune col parlato un alto grado di interattività dialogica: si produce così un'impressione di somiglianza col parlato, che però non deriva dalla semplice mimesi di quest'ultimo, bensì dalla condivisione di parametri comunicativi tra le due varietà[23]. Accanto a questi usi dei puntini sono sì presenti usi direttamente prosodici, che riproducono disfluenze senza alcuna controparte semantica, ma in misura largamente inferiore e limitata a specifici sottogeneri testuali; ciò non è molto diverso, a ben vedere, da quanto accade nella scrittura tradizionale, dove gli impieghi prosodici della punteggiatura sono limitati quasi esclusivamente ai testi scritti per essere recitati e ai discorsi diretti dei testi letterari.

Per una migliore delimitazione dei fenomeni qui indagati, potrà sicuramente essere utile dedicare future ricerche alla variazione inter-genere dell'uso dei puntini nella CMC. Si è già potuto osservare in questa sede, ad esempio, come la chat presenti differenze sostanziali rispetto agli altri generi considerati: se le sue affinità pragmatiche con il dialogo prototipico stimolano usi interpuntivi altrove trascurati come quelli prosodici, la sua testualità monoenunciativa è invece poco coerente con usi dei puntini in lunghe serie con funzione esclusivamente segmentante. Si può ipotizzare che una differenza emerga anche internamente al genere dei blog tra i post e i commenti: i primi, dalla testualità più vicina a quella della scrittura (neo)standard, presenteranno probabilmente un numero minore di occorrenze di puntini rispetto ai secondi, dalla testualità più interattiva e dialogica.

Filippo Pecorari
Universität Basel
Seminar für Italianistik
Maiengasse 51
4056 Basel
filippo.pecorari@unibas.ch

[23] Lo scenario osservabile nel caso dei puntini di sospensione è simile a quello che individua Antonelli (2016: 22) per l'"e-taliano" in termini sociolinguistici più generali: la vicinanza all'oralità che molti riconoscono alla CMC è solo un'impressione, determinata dalla diafasia informale che accomuna il parlato e la scrittura digitale nella maggior parte delle sue espressioni.

Bibliografia

Antonelli, Giuseppe, 2008, “Dall’Ottocento a oggi”. In: Mortara Garavelli, Bice (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza: 178-210.

Antonelli, Giuseppe, 2014, “L’e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane?”. In: Garavelli, Enrico / Suomela-Härmä, Elina (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell’italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XII congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), Firenze, Franco Cesati: 537-550.

Antonelli, Giuseppe, 2016, “L’e-taliano tra storia e leggende”. In: Lubello, Sergio (a cura di), *L’e-taliano. Scriventi e scritture nell’era digitale*, Firenze, Franco Cesati: 11-28.

Baron, Naomi S. & Ling, Rich, 2011, “Necessary Smileys & Useless Periods: Redefining Punctuation in Electronically-Mediated Communication”. *Visible Language* 45/1: 45-67.

Bazzanella, Carla, 2002, “Prototipo, dialogo e configurazione complessiva”. In: Bazzanella, Carla (a cura di), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini: 19-34.

Berretta, Monica, 1994, “Il parlato italiano contemporaneo”. In: Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. II: 239-270.

Berruto, Gaetano, 2005, “Italiano parlato e comunicazione mediata dal computer”. In: Hölker, Klaus / Maaß, Christiane (a cura di), *Aspetti dell’italiano parlato*, Münster, LIT: 137-156.

Berruto, Gaetano, 2012, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo. Nuova edizione*, Roma, Carocci.

Bonomi, Ilaria, 2016, “L’italiano e i media”. In: Lubello, Sergio (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, De Gruyter: 396-416.

Chiari, Isabella / Canzonetti, Alessio, 2014, “La comunicazione mediata dal computer: la questione del genere e il problema dell’annotazione”. In: Garavelli, Enrico / Suomela-Härmä, Elina (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell’italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Atti del XII congresso SILFI (Helsinki, 18-20 giugno 2012), Firenze, Franco Cesati: 595-606.

Cignetti, Luca, 2011, "Note sull'impiego dei segni di interpunzione nella comunicazione mediata dal computer. Forme e funzioni del segno di virgoletta nel corpus NUNC". In: Cerruti, Massimo / Corino, Elisa / Onesti, Cristina (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci: 171-182.

Cresti, Emanuela, 2000, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca.

Cresti, Emanuela / Firenzuoli, Valentina, 1999, "Illocution et profils intonatifs de l'italien". *Revue Française de Linguistique Appliquée* IV/2: 77-98.

Crystal, David, 2006, *Language and the Internet*, Cambridge, Cambridge University Press.

Ferrara, Kathleen / Brunner, Hans / Whittemore, Greg, 1991, "Interactive Written Discourse as an Emergent Register". *Written Communication* 81/1: 8-34.

Ferrari, Angela, 2003, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.

Ferrari, Angela, 2012, "Il punto e la virgola nello scritto-scritto e nello scritto-parlato. Descrizioni e spiegazione". In: Bianchi, Patricia / De Blasi, Nicola / De Caprio, Chiara / Montuori, Francesco (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell'XI congresso SILFI (Napoli, 5-7 ottobre 2010), Firenze, Franco Cesati: 13-27.

Ferrari, Angela, 2014, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.

Ferrari, Angela, 2017a, "Tra punteggiatura e testualità. Virgola, punto e punto e virgola nella scrittura mediata dal computer". *Lingue e culture dei media* 2: 1-14.

Ferrari, Angela, 2017b, "Usi 'estesi' del punto e della virgola nella scrittura italiana contemporanea". *La lingua italiana. Storia, strutture, testi* 13: 137-153.

Ferrari, Angela, 2019a, "Virgola *splice* e oltre. La testualità della Computer Mediated Communication tra scritto e parlato". In: Ferrari, Angela / Lala, Letizia / Pecorari, Filippo / Stojmenova Weber, Roska (a cura di), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*, Firenze, Franco Cesati: 91-105.

Ferrari, Angela, 2019b, "La lingua delle interviste giornalistiche. Appunti sulla stilizzazione del parlato nei giornali odierni". In: Lanaia, Alfio (a cura di), *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi,* Alessandria, Edizioni dell'Orso: 69-88.

Ferrari, Angela / Auchlin, Antoine, 1995, "Le point : un signe de *ponctualisation*". *Cahiers de Linguistique Française* 17: 35-56.

Ferrari, Angela / Lala, Letizia, 2013, "La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale". *Studi di Grammatica Italiana* XXIX-XXX: 479-501.

Ferrari, Angela / Pecorari, Filippo, 2019, "La punteggiatura italiana contemporanea tra (neo)standard e lingua mediata dalla rete: il caso della virgola e dei puntini di sospensione". In: Gola, Sabina (a cura di), *L'italiano che parliamo e scriviamo*, Firenze, Franco Cesati: 311-321.

Ferrari, Angela / Lala, Letizia / Longo, Fiammetta / Pecorari, Filippo / Rosi, Benedetta / Stojmenova, Roska, 2018, *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci.

Fiorentino, Giuliana, 2002, "Computer-Mediated Communication: lingua e testualità nei messaggi di posta elettronica in italiano". In: Bauer, Roland / Goebl, Hans (a cura di), *Parallela IX. Testo, variazione, informatica / Text, Variation, Informatik*, Wilhelmsfeld, Egert: 187-208.

Fiorentino, Giuliana, 2018, "In principio era il dialogo. Verso uno stile dialogico-promozionale nel web". In: Patota, Giuseppe / Rossi, Fabio (a cura di), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca: 64-78.

Gunraj, Danielle N. / Drumm-Hewitt, April M. / Dashow, Erica M. / Upadhyay, Sri Siddhi N. / Klin, Celia M., 2016, "Texting insincerely: The role of the period in text messaging". *Computers in Human Behavior* 55: 1067-1075.

Houghton, Kenneth J. / Upadhyay, Sri Siddhi N. / Klin, Celia M., 2018, "Punctuation in text messages may convey abruptness. Period". *Computers in Human Behavior* 80: 112-121.

Koch, Peter / Österreicher, Wulf, 1990, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer.

Lala, Letizia, 2018, "Il punto esclamativo". In: Ferrari, Angela *et al.*, 2018: 201-215.

Lombardi Vallauri, Edoardo, 2009, "Ipotetiche libere nel non parlato". In: Ferrari, Angela (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*. Atti del X congresso SILFI (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008) (3 voll.), Firenze, Franco Cesati, vol. III: 1333-1355.

Lorenzetti, Luca / Schirru, Giancarlo, 2006, "La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: SMS, posta elettronica e Internet". In: Gensini, Stefano (a cura di), *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Roma, Carocci: 71-98.

Magno Caldognetto, Emanuela / Poggi, Isabella / Cavicchio, Federica, 2008, "L'espressione delle emozioni in chat, forum ed e-mail in ambienti e-learning". In: Magno Caldognetto, Emanuela / Cavicchio, Federica / Cosi, Piero (a cura di), *Comunicazione parlata e manifestazione delle emozioni*. Atti del I Convegno GSCP, CdRom, Napoli, Liguori: 282-296.

Malady, Matthew J. X., 2013, "What the… Why everyone and your mother started using ellipses… everywhere.". *Slate*, 29.07.2013, online: http://www.slate.com/articles/life/the_good_word/2013/07/ellipses_why_so_common_what_are_they_really_for.html, ultimo accesso 23 novembre 2019.

Mortara Garavelli, Bice, 2003, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.

Ong, Kenneth Keng Wee, 2011, "Disagreement, confusion, disapproval, turn elicitation and floor holding: Actions as accomplished by ellipsis marks-only turns and blank turns in quasisynchronous chats". *Discourse Studies* 13: 211-234.

Palermo, Massimo, 2017, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.

Pecorari, Filippo, 2017a, "Gli impieghi comunicativi dei puntini di sospensione nell'italiano contemporaneo". In: Ferrari, Angela / Lala, Letizia / Pecorari, Filippo (a cura di), *L'interpunzione oggi (e ieri). L'italiano e altre lingue europee*, Firenze, Franco Cesati: 75-91.

Pecorari, Filippo, 2017b, "Puntini di sospensione e mimesi del parlato: le facce del rapporto tra punteggiatura e prosodia". *CHIMERA: Romance Corpora and Linguistic Studies* 4/2: 175-201.

Pecorari, Filippo, 2018, "I puntini di sospensione". In: Ferrari, Angela *et al.*, 2018: 167-181.

Pistolesi, Elena, 2003, "L'italiano nella rete". In: Maraschio, Nicoletta / Poggi Salani, Teresa (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni: 431-447.

Pistolesi, Elena, 2004, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, Esedra.

Pistolesi, Elena, 2011, "Le voci nel testo digitale: il caso del *quoting*". In: Cerruti, Massimo / Corino, Elisa / Onesti, Cristina (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci: 84-101.

Prada, Massimo, 2015, *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, FrancoAngeli.

Raclaw, Joshua, 2006, "Punctuation as Social Action: The Ellipsis as a Discourse Marker in Computer-Mediated Communication". *Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* 32/1: 299-306.

Serafini, Francesca, 2001, "@i tempi della Rete: nuove funzioni dei segni paragrafematici". In: Baricco, Alessandro / Taricco, Filippo / Vasta, Giorgio / Voltolini, Dario (a cura di), *Punteggiatura*, 2 voll., Milano, Rizzoli, vol. II: 213-222.

Serianni, Luca, 1989, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.

Stammerjohann, Harro, 1992, "Punteggiatura contrastiva: tedesco-francese-italiano". In: Cresti, Emanuela / Maraschio, Nicoletta / Toschi, Luca (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 maggio 1988), Roma, Bulzoni: 539-560.

Tavosanis, Mirko, 2011, *L'italiano del web*, Roma, Carocci.

Tonani, Elisa, 2010, *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana dall'Ottocento a oggi*, Firenze, Franco Cesati.

Tonani, Elisa, 2012, *Punteggiatura d'autore. Interpunzione e strategie tipografiche nella letteratura italiana dal Novecento a oggi*, Firenze, Franco Cesati.

Waseleski, Carol, 2006, "Gender and the Use of Exclamation Points in Computer-Mediated Communication: An Analysis of Exclamations Posted to Two Electronic Discussion Lists". *Journal of Computer-Mediated Communication* 11/4: 1012-1024.

Giuliano Bernini
(Università degli Studi di Bergamo)

Marina Chini e l'italiano L2: dalla linguistica acquisizionale alla linguistica educativa[1]

Marina Chini's contribution to the studies of Italian as a second language from an acquisitional and an educational perspective is revisited with the aim to highlight her innovative integrative approach in the framework of a typological functionalism. Particular attention is devoted to her investigation of the development of the category gender in Italian L2, of the strategies of textual organization in the Italian retellings of advanced learners with L1s with different typological distance from Italian, and of the interaction between teaching and acquisition.

1. *Introduzione*

Nel mese di luglio del 2018 ci ha lasciati dopo una lunga malattia Marina Chini, professore di Linguistica presso l'Università di Pavia, una delle figure più rilevanti per gli studi di scienze del linguaggio in Italia e in altri Paesi europei, dove la sua attività è stata apprezzata e ambìta anche con inviti a tenere lezioni e periodi di collaborazione. Marina Chini ha avuto in particolare un ruolo stimolante per le ricerche sull'acquisizione dell'italiano come lingua seconda, che ha condiviso anche con colleghi e colleghe dell'Università di Bergamo, e i cui lavori sono stati accolti anche da *Linguistica e filologia*. A queste ricerche è dedicato questo articolo, che vuole richiamarne gli intrecci e metterne in rilievo la rilevanza per l'ambito delle lingue seconde.

L'attenzione per l'italiano lingua seconda costituisce uno di tre nodi in cui si intrecciano le linee della rete tematica degli interessi di Marina Chini, interessi che si addensano inoltre da una parte nell'osservazione delle pratiche interattive in famiglie bilingui e dall'altra nell'indagine dei rapporti di asimmetria sociale e funzionale che le lingue di parlanti multilingui configurano nel campo di tensione costituito da apprendimento e logorio. I lavori sull'italiano lingua seconda si dipanano tra questi due nodi, rappresentati emblematicamente dall'articolo su "Italia-

[1] Viene qui ripreso il ricordo di Marina Chini presentato in occasione della Giornata in sua memoria, svoltasi all'Università di Pavia il 7 dicembre 2018.

Linguistica e Filologia 39 (2019): pp. 177-190. DOI: 10.6092/LeF_39_p177.

no e tedesco a contatto in Ticino: il caso delle famiglie bilingui", apparso come suo primo lavoro nel 1989 nel volume XIII della *Rivista Italiana di Dialettologia* (Chini 1989), e dal libro su *Repertori e usi linguistici nell'immigrazione*, a cui ha lavorato fino allo stremo delle forze, tenendo testa indomita alla malattia, apparso nel 2018 per i tipi di Franco Angeli con i risultati della replica dell'indagine su minori alloglotti di Pavia e Torino (Chini/Andorno 2018).

Il nodo dell'italiano lingua seconda di questa rete tematica può essere emblematicamente rappresentato nei capitoli che Marina ha fornito a quella che è la grammatica dell'italiano L2, cioè *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, curata nel 2003 per Carocci da Anna Giacalone Ramat e che a mia conoscenza rimane unico esempio di grammatica dell'apprendimento di una lingua (Giacalone Ramat 2003). Alla grammatica dell'italiano L2 Marina ha contribuito, coadiuvata da altre studiose, con la descrizione di due livelli del sistema in formazione: anzitutto la morfologia nominale nel capitolo 3 (Chini/Ferraris 2003), a cui si collega la sezione 7.1. dedicata al confronto tra le dinamiche di acquisizione della morfologia nominale dell'italiano L2 e L1 (Calleri/Chini/Cordin/Ferraris 2003: 221-228); inoltre l'anafora, parte del suo secondo principale filone di ricerca relativo alla testualità, nella sezione 6.1 (Chini/Ferraris/Valentini/Businaro 2003: 183-200).

La finalità descrittiva di un libro di grammatica, ancorché dell'apprendimento, dietro la rassegna dei fenomeni trattati cela i fondamenti teorici e metodologici che all'autrice hanno permesso di arrivare a quei risultati. Questi fondamenti sono riassunti nelle sezioni iniziali dei tre capitoli e sono qui ripercorsi nelle maglie della sua rete di interessi e di successi scientifici.

2. *La morfologia nominale*

L'interesse per la morfologia nominale nell'italiano L2 nasce nelle interazioni scientifiche dell'ambiente pavese, segnando un punto di svolta nella costruzione del percorso scientifico di Marina Chini con la conclusione del "Corso di perfezionamento in Linguistica" nel 1987 e l'iscrizione al corso di dottorato nel 1989. Nell'osservazione del discorso bilingue l'attenzione di Marina Chini si focalizza così sull'italiano, una delle lingue coinvolte, e dai fattori esterni, ovvero socioculturali e

di motivazione che ne condizionano l'apprendimento, la sua attenzione si sposta su quelli interni, in particolare sulle diverse tipologie di lingua prima e lingua obiettivo degli apprendenti e sulle tendenze che quelle configurazioni tipologiche riflettono. È quanto traspare nelle conclusioni del suo lavoro sull'apprendimento della morfologia nominale che codifica la categoria genere in italiano L2 (Chini 1992: 470), presentato al Congresso della Società di Linguistica Italiana del 1990 a Lugano e pubblicato nel volume di quegli atti nel 1992. È la prima di dieci pubblicazioni su questo tema, talune accolte anche in edizioni in Francia e in Germania, culminate nel libro del 1995 su *Genere grammaticale e acquisizion*e, inserito nella collana "Materiali linguistici", e che rimane tutt'ora un volume di riferimento attuale (Chini 1995).

In quel primo lavoro, Marina Chini ha dissodato un terreno ancora poco esplorato nei primi anni del noto Progetto di Pavia sull'italiano lingua seconda, mostrando fin da allora sensibilità nell'individuazione di problemi di ricerca empirica, capacità di inquadramento teorico dei problemi così individuati, perizia nell'organizzazione metodologica – e tecnica – della raccolta e del trattamento dei dati da osservare. Questi dati sono stati inizialmente forniti da otto informanti iraniani residenti in Canton Ticino, parlanti persiano – fārsī – come lingua prima, nel cui contatto con l'italiano Marina ha colto la possibilità di osservare processi di apprendimento dove erano azzerate le possibilità di *transfer* positivo ma anche negativo, mancando il persiano, ancorché lingua indoeuropea come l'italiano, della categoria di genere grammaticale.

Proprio questa particolare condizione di contatto, in cui il target dell'apprendimento, cioè la categoria di genere grammaticale, va riconosciuto nell'input della L2 sia nei suoi valori sia nei mezzi morfologici e sintattici che li manifestano, ha condotto Marina a impostare le sue indagini sull'interazione tra prospettive formali e semantiche nel quadro teorico di un funzionalismo tipologico "integrativo" (Chini 2008a: 152), ben rappresentato nell'ambiente pavese da Paolo Ramat e Anna Giacalone Ramat, e nella feconda atmosfera di *cross-fertilization* che ha caratterizzato in quegli anni il gruppo di addottorandi che frequentavano la sezione prima, e il dipartimento poi, di Linguistica.

Come si legge nelle conclusioni del suo lavoro di retrospettiva del 2008 sull'apprendimento del genere, pubblicato nella *Festschrift* Giacalone Ramat, un funzionalismo tipologico "integrativo" è l'orizzonte in-

terpretativo che Marina Chini considera conveniente rispetto ad altri orizzonti, auspicando "che superi la contrapposizione tra strutturalismo e funzionalismo "puro", prendendo in esame l'interazione fra fattori formali e funzionali e i vari possibili esiti della competizione fra di essi" (Chini 2008a: 152). Più radicalmente, questa posizione è affermata da Marina Chini "a bassa voce", per così dire, nella nota 11 alla pagina 136 dello stesso lavoro, dove i riferimenti bibliografici sono proposti "evitando un funzionalismo estremo e puramente esterno" come quello che spiega la grammatica "nei termini di categorie funzionali naturali e di condizioni di *performance*" (*ibidem*).

La posizione di Marina Chini si rivela proficua per la capacità di meglio rendere conto della realtà dei fenomeni indagati nei suoi contorni formali e funzionali che rendono particolarmente intricata l'espressione della categoria genere tra le lingue. Questa mostra da una parte una "valenza classificatoria" intorno a un nucleo semantico e dall'altra parte è riflessa sintatticamente nei *target* dell'accordo. Questo ne è solo l'immagine, che Marina Chini ammonisce a non confondere con la realtà della categoria (Chini 2008a: 134). I contesti dinamici rappresentati dai processi di apprendimento, in particolare di lingua seconda, permettono di osservare le spinte di assestamento dei sistemi linguistici a livelli meno e più complessi e sono per Marina l'ambito privilegiato di indagine per verificare "[l'] ipotesi positiva che [alla] categoria linguistica [*scil*. di genere grammaticale] soggiaccia una qualche motivazione funzionale, in alcuni sistemi divenuta opaca […]", ma che proprio nelle dinamiche di quei contesti potrebbe "riaffiorare" (Chini 2008a: 137).

Peso specifico maggiore nell'apprendimento del genere grammaticale in italiano L1 e L2 sembrano avere i fattori formali e non i fattori funzionali, a quelli variamente subordinati. Nei bambini di lingua prima, favoriti dalla sensibilità morfologica dell'età, evidente è la rilevanza di regolarità e corrispondenze formali trasparenti nei target dell'accordo a guidare i processi di apprendimento, in cui si riscontrano solo marginali errori di sovraestensione. D'altro canto la trasparenza morfologica si riscontra soprattutto con nomi di referenti animati, particolarmente frequenti nelle interazioni in età infantile e legati anche allo sviluppo cognitivo. I fattori formali si innestano quindi su una base semantica, che pertiene il *côté* funzionale dei processi di apprendimento.

In L2, la rilevanza dei fattori formali è comprovata dall'osservazione che la diffusione dell'uso di articoli è positivamente correlata con lo sviluppo della categoria del genere. Infatti la codificazione dei valori della categoria, trasparente nei *target* di accordo e in particolare negli articoli contigui al nome nel sintagma nominale, orienta gli apprendenti nell'individuazione della categoria grammaticale rilevante nel controllore. Solo per l'accordo pronominale paiono rilevanti fattori funzionali, semantici e comunicativi, che portano a distinguere *lui* e *lei* nella deissi e nell'anafora. In prospettiva trasversale, tra i dodici apprendenti con quattro diverse L1 indagati nel libro del 1995, l'accordo atteso tra articoli e nomi in *-a* supera l'80%; di questi, solo poco più di un quarto hanno referente di sesso femminile (Chini 1995: 252).

Tuttavia l'accordo tra articolo e nome, che si estende poi ad altri *target* a cominciare dagli aggettivi attributivi, coinvolge sul piano funzionale la categoria della definitezza, riproponendo una dinamica già nota nell'emergere di articoli in diacronia, p.es. in romanzo e in germanico. La definitezza ha cruciali risvolti funzionali nella costituzione di rapporti di coesione nel testo nel "segnalare relazioni di coriferimento ad un referente precedentemente introdotto con un SN" (Chini 2008a: 134) come più volte segnalato da Marina Chini nei suoi lavori. In questa prospettiva, la precoce comparsa di articoli indefiniti, indipendentemente dall'accordo con il nome, sarebbe legata alla segnalazione dell'introduzione di referenti nuovi nel discorso (Chini 2003: 188). L'intreccio tra lo sviluppo di articoli nella codificazione del genere grammaticale e la funzione testuale della definitezza dei sintagmi nominali ha probabilmente rappresentato per Marina lo spunto per affrontare l'indagine della testualità nei processi di apprendimento dell'italiano L2, a cui ora è rivolta l'attenzione.

3. *La testualità*

L'indagine della testualità prende le mosse dall'analisi della subordinazione nel discorso narrativo in italiano L1 e L2 con un lavoro presentato a Barcellona alla settima edizione di EUROSLA e pubblicato nei relativi atti nel 1997 (Chini 1997). Prosegue poi con due decine di lavori dedicati alle strategie di riferimento a entità e di strutturazione dell'informazione nella costruzione del testo narrativo e ai mezzi di espressione degli elementi topicali. In questa serie di lavori sono comprese tre

cure di volumi: nel 1998 il numero monografico 27 di *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, dedicato a "Strutture testuali e principi di organizzazione dell'informazione nell'apprendimento linguistico", con Anna Giacalone Ramat (Chini/Giacalone Ramat 1998); nel 2010 il volume *Topic, struttura dell'informazione e acquisizione linguistica* nella collana "Materiali linguistici" per i tipi di Franco Angeli (Chini 2010); infine nel 2015, per la stessa collana e lo stesso editore, il volume *Il parlato in [italiano] L2: aspetti pragmatici e prosodici*, che comprende anche la prospettiva imprescindibile della prosodia.

Anche l'indagine della testualità è condotta nel quadro del funzionalismo tipologico rispetto al quale l'osservazione del contesto dinamico rappresentato dai processi di apprendimento di una lingua seconda permette di cogliere la costituzione delle regolarità che si osservano nella costruzione del testo. Queste regolarità sembrano risultare dall'orientamento nella selezione e nella strutturazione dell'informazione che è indotto presso parlanti nativi dai mezzi presenti nella grammatica della loro lingua. Nelle parole di Marina Chini: "[…] la grammatica delle varie lingue determinerebbe non solo la forma del messaggio verbale, ma in una certa misura pure la scelta delle informazioni verbalizzate nel testo e le modalità preferenziali per la loro connessione" (Chini 2003: 221).

Si tratta della prospettiva neo-relativistica introdotta nel 1996 da Dan Slobin (Slobin 1996) e nota come "thinking for speaking", ben riformulata da Marina in italiano come "pensiero preparatorio all'espressione linguistica" (Chini 2008b: 302). Già nelle interazioni del periodo della socializzazione primaria i bambini verrebbero esposti a – e imparerebbero i – mezzi grammaticali della lingua nella loro manifestazione testuale, adottando così, nel corso dello sviluppo cognitivo, i principi di filtro e di presentazione degli eventi che sono specifici della tipologia di quella lingua.

Nell'apprendimento di una lingua seconda questi principi, non immediatamente evidenti nell'input a differenza di morfemi e costruzioni sintattiche, costituiscono l'ostacolo principale al raggiungimento del grado di competenza dei nativi della lingua di arrivo e si manifestano nell'utilizzo dei mezzi grammaticali della L2 secondo principi prevalentemente ripresi dalla lingua prima nella costruzione del testo. Il problema è stato definito e affrontato da diverse *équipes* di studiosi europei, già impegnati fin dagli anni ottanta del Novecento nello studio comparato dell'apprendimento di lingue europee a cui Anna Giacalone Ramat aveva allora collegato anche

l'Italia e che era incentrato sul Max-Planck-Institut für Psycholinguistik di Nimega nei Paesi Bassi. Marina Chini si è inserita nella rete di quelle *équipes*, che hanno coniugato il modello psicolinguistico di codificazione e decodificazione di Willem Levelt (1989) con il modello comunicativo-funzionale della costituzione testuale della *Quaestio* proposto sempre in quegli anni, nel 1987, da Wolfgang Klein e Christiane von Stutterheim (Klein/von Stutterheim 1987) nella rivista *Linguistische Berichte*. Il comportamento di nativi e apprendenti è stato così osservato nel trattamento dei principi relativi al riferimento temporale da Monique Lambert a Parigi VIII e Christiane von Stutterheim a Heidelberg, al riferimento spaziale da Marzena Wątorek e Patrizia Giuliano a Parigi VIII e Henriëtte Hendriks a Cambridge, al riferimento a entità da Mary Carroll a Heidelberg insieme a Monique Lambert e, appunto, da Marina Chini a Pavia.

Nel modello della *Quaestio* il movimento referenziale delle entità, cioè la loro introduzione, il loro mantenimento, il loro avvicendamento nella progressione testuale, è intrecciato con l'articolazione in una componente topicale e in una focale degli enunciati allineati nella *Hauptstruktur* – gli enunciati di primo piano in altra terminologia. In un testo narrativo questi rispondono direttamente alla *Quaestio* "cosa è successo a X?", istituendo in essi X, cioè il protagonista, come referente topicale principale, che può ritornare negli enunciati allineati al diverso livello della *Nebenstruktur* – gli enunciati di sfondo in altra terminologia –, che rapportano alla *Quaestio* dettagli marginali per gli eventi narrati (Chini 2009a: 353).

La costruzione del testo narrativo in lingua seconda riflette ovviamente la complessità dell'organizzazione grammaticale della varietà di apprendimento in base ai mezzi linguistici che l'apprendente ha colto nell'input ed elaborato nel processo della loro assimilazione. Nelle varietà postbasiche, che permettono all'apprendente una crescente autonomia espressiva, la "strutturazione analitica e paratattica" iniziale dà via via luogo alla differenziazione delle due linee di enunciati di primo piano e di sfondo anche grazie al ricorso a subordinazione esplicita prima e, in una seconda fase, anche implicita. Contestualmente si sviluppano i mezzi per introdurre e mantenere referenti nel discorso, che accanto al riferimento esplicito tramite nomi o sintagmi nominali pieni alternano dapprima il riferimento implicito al contesto (l'anafora detta "pragmatica" da Marina Chini (2008b: 304)) e in seguito pronomi tonici e quindi clitici accanto ad anafore zero sintattiche nelle subordinate implicite.

In apprendenti con L1 diverse quali lo spagnolo e il tedesco, meno e più distanti tipologicamente dall'italiano, studiati da Marina Chini nei suoi lavori sulla testualità (Chini 2008b: 333-334), questo percorso sortisce costrutti testuali che riflettono i principi dominanti nelle lingue prime. I racconti delle vicende del protagonista dello stesso stimolo visivo tratto dal film muto *Tempi Moderni* mostrano così tessiture diverse, ancorché caratterizzate da "correttezza" dei mezzi grammaticali impiegati. Le divergenze si riscontrano in tutte le principali componenti dell'organizzazione testuale.

Nell'italiano L2 di spagnoli nessi subordinanti e forme verbali di aspetto progressivo distinguono gli enunciati di sfondo in maniera analoga all'italiano L1, mentre nei racconti di tedescofoni il ricorso alla subordinazione è meno rilevante nell'articolazione testuale. Come i nativi di italiano, però, gli apprendenti tedescofoni codificano il referente topicale più rilevante, il protagonista della scena narrata, con la funzione sintattica di soggetto, mantenendolo in questa funzione tramite l'impiego di forme passive negli enunciati di primo piano con una strategia analoga a quella riscontrata anche in italiano, ma in misura superiore. Il ricorso a forme passive è assente invece nei racconti degli ispanofoni, che proiettano nella funzione di soggetto il ruolo semantico di agente e i cui referenti topicali sono quindi selezionati all'interno di una gamma più vasta tra i partecipanti, non solo animati, agli eventi rappresentati nello stimolo (Chini 2009a: 375). Nel fondare la coesione testuale la continuità di topic soggetto ha quindi un diverso peso nei racconti di questi apprendenti rispetto a quelli di nativi di italiano, a cui più si accostano i racconti in italiano L2 di tedescofoni, la cui lingua prima è più distante dall'italiano che non lo spagnolo per quanto attiene ai mezzi grammaticali (si pensi anche solo alle serie di pronomi tonici e clitici comuni alle due lingue e alla loro rilevanza testuale).

I lavori sulla testualità sono stati condotti anche grazie al finanziamento del MIUR assegnato a PRIN (Progetti di ricerca di interesse nazionale) coordinati prima da Pavia e poi da Bergamo e nei quali l'indagine dei processi di apprendimento dell'italiano L2 aveva cominciato a coniugarsi con l'attenzione per i processi di insegnamento. Marina Chini ha svolto il ruolo di coordinatore dell'unità di ricerca pavese a partire dal PRIN presentato nel 2003 e intitolato "Strategie di costruzione del lessico e fattori di organizzazione testuale nelle dinamiche di apprendi-

mento e insegnamento di L2" e ha diretto quella unità nei PRIN seguenti: "Struttura del lessico e competenza testuale in lingua seconda: prospettiva acquisizionale e prospettiva interazionale" nel 2006 e "Lingua seconda/lingua straniera nell'Europa multilingue: acquisizione, interazione, insegnamento", presentato nel 2009 ma finanziato e partito due anni dopo. In seguito a questi progetti di ricerca l'attenzione di Marina si è orientata anche verso l'insegnamento e la prospettiva della linguistica educativa, in rapporto dialettico con quella acquisizionale.

4. *La prospettiva della linguistica educativa*

Il rapporto tra acquisizione e insegnamento linguistico ha un nesso necessario nell'input strutturato di lingua seconda somministrato nei contesti di istruzione formale, i cui fondamenti metodologici necessitano di essere correlarti con le conoscenze ormai consolidate sui processi di apprendimento spontaneo di L2. Il primo lavoro che affronta questa tematica è del 2009 ed è apparso nel primo numero della rivista telematica *Italiano LinguaDue* col titolo "Educazione linguistica e bisogni degli alunni (stranieri)" (Chini 2009b). Come annuncia il titolo di questo contributo, Marina Chini si aggancia alla tradizione italiana dell'educazione linguistica di impronta demauriana, che è "intesa nel senso dell'insegnamento volto allo sviluppo e al potenziamento delle abilità linguistico-comunicative, ma anche metalinguistiche, svolto trasversalmente dai docenti di discipline linguistiche e non" (Chini 2009b: 185).

Principi cardine dell'educazione linguistica sono sempre le *Tesi GISCEL* del 1975, che Marina riattualizza nel contesto scolastico non più italo-dialettofono degli anni settanta del Novecento, ma in quello attuale "contrassegnato dalla forte presenza, soprattutto in alcune aree come la Lombardia, di molti soggetti e alunni immigrati da paesi con altre lingue, dunque alloglotti" (Chini 2009b: 185). I principi di educazione linguistica vengono così riapplicati in maniera feconda nei confronti di alunni per i quali l'apprendimento dell'italiano si configura come apprendimento di una lingua seconda nel contesto del Paese dove questa è parlata come lingua nativa dalla maggior parte della popolazione. Ciò permette di innestare le conoscenze dei processi spontanei di apprendimento, comunque attivi per l'esposizione continua di quegli allievi alle interazioni con nativi, al contesto di apprendimento guidato rappresen-

tato dalla scuola, dove l'italiano è però anche il mezzo di istruzione di tutte le discipline, così come lo era per gli allievi dialettofoni di un tempo. Così come per quelli, anche per gli allievi alloglotti dei primi anni duemila l'italiano è il traguardo dei processi di sostituzione di lingua indotti nelle famiglie di origine dalle vicende migratorie, che Marina Chini ha studiato in altri suoi lavori a cui è già stato fatto cenno.

Il mutato contesto socio-culturale ha configurato un nuovo rapporto tra la linguistica e le finalità educative, che sotto l'etichetta di "linguistica educativa" è stato introdotto in Italia da Tullio De Mauro e Silvana Ferreri (2005), riprendendo un percorso di studi e ricerche avviati negli anni settanta del Novecento da Bernard Spolsky (1974) e che è considerato un settore delle scienze del linguaggio dedicato allo studio della lingua in funzione dell'apprendimento e più in generale dello sviluppo di capacità semiotiche. Per il suo campo di indagine, la linguistica acquisizionale può quindi fornire un contributo rilevante alla prospettiva della linguistica educativa. Marina Chini ha colto questa opportunità e l'ha sviluppata nell'intervento "Linguistica educativa e linguistica acquisizionale: qualche suggerimento dalla ricerca su L2", tenuto nel 2010 al XLIV congresso di Viterbo della Società di Linguistica Italiana e pubblicato in quegli atti due anni dopo (Chini 2012a).

Nella mezza dozzina di lavori orientati all'insegnamento Marina Chini ha messo in rilievo diversi modi in cui la glottodidattica può trarre spunto dalle conoscenze relative ai processi di apprendimento, tutti intesi a far sì che "il docente […] integri la didattica di stampo comunicativo con momenti in cui esporre l'apprendente a elementi contenenti gli indizi più univoci e validi delle categorie di L2" (Chini 2012b: 65) in un interfacciarsi armonico di apprendimento implicito e riflessione esplicita.

Il contrasto tra la prospettiva della linguistica acquisizionale e quella della glottodidattica orientata sull'insegnamento della lingua straniera viene così appianato nell'ottica di quella che nel 2003 Massimo Vedovelli aveva auspicato come "didattica acquisizionale" (Vedovelli / Villarini 2003: 277), tematizzata in una bussola Carocci del 2009 da Stefano Rastelli, e coerente con l'impostazione della linguistica educativa. Nella didattica acquisizionale viene ad avere una posizione preminente l'input e le modalità di una sua manipolazione per stimolare e guidare all'*intake* e all'assimilazione i processi di apprendimento che partono dalla percezione consapevole, cioè il *noticing*, di forme e costruzioni.

L'osservazione dei processi di elaborazione dell'input nelle fasi iniziali di esposizione a una lingua seconda è stata avviata nell'ambito del PRIN 2011-2013, già menzionato, che si è collegato col progetto VILLA (*Varieties of Initial Learners in Language Acquisition*, Dimroth *et aliae* 2013) in collaborazione con altri quattro gruppi di ricerca in Francia, Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna. Le condizioni di controllo dell'input in termini di frequenza di tipi e occorrenze lessicali e di manipolazione in termini di presenza o assenza di strategie di *focus on form* nella sua somministrazione hanno così costituito l'ultimo fronte di indagine che Marina Chini ha affrontato, non più con l'italiano, ma con il polacco L2. Le sue riflessioni a questo proposito sono state presentate nella lezione intitolata "Vers une didactique 'acquisitionelle': quelques réflexions sur la contribution du projet VILLA-SLAT", tenuta nel 2016 all'INALCO di Parigi (Chini, in stampa). In quel contributo, a proposito delle condizioni di controllo dell'input, Marina Chini sottolinea che "la valeur de VILLA […] consiste (entre autre) à démontrer leur poids d'une façon précise et mesurable", prefigurando un piano sperimentale comune a ricerca acquisizionale e pratica didattica.

5. *La studiosa Marina Chini*

Anche nella prospettiva con cui ha affrontato la linguistica educativa ritorna lo spirito "integrativo" che è già stato messo in rilievo a proposito dell'impostazione funzionale delle ricerche di Marina Chini, ma che può essere considerato una delle sue più salienti caratteristiche. Lo si è visto non solo nella capacità di integrare impostazioni diverse in direzioni di ricerca fruttuose, ma anche nei rapporti personali, sempre cordiali e aperti all'amicizia, ancorché in un'aura di rispettosa riservatezza. Il suo spirito integrativo l'ha resa una persona di rara bontà e umanità, capace di ascoltare e comprendere tutti e di dare a tutti consigli e opinioni preziose. Ne rimarrà vivo il ricordo di persona ammirevole e buona, oltre che di studiosa insigne da cui ancora si possono trarre insegnamenti.

Giuliano Bernini
Università degli Studi di Bergamo
Piazza Rosate 2, 24129 Bergamo
giuliano.bernini@unibg.it

Riferimenti bibliografici

Calleri, Daniela / Chini, Marina / Cordin, Patrizia / Ferraris, Stefania (2003), "Spunti per un confronto fra L1 e L2 nell'ambito del genere e della morfologia nominale". In: Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci: 220-253.

Chini, Marina, 1989, "Italiano e tedesco a contatto in Ticino: il caso delle famiglie bilingui". *Rivista Italiana di Dialettologia* XIII: 101-134.

Chini, Marina, 1992, "La morfologia nominale nell'italiano L2: tendenze emerse in un gruppo di apprendenti persianofoni in Ticino". In: Moretti, Bruno / Petrini, Dario / Bianconi, Sandro (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 settembre 1990)*, Roma, Bulzoni: 446-473.

Chini, Marina, 1995, *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, Milano, FrancoAngeli.

Chini, Marina, 1997, "Subordination et structure du discours narratif en italien L1 et L2". In: Diaz L. / Perez C. (eds.). *Views on the acquisition and use of a second language*. *EUROSLA 7: Proceedings*, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra: 289-298.

Chini, Marina, 2003, "Aspetti della competenza testuale di apprendenti tedescofoni avanzati di italiano L2: scelte grammaticali e organizzazione dell'informazione". In: Bombi, Raffaella / Fusco, Fabiana (a cura di), *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, Udine, Forum: 221-246.

Chini, Marina, 2008a, "Nuovi spunti sull'acquisizione del genere, tra forma e funzione". In: Lazzeroni, Romano / Banfi, Emanuele / Bernini, Giuliano / Chini, Marina / Marotta, Giovanna (a cura di), *Diacronica et synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, Pisa, ETS: 131-158.

Chini, Marina, 2008b, "Spunti comparativi sulla testualità nell'italiano L2 di tedescofoni e ispanofoni". In: Bernini, Giuliano / Spreafico, Lorenzo / Valentini, Ada (a cura di), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra: 301-339.

Chini, Marina, 2009a, "Acquiring the grammar of topicality in L2 Italian: A comparative approach". In: Mereu, Lunella (ed.), *Information Structure and its Interfaces*, Berlin, Mouton de Gruyter: 351-386.

Chini, Marina, 2009b, "Educazione linguistica e bisogni degli alunni (stranieri)". *Italiano LinguaDue* 1: 185-202.

Chini, Marina (a cura di), 2010, *Topic, struttura dell'informazione e acquisizione linguistica/Topic, information structure and language acquisition*, Milano, FrancoAngeli.

Chini, Marina, 2012a, "Linguistica educativa e linguistica acquisizionale: qualche suggerimento dalla ricerca su L2". In: Ferreri, Silvana (a cura di), *Linguistica educativa. Atti del XLIV Congresso SLI (Viterbo, 27-29 settembre 2010)*, Roma, Bulzoni: 123-140.

Chini, Marina, 2012b, "Spunti per la didattica linguistica a partire da alcuni recenti filoni di studio di L2". In: Bonvino, Elisabetta / Luzi, Eleonora / Tamponi, Anna Rita (a cura di), *(Far) apprendere, usare e certificare una lingua straniera. Studi in onore di Serena Ambroso*, Roma, Bonacci: 61-74..

Chini, Marina (a cura di), 2015, *Il parlato in [italiano] L2: aspetti pragmatici e prosodici/[Italian] L2 spoken discourse: pragmatic and prosodic aspects*, Milano, FrancoAngeli.

Chini, Marina, in stampa, "Vers une didactique "acquisitionelle": quelques réflexions sur la contribution du projet VILLA-SLAT". In: Wątorek, Marzena / Rast, Rebekah (éds.), *Journée d'étude internationale Acquisition-Didactique 2*. Paris: INALCO.

Chini, Marina / Andorno, Cecilia M. (a cura di), 2018, *Repertori e usi linguistici nell'immigrazione. Un'indagine su minori alloglotti dieci anni dopo*, Milano, FrancoAngeli.

Chini, Marina / Giacalone Ramat, Anna (a cura di), 1998, *Strutture testuali e principi di organizzazione dell'informazione nell'apprendimento linguistico*. Numero monografico di *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* XXVII/1.

Chini, Marina / Ferraris, Stefania, 2003, "Morfologia del nome". In: Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci: 37-69.

Chini, Marina /Ferraris, Stefania /Valentini, Ada / Businaro, Barbara, 2003, "Aspetti della testualità". In: Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci: 179-219.

De Mauro, Tullio / Ferreri, Silvana, 2005, "Glottodidattica come linguistica educativa". In: Voghera, Miriam / Basile, Grazia / Guerriero, Anna Rosa (a cura di), *E.LI.CA. educazione linguistica e conoscenza per l'accesso*, Perugia, Guerra: 17-28.

Dimroth, Christine / Rast, Rebekah / Starren, Marianne / Wątorek, Marzena, 2013, "Methods for studying the learning of a new language under controlled input conditions: The VILLA project". *EUROSLA Yearbook* 13: 109-138.

Giacalone Ramat, Anna (a cura di), 2003, *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci.

Klein, Wolfgang / von Stutterheim, Christiane, 1987, "*Quaestio* und referentielle Bewegung in Erzählungen". *Linguistische Berichte* 109: 163-183.

Levelt, Willem J. M., 1989, *Speaking. From intention to articulation*, Cambridge (Ma), The MIT Press.

Rastelli, Stefano, 2009, *Che cos'è la didattica acquisizionale*, Roma, Carocci.

Slobin, Dan, 1996, "From 'thought and language' to 'thinking for speaking' ". In: Gumperz, John / Levinson, Stephen C. (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press: 70-97.

Spolsky, Bernard, 1974, "The Navajo Reading Study, an illustration of the scope and nature of educational linguistics". In: Qvistgaard, J. / Schwarz, H. / Spong-Hanssen, H. (eds.), *Applied Linguistics. Problems and Solutions. Proceedings of the Third Congress on Applied Linguistics. Copenhagen 1972*, Heidelberg, Julius Gros: 553-565.

Vedovelli, Massimo / Villarini, Andrea, 2003, "Dalla linguistica acquisizionale alla didattica acquisizionale: le sequenze sintattiche nei materiali di italiano L2 destinati agli immigrati stranieri". In: Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci: 270-304.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2019
Sestanteinc - Bergamo